

T

t barrata [Ƨ ꞥ]. Lettera dell'alfabeto lappone.

tabella [dal lat. *tabĕlla*, dim. di *tabŭla*, «tavola»]. **1.** Termine latino per indicare la *tavoletta di legno** usata per le prime stesure di opere o per scrivere appunti. Questa poteva essere cerata (*ceratae* o *cerae*) o non cerata. In seguito questo termine passò a indicare il supporto scrittoria di pergamena*, almeno fino a una certa epoca. **2.** Insieme di dati tecnici distribuiti metodicamente in linee e colonne, in modo da consentirne un'agevole consultazione. (v. anche *tavoletta cerata*; *tavoletta di legno*).

tabellae defixionis Nel mondo greco-latino, lamine sottili di metallo, solitamente di piombo, per la stesura a graffio di testi per lo più di contenuto magico.

tabellionato [der. di *tabellone*, dal lat. tardo *tabellio -onis*, der. di *tabĕlla*, «tavoletta per scrivere» e quindi anche «documento, atto pubblico»]. La carica, l'ufficio di tabellone*, nell'antica Roma e nel Medioevo. In particolare nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, *segno del tabellionato*, il segno tracciato a mano, derivato dal comune segno di croce, posto dal notaio dinanzi alla sua sottoscrizione*, costituente, nella sua peculiarità e identità, la garanzia dell'autenticità degli atti da lui rogati: nel XVII secolo fu sostituito con un'impronta a stampiglia, poi dal vero e proprio timbro*.

tabellone [dal lat. tardo *tabellio -onis*, der. di *tabĕlla*, «tavoletta per scrivere» e quindi anche «documento, atto pubblico»]. **1.** Nell'antica Roma, nome degli scribi pubblici, esperti di materie giuridiche, con funzioni anche ufficiali. **2.** Nell'alto Medioevo, nome dei notai dell'Esarcato bizantino di Ravenna (chiamati anche *tabulari*) che avevano l'incarico di redigere e conservare gli atti giudiziari e privati. Più tardi si chiamarono con questo termine gli scrittori di documenti che, a differenza dei notai, non avevano il potere di autenticare l'atto e dovevano corredarlo con l'autenticazione di un'autorità pubblica.

tabellista [der. di *tabĕlla*, «tavoletta per scrivere» e quindi anche «documento, atto pubblico»]. Nel lessico tipografico, compositore al quale è affidata la composizione di tabelle* o di altri lavori simili.

taberna libraria Ai tempi di Cicerone, nome attribuito alle botteghe per la vendita dei libri.

tablet PC Locuzione inglese per definire un computer portatile con una tastiera digitale, avente dimensioni pari o inferiori a un foglio di carta formato A4 e lo spessore di qualche millimetro, con il quale è possibile collegarsi ad internet, fotografare, ecc.

tablet book Locuzione inglese per indicare i libri antichi, costituiti da tavolette cerate, di avorio, o di metallo, legato con strisce di metallo o di pelle, su cui si scriveva con uno stilo.

tabloid [termine inglese comp. di *tablet*, «tavoletta», e dal lat. *oid*, *-oides*, dal gr. *oeidēs*, «simile a»]. Originariamente era il nome di un medicinale venduto in tavolette (1884), poi passato a indicare tutti i medicinali con questa forma, e infine un giornale tipicamente popolare e caratterizzato da storie sensazionali, il cui formato tradizionale inglese è 43,18 x 27,94 cm (17 x 11 pollici). Oggi questo formato è utilizzato da numerosi quotidiani italiani e stranieri.

tabula → **cantatorium**

tabula → **tavoletta di legno**

tabula ad lineandum → **tavola per rigare**

tabula ad rigandum → **tavola per rigare**

tabula ansata Tavoletta incisa di vari materiali, in cui la forma dell'ornamento è a coda di rondine. Era la forma preferita per le tavolette votive nella Roma imperiale. (v. anche *codex*).

tabula cerata o **cerussata**, o **cera** → **tavoletta cerata**

tabula dealbata → **tavoletta di legno**

tabula gratulatoria [it. *tabella di felicitazioni*]. Locuzione latina per indicare l'elenco di nomi di persone o di enti che intendono onorare un individuo in una data occasione: di solito è inserita al principio di un volume pubblicato a tale scopo.

Tabula Peutingeriana Copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostra le vie militari dell'Impero romano. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger che la ereditò dal suo amico Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I. La *Tabula* fu stampata nel 1591 ad Antwerpen con il nome di *Fragmenta tabulæ antiquæ* da Johannes Moretus*. La Tavola è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 centimetri. Mostra 200.000 km di strade, ma anche la posizione di città, mari, fiumi, foreste, catene montuose. La *Tabula* è probabilmente basata sulla carta del mondo preparata da Marco Vipsano Agrippa (64 -12 a.C.), amico e genero dell'imperatore Augusto. Si pensa che la sua redazione fosse finalizzata a illustrare il *cursum publicus*, cioè la rete viaria pubblica sulla quale si svolgeva il traffico dell'impero, dotata di stazioni di posta e servizi a distanze regolari, che era stata appunto riordinata da Augusto. Dopo la morte dell'imperatore, la carta fu incisa nel marmo e posta sotto il *Porticus Vipsanio*, non lontano dall'*Ara Pacis* lungo la Via Flaminia. (v. anche *atlante*; *carta geografica*; *mappa*.)

tabulario [dal lat. *tabularium*, der. di *tabŭla*, «documento, atto pubblico»]. **1.** Nell'antica Roma, dal 78 d.C., nome dell'archivio pubblico dove erano conservate le leggi romane. In età imperiale si costituì il *Tabularium Caesaris* e archivi simili si diffusero anche nelle province. **2.** Raccolta di documenti ufficiali pubblici o privati. **3.** Sinonimo di *tabellone**, con riferimento all'Esarcato di Ravenna. **4.** Nel Medioevo, schiavo liberato dal padrone in base a un documento scritto, redatto o conservato dal sacerdote: godeva di una semilibertà, in quanto non poteva disporre di sé in maniera assoluta, ma doveva un censo alla chiesa e sottostava alla sua giurisdizione.

Tabularium L'archivio di stato, in gran parte appartenente all'erario, costruito da Q. Lutazio Catulo nel 78 a. C.

tabulatore [der. del lat. *tabŭla*, nel senso di «prospetto, specchietto», sul modello dell'ingl. *tabulator*]. **1.** Dispositivo di cui sono spesso provviste le *macchine dattilografiche** che, mediante la pressione d'apposito tasto, libera il carrello facendolo spostare fino a degli arresti predisposti in modo da rendere agevole la composizione di tabelle o la disposizione in colonna di numeri o parole. **2.** Per estensione, nei sistemi elettronici di videoscrittura, il comando che colloca uno o più elementi del testo in posizioni prestabilite lungo l'estensione della riga.

tabulazione [der. del lat. *tabŭla*, nel senso di «tabella, prospetto, specchietto»]. Operazione che si effettua per posizionare caratteri o altri segni grafici in un determinato punto della riga, a esempio per comporre colonne di numeri in una tabella*. Nei computer e nelle apparecchiature di fotocomposizione, l'incolonnamento (a destra, a sinistra, centrato e a bandiera) avviene automaticamente preimpostando i valori di tabulazione sulla riga e utilizzando l'apposito tasto chiamato tabulatore*.

tacca [dal germ. **taikka*, «segno»]. Piccolo incavo o solco segnato su una delle due facce del *carattere tipografico**, a poca distanza dal piede*. Indica al compositore il giusto senso della lettera che deve prendere dalla cassa, per sistemarla sul *compositoio** e aiuta a distinguere i diversi tipi di carattere. La *tacca* si dice *francese*, quando si trova nella parte anteriore del carattere (nella parte degli accenti) e *italiana* quando è nella parte posteriore.

taccheggio [dal dial. sett. *tacâr*, «attaccare»]. In lessico tipografico, «operazione che si effettua sul piano di contropressione della trancia, allo scopo di uniformare la pressione sulle parti da stampare» (UNI 8445:1983 §160).

tacco [dall'antica voce *taccone*, parte di suola adoperata per aggiustare le scarpe]. In lessico tipografico, il *tacco* (o *alzo*, *supporto*) è la strisciolina di carta incollata sul foglio di avviamento per rinforzare le parti nelle quali la pressione riuscirebbe troppo debole, o la lamina metallica posta sotto il *cliché** per portarlo all'altezza del carattere di stampa.

taccuino [dall'arabo *taquīm*, lat. mediev. *tacuinum*]. **1.** Libriccino con fogli bianchi per appunti. **2.** Libro ove l'artista raccoglie schizzi, appunti, copie dal vero o da altre opere.

tachigrafia [dal greco *tachús*, «celere» e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. **1.** Sistema di scrittura non alfabetica che consente di scrivere rapidamente per mezzo di segni convenzionali. **2.** Antico nome della stenografia*.

tacuinum sanitatis Con questo nome era indicato il codice generalmente prodotto in Lombardia alla fine del XIV secolo e contenente notizie sulle proprietà medicinali di erbe e piante, nonché consigli e ricette per la preparazione di farmaci. Codici del genere costituivano un'importante raccolta di miniature profane tra i cui autori va particolarmente ricordato Giovannino de' Grassi.

tag **1.** Parola chiave associata a un file o a un elemento di un file (testo, immagine ecc.), che permette la classificazione e la ricerca di informazioni sull'oggetto stesso. **2.** Nei social network, collegamento tra un'immagine, un video ecc. e il nome di una persona che vi compare.

tagliacarte [comp. *ditaglia*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo» e *carta*, lat. *charta*, dal gr. *chártēs*, «carta»]. **1.** «Macchina che esegue l'operazione di taglio lineare» (UNI 8445:1983 §161). **2.** Specie di coltello in legno, metallo, avorio, osso, ecc. che serve a tagliare i fogli di un libro nuovo.

tagliacartone [comp. *ditaglia*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo», e *cartone*, der. di *carta*, lat. *charta*, dal gr. *chártēs*, «carta»]. «Macchina con lame circolari o lineari che taglia i fogli di cartone in quadranti» (UNI 8445:1983 §162).

tagliafiletti [comp. *ditaglia*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo», e *filetto*, dim. di *filo*, dal lat. *filum*]. Tipo di macchina impiegata in tipografia per tagliare filetti* e interlinee* e ridurli nella lunghezza desiderata.

tagliafilo [comp. *ditaglia*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo», e *filo*, dal lat. *filum*, «filo»]. In legatoria*, dispositivo applicato alla macchina cucitrice per tagliare automaticamente i fili di cucitura tra una copia del libro e l'altra. (v. anche *tranciafilo*).

tagliatela [comp. *ditaglia*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo», e *tela*, lat. *tĕla*, dal tema di *texĕre*, «tessere»]. «Macchina che esegue l'operazione di taglio della carta in formato del materiale in bobina*» (UNI 8445:1983 §163).

tagliatrice [der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»]. Macchina ideata a metà dell'Ottocento dal francese Massiquot e usata particolarmente nelle cartiere*, nelle tipografie* e nelle legatorie* per tagliare i fogli di carta o ridurne i rotoli al formato voluto.

Tagliente, Giovanni Antonio (fl. 1550-1525). Calligrafo italiano autore di almeno un carattere cancelleresco corsivo; il Bembo Monotype corsivo è una derivazione da questa font. Scrisse *La vera arte de lo eccellente scrivere de diverse varie sorti de litere*, [Venezia, 1524], una espansione di quella del Fantì, che l'autore volle integrare con quella dell'Arrighi*. Tagliente fornì lo standard della scrittura *cancelleresca* e *mercantile*, ma manipolò alcuni esempi di scrittura. Nella sua opera si trova una curiosa *cancelleresca* pendente, fortemente inclinata a sinistra, una svolazzante e appena leggibile *trattizzata*, molto piegata e con legature*; alcune scritture orientali (ebraico, greco, arabo) e alcuni esempi di lettere capitali a uso dei miniatori* e di altri artigiani. (v. anche *latina, scrittura*).

taglierina [der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»]. Attrezzo dotato di una lama azionata manualmente per tagliare carta o cartone. Nell'industria cartaria le più comuni taglierine sono

quelle che rifilano* e tagliano la bobina* di carta per ottenere altre bobine il cui nastro risulti dell'altezza voluta, oppure quelle che, dotate di particolari dispositivi, trasformano il nastro della bobina in fogli di qualsiasi formato. Tra i vari tipi di taglierina si distinguono quelle lineari, che tagliano un lato della carta per volta, e quelle trilaterali che seguono i tagli sui tre lati.

Le prime taglierine per la carta compaiono nel settore della legatura* (taglierina per cartone) dove è viva la necessità di potere tagliare sia il cartone, sia l'intero corpo del libro. Agli inizi dell'Età moderna i cartai evitavano, per quanto possibile, il taglio a formato della carta, collocando un'assicella sul telo della macchina per fare la carta che provvedeva a separare i fogli e consentiva così di ottenere i formati più piccoli. Un'altra soluzione, utilizzata principalmente dai produttori di cartone, era quella di tagliare una pila di fogli bagnati (dopo la pressatura e la levatura) su un piano di riscontro in legno utilizzando la *taglierina a spada**, un coltello massiccio dalla lama curva come quella di una sciabola. Anche con le prime macchine in piano e in tondo si eseguiva il taglio secondo questa tecnica. Quando però, a seguito dell'introduzione della sezione di essiccamento, le macchine continue iniziarono a produrre maggiori quantità di carta finita, si dovette trovare una soluzione per il taglio a formato delle bobine e nel 1828 si creò la prima taglierina longitudinale a cui seguì in breve anche la taglierina trasversale. Tali macchine operavano in modo indipendente dalla macchina continua ed erano associate ai vari processi di allestimento. Qualche anno dopo, a causa della domanda assai ridotta di bobine* da parte dei committenti, furono introdotte le taglierine installate lungo la linea, direttamente collegate alla macchina per la produzione della carta o del cartone.

Bibliografia: Tschudin 2012, 151.

taglierina a ghigliottina [*taglierina*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *ghigliottina*, dal fr. *guillotine*, e questo dal nome del medico fr. J.-I. Guillotin, che ne propose l'adozione all'Assemblea nazionale francese (1789)]. Macchina per tagliare i blocchi di carta di notevole spessore o rifilare* il taglio* di un volume. In origine a funzionamento manuale, oggi è sempre più frequente quella a funzionamento elettrico. (v. anche *guillotine*).

taglierina a spada [*taglierina*, der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *spada*, lat. *spatha*, dal gr. *spáthē*, propr. «spatola», strumento dei tessitori e dei farmacisti]. Taglierina costituita da un coltello massiccio dalla lama curva come quella di una sciabola. (v. anche *taglierina*).

taglierino [dim. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»]. Piccolo arnese per disegnatori e grafici, costituito da una lama a scorrimento posta all'interno di un manico e a questo variamente fissabile tramite una vite o un pulsante, adoperato soprattutto per il taglio* o la rifilatura* di fogli di carta o di cartoncino. Sinonimo di *cutter**.

taglietto [der. di *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»]. Piccola macchina usata dai compositori per tagliare il materiale in piombo (interlinee*, filetti*, fregi*, ecc.) affinché questo sia ridotto alla lunghezza desiderata.

taglio [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»]. **1.** Superficie dei tre lati del *blocco-libro** con i fogli non fissati dalla legatura*, detti rispettivamente: *taglio di testa**, (o superiore), *taglio davanti** (gola* o concavo), *taglio di piede** (o inferiore). **2.** In linguaggio giornalistico, posizione degli articoli non collocati alla testata della pagina. *Taglio alto*, è il titolo impaginato sopra la metà della pagina, *taglio medio* è quello sulla metà e *taglio basso* quello sotto la metà. **3.** Lato a destra di un libro, quello da cui si sfogliano le pagine nei libri in scrittura destrorsa e lato a sinistra nei libri in scrittura sinistrorsa (ebraica, araba, ecc.). **4.** Limite esterno della forma* o del foglio.

taglio, bordo omologo Taglio o bordo che, rispetto a quello considerato, si trova dalla parte opposta del medesimo *asse di simmetria** (Munafò 1995).

taglio colorato [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *colorato*, lat. *colōrare*]. «Coloritura di uno o più lati del libro rifilato» (UNI 8445:1983 §164).

taglio concavo o taglio a culla Parte del corpo delle carte opposta al dorso*. Nella legatura* con dorso* convesso il taglio anteriore è complementariamente concavo. (v. anche *taglio davanti*).

taglio davanti o esterno [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *davanti*, lat. *de ab ante*]. È il lato del libro opposto al dorso* e compreso tra il taglio di testa e il taglio di piede. Ad esso corrisponde il lato lungo (esterno, rispetto al dorso), delle carte. (v. anche *taglio concavo*).

taglio del libro [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *libro*, dal lat. *liber -brī*]. Ciascuna delle tre superfici laterali non cucite di un libro, formate dallo spessore delle pagine. Si distinguono: *taglio di testa**, che è quello che si trova nella parte superiore; *taglio davanti**, o *esterno*, che è quello che si trova nella parte opposta al lato di cucitura; *taglio di piede**, che si trova in basso.

I tagli del libro possono essere:

Tagli a camaleonte, tinti di rosso e poi dorati, che cambiano colore all'apertura del volume.

Tagli all'orientale, marmorizzati o dorati.

Tagli cesellati, decorati con incisioni non dorate.

Tagli colorati, in rosso, verde o giallo. La coloritura dei tagli risponde a un'esigenza pratica. Infatti un taglio colorato funge da sigillo contro la polvere e rende meno visibile quella che si accumula. Nel libro antico a volte il colore del taglio è legato al genere di opera contenuta.

Tagli dipinti, noti già dal XIV secolo.

Tagli dorati, che come nel caso dei *tagli colorati*, oltre una funzione estetica hanno lo scopo di proteggere il libro dalla polvere.

Tagli falsi, o con testimoni, con alcuni fogli rimasti intonsi*.

Tagli goffrati, (fr. *tranche antiquée, ciselée*; ingl. *goffered edge*; ted. *Ziselierter, gepunzter Schnitt*), cioè dopo la rifilatura*, sul taglio del volume erano impressi a secco* arabeschi* o altri motivi a incavo e rilievo per mero effetto decorativo. Quest'uso è attestato fino al XVIII secolo;

Tagli grezzi, non rifilati*.

Tagli intonsi, se non c'è taglio della piega* o sono comunque conservati i margini originali. Hanno superficie irregolare.

Tagli marmorizzati, eseguiti con la stessa tecnica della *carta marmorizzata**.

Tagli rasi, se asportando una porzione di margini sul libro cucito, si conferisce loro una superficie compatta e liscia.

Tagli raspati, se sono passati con una raspa* per slabbrare il margine dei fogli a imitazione della carta a mano.

Tagli rifilati, se nei singoli fascicoli*, si eliminano le sporgenze più pronunciate di alcuni fogli.

Tagli rustici, non decorati.

Tagli scritti, sin dal VII secolo è possibile reperire libri che recano sul taglio anteriore, di testa o di piede, il titolo dell'opera o il monogramma del possessore o disegni geometrici ornamentali. Nel libro islamico e in quello occidentale, possono recare il titolo e l'autore del volume.

Tagli spruzzati, decorati con macchie di colore piccole o piccolissime.

Tagli stampati, decorati con disegni stampati per mezzo di ferri* e placche*.

taglio della penna → penna, taglio della

taglio destro [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *destro*, dal lat. *dēxter -t(ĕ)ra -t(ĕ)rum*]. Taglio della metà destra del foglio* di carta*.

taglio di piede o inferiore [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *piede*, lat. *pes pēdis*, «piede»]. Taglio del *blocco-libro** corrispondente alla parte inferiore, opposto al *taglio di testa**. Se la legatura è priva di unghiaturo* ovvero l'ha perduta, il taglio di piede è particolarmente soggetto a usura a causa dello sfregamento sul piano dello scaffale di collocazione.

taglio di testa o superiore [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *testa*, lat. tardo *testa*, «cranio, testa»]. Corrisponde al margine superiore del libro. È soggetto a raccogliere polvere e

altro, e quindi a guastarsi in modo particolare. Per questo motivo si dovrebbe assicurare al taglio di testa una certa compattezza (l'antica doratura in foglia costituiva una delle migliori profilassi) per opporsi alla penetrazione delle sostanze estranee.

taglio dolce [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *dolce*, dal lat. *dŭlcis*, «dolce»]. Denominazione d'origine francese (*taille douce*) dell'incisione con bulino della decorazione del taglio del libro.

taglio dorato [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *dorato*, part. pass. di *dorare*, lat. tardo *deaurare*, der. di *aurum*, «oro», col pref. *de-*]. «Doratura di uno o più lati del libro rifilato» (UNI 8445:1983 §165).

taglio integro [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *integro*, dal lat. *intĕger -gri*, comp. di *in-* particella negativa, e tema di *tangĕre*, «toccare»]. Taglio del foglio di carta che non ha subito modifiche rispetto alle condizioni iniziali.

taglio lineare [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *lineare*, dal lat. *linearis*]. «Operazione con la quale si rifilano* o si spartiscono i fogli, le segnature o altri elementi dei fogli di stampa o del libro» (UNI 8445:1983 §166).

taglio lineare a impostazione elettronica o a programma [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *lineare*, dal lat. *linearis*]. «Operazione di *taglio lineare** secondo la quale le misure di taglio vengono predisposte per mezzo di un programma elettronico o di altro genere» (UNI 8445:1983 §167).

taglio lineare a impostazione manuale [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *lineare*, dal lat. *linearis*]. «Operazione di *taglio lineare** secondo la quale le misure di taglio vengono predisposte manualmente» (UNI 8445:1983 §168).

taglio orizzontale [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *orizzontale*, der. di *orizzonte*, dal lat. *horīzon -ontis*, gr. *horízōn -ontos*, propr. part. pres. di *horízō*, «limitare» (sottint. *kýklos*, «circolo»)]. Taglio di una delle due *metà sovrapposte** del foglio di carta.

taglio rifilato [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *rifilare*, comp. di *ri*, dal lat. *re*, «di nuovo», e *filare*, dal lat. *filum*, «filo»]. Taglio del foglio di carta volontariamente modificato rispetto alle condizioni iniziali.

taglio sinistro [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *sinistro*, lat. *sinīster -tra -trum*]. Taglio della metà sinistra di un foglio di carta.

taglio superiore [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *superiore*, dal lat. *superior -oris*, compar. di *supĕrus*, «che sta sopra»]. Taglio della metà superiore, rispetto a quella inferiore, di un foglio di carta.

taglio trilaterale [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*, quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *trilaterale*, der. di *trilatero*, dal lat. tardo *trilatĕrus*, comp. di *tri-*, «tre» e *latus -tĕris*. «lato»]. «Operazione mediante la quale si rifilano* contemporaneamente i lati del libro di testa*, di piede* e anteriore*» (UNI 8445:1983 §169).

taglio verticale [*taglio*, der. da *tagliare*, dal fr. (ant.) *tailler*, che è il lat. tardo *taliāre*, der. di *talĕa*,

quindi inizialmente e propriamente «recidere un ramo»; *verticale*, dal lat. tardo *verticalis*, agg., der. di *vertex -īcis*, «vertice»]. Taglio di una delle due *metà giustapposte** del foglio di carta.

tail 1. Termine inglese per definire il margine* inferiore di un libro o di una pagina del libro manoscritto o a stampa. **2.** Il tratto terminale curvo di alcune lettere come Q, R.

tailpiece Termine inglese per definire, nel manoscritto e nel libro a stampa, un ornamento al piede della pagina o alla fine di una sezione del libro, che contiene la *rubrica** o il *colophon**.

take Termine inglese che in linguaggio giornalistico, significa notizia di agenzia che tende a non superare le 24 righe comprese in una schermata di computer.

Talbot, William Fox Henry (Melbury, Dorset, 11 febbraio 1801 – Lacock Abbey, Wiltshire, 17 settembre 1877). Matematico, fotografo e assiriologo inglese. A lui si devono numerose ricerche e invenzioni nel campo della fotografia, fra cui la *talbotipia*, detta anche *calotipia**. Il suo brevetto sulla *calotipia*, fu però percepito dai contemporanei come un freno allo sviluppo della fotografia, e quando lo scozzese F. Scott. Archer (1813-1857) sviluppò nel 1851 la procedura al *colloidio umido**, che permetteva anch'essa di ottenere dei negativi, W.H.F. Talbot ritenne che alla base di questo lavoro ci fosse il suo brevetto. La questione fu portata in tribunale, ma fu avviata una campagna denigratoria nei confronti di Talbot e del suo lavoro, in cui fu accusato di essersi appropriato di idee altrui e di non essere lui l'autore di questa invenzione. Il tribunale nel dicembre 1854, riconobbe a Talbot il merito dell'invenzione di questa tecnica fotografica, ma gli negò il riconoscimento del brevetto (Tenu 2009, 104-110). Il Talbot, deluso dall'esito di questa causa, si interessò allora alla riproduzione delle fotografie e depositò ancora due brevetti che sono all'origine della fotoincisione* moderna. Giunto alla fine della sua vita, lavorò sulla riproduzione e l'impressione delle immagini, ma dal 1850, dedicò il suo interesse alla decifrazione della scrittura cuneiforme, così che a lui, insieme a H. C. Rawlinson e E. Hincks, va il merito della decifrazione dell'accadico cuneiforme. Ma se nel campo dell'orientalistica il suo contributo è poco noto, ebbe ben altri riconoscimenti: nel campo della matematica esiste la *curva di Talbot*, in fisica una *legge di Talbot*, e il *Talbot* è un'unità di misura dell'energia luminosa. Due specie vegetali portano il suo nome, come anche un cratere della luna.

talbotipia → **calotipia**

tallone [lat. pop. **talo -ōnis*, der. del lat. class. *talus*, «caviglia, tallone»]. Striscia laterale di una *carta senza riscontro**, ripiegata in corrispondenza della piegatura*, per potere essere cucita* o incollata al fascicolo* o a un'altra carta con cui forma un *bifoglio**.

Talmud Titolo di due opere analoghe, che hanno per oggetto lo studio della dottrina tradizionale giudaica post-biblica (*Mishnāh**). Il più importante è il *Talmud babilonese* (*Talmud bablī* o *Talmūdā dē-Bābel*, in aramaico); più ridotto e meno diffuso è il *Talmud gerosolimitano* (*Talmud ereṣ Yīsrā'ēl* o *Talmūdā dē-Ma'arabā* in aramaico; *Talmud yērūshalmī*). Il Talmud rappresenta, accanto alla Bibbia, il testo fondamentale dell'ebraismo, sul quale si basa tutta la tradizione morale e giuridica successiva alla sua redazione. Alla sua origine è l'insegnamento orale degli Amorei, babilonesi e palestinesi, che dal III al V secolo d.C. si applicarono allo studio della *Mishnāh** e delle tradizioni tannaitiche che in questa non erano state raccolte, commentandone e illustrandone le norme. La parte essenziale e più ampia (due terzi del Talmud babilonese, cinque sesti di quello palestinese) riguarda le norme giuridiche che regolano la vita delle comunità giudaiche (*hālākāh**), discusse con molta sottigliezza attraverso tutte le interpretazioni trasmesse dai dotti rabbini; il resto è *haggādā**, cioè narrazioni, leggende ecc. Il Talmud è giunto alla fase attuale attraverso una progressiva elaborazione. Gli insegnamenti che in un primo momento erano trasmessi oralmente, cominciarono a essere messi per iscritto sotto forma di appunti; e questi furono progressivamente ampliati e riuniti con altri provenienti da scuole diverse. La lingua è l'aramaico (ma molti passi sono in ebraico), in due varietà diverse: l'orientale (affine al siriano) per quello babilonese, l'occidentale (affine al samaritano) per quello palestinese. Entrambe le varietà non corrispondono tuttavia alla lingua parlata, trattandosi di un linguaggio dotto e artificioso, molto influenzato dalla lingua letteraria biblica. All'elaborazione del Talmud babilonese si dedicò in particolare la scuola amoraica di Sūrā con Rab Āshī (m. 427) e Rābīnā (m. 499); la revisione fu poi continuata dai Saborei. (v. anche *Mishnāh*).

Bibliografia: Stemberger 1995.

tamburo [dall'arabo *ṭunbūr*, nome di uno strumento musicale a corde, incrociato con *ṭabūl*, «tamburo»]. **1.** Nel linguaggio giornalistico, *tamburo* o *tamburone*, l'annuncio il quale è pubblicato, per lo più incorniciato da filetti* tipografici, su quotidiani e periodici verso la fine di ogni anno, contenente i prezzi e le modalità di abbonamento per l'anno successivo (così chiamato per il suo carattere pubblicitario, quasi un battere la grancassa o il tamburo per procurarsi abbonamenti). **2.** In fotografia, serbatoio cilindrico in cui vengono inserite le stampe impressionate e le soluzioni per il loro trattamento e il quale è fatto ruotare lentamente (a mano o tramite un motorino elettrico) onde consentire un'azione uniforme dell'agente chimico sulla superficie della stampa.

tamburo creatore [*tamburo*, dall'arabo *ṭunbūr*, nome di uno strumento musicale a corde, incrociato con *ṭabūl*, «tamburo»; *creatore*, dal lat. *creator -oris*, der. di *creare*, «creare»]. Nell'industria cartaria, parte della *macchina in tondo**, costituito da un tamburo di tela metallica il quale immerso nell'impasto, ruotando ne raccoglie la quantità desiderata, che si disidrata per drenaggio dell'acqua attraverso la tela, distaccandosene una volta avvenuta la formazione del foglio.

tamga Termine turco che vuol dire *marchio, impressione*. Questo termine indica i monogrammi*, personali e di famiglia, i marchi di proprietà, ecc. su oggetti e capi di bestiame. In epoca Sasanide questi marchi si chiamavano in persiano *nīšān*.

tampografia [comp. *ditampone*, dal fr. *tampon*, «tampone», e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. «Processo di stampa incavografica diretta. L'inchiostrazione del grafismo e la pulitura del contrografismo vengono effettuate da una racla. Un elemento di gomma morbida preformato trasferisce l'inchiostro dalla forma al supporto» (UNI 7290:1994 §4.1.3.2).

tampone [dal fr. *tampon*, forma nasalizzata di *tapon*, affine all'ital. *tappo*]. **1.** Cuscinetto di feltro o di lana, coperto di tela e imbevuto d'inchiostro, che serve a inchiostrire i timbri. **2.** Arnese da scrivania per asciugare la scrittura a inchiostro, formato da un corpo di legno o metallo o marmo o materia plastica, ricurvo nella parte inferiore, sul quale sono fissati, mediante una tavoletta avvitata fornita di manico, più strati di *carta assorbente** in strisce. **3.** Sinonimo di *mazzo**. **4.** In chimica, ogni miscela (costituita in genere di un acido o una base debole e di un loro sale) che, presente in una soluzione, si oppone alle variazioni di *pH** dovute all'aggiunta di acido o alcali. Si dice che la miscela possiede e presenta *azione tampone*, e la sua soluzione si dice *soluzione tampone*. **5.** In fotografia, *sviluppo tampone*, bagno di sviluppo a debole alcalinità, ottenuto da una soluzione fortemente alcalina a base di carbonato sodico o idrossido di sodio o borace, la quale è resa quasi neutra con l'aggiunta di un acido debole (per esempio, acido borico): in tal modo uno stesso bagno può essere usato più volte senza che la sua alcalinità si alteri sensibilmente, e si può contare perciò su una certa costanza di risultati.

Tànakh Acronimo ebraico per indicare le tre parti della Bibbia ebraica: *Tōrāh* (Pentateuco), *Nevi'im* (Profeti), e *Ketuvim* (Scritti).

tannatura [der. di *tannare*, dal fr. *tanner*, der. di *tan*, «tanno»]. Immergere una pelle in un bagno più o meno concentrato di sostanze tannanti per conciarla e impedirne la putrefazione.

tannino [der. di *tannare*, dal fr. *tanner*, der. di *tan*, «tanno»]. Sostanza contenuta nella scorza e in altri organi di numerosi vegetali, le cui proprietà chimiche sono utilizzate per rendere imputrescibili le pelli e per ottenere, mediante reazione con diversi sali metallici, dei precipitati colorati (tannati) utilizzati come *inchiostro**.

tanno [dal fr. *tan*, di etimo incerto]. Nome con cui era genericamente indicata in passato ogni scorza vegetale contenente *tannino**.

tapa Nome dato ai prodotti della lavorazione della *corteccia d'albero**, per lo più definiti con il termine polinesiano di *tapa* o *kapa*, in inglese definita anche *quasi paper* (Tsien 1987, 354). Nel mondo latino, era diffuso l'utilizzo della pellicola vegetale che separa la corteccia dell'albero dal legno, chiamata in latino *liber**, la quale lavorata era utilizzata come supporto scrittoria. In maniera autonoma rispetto al mondo greco-romano, la lavorazione della corteccia d'albero è presente in tutto il mondo, anche in una fascia intorno all'equatore delimitata dai tropici. Il materiale di partenza

è la parte morbida e interna della corteccia degli alberi (il *liber*), e dei cespugli (*libro*), preferibilmente della famiglia delle *tilliacee*. Il libro è estratto fresco dal durame sotto forma di larghe strisce e poi battuto su un supporto duro fino a ottenere un tessuto fibroso simile a uno spesso foglio di carta. Durante la lavorazione il materiale si allunga e si allarga e poi il foglio ottenuto è fatto asciugare all'aria. Questa semplicissima tecnica potrebbe essere stata sviluppata nel Paleolitico Superiore. La *tapa* può essere considerata come diretta precorritrice della carta. Nell'Asia Orientale e sudorientale inoltre, a seconda della regione, sono utilizzati cespugli di alloro, di ibisco o di gelso: il così detto *gelso da carta* è la varietà preferita. I procedimenti di fabbricazione variano innanzi tutto nel sistema di preparazione della parte di tronco chiamata *libro* (lavaggio, pulitura, bollitura in lisciva) e nel trattamento successivo del non-tessuto così ottenuto (coloritura, impermeabilizzazione). I non-tessuti sono utilizzati come feltri per decorazione, imballaggio, abbigliamento e come supporto per la scrittura. In origine, nell'arcipelago indonesiano, era diffuso il così detto *Deloewang* un tipo di *tapa* che è possibile ritrovare nelle sepolture antiche. Il materiale prodotto oggi con questa denominazione è una carta realizzata con una metodologia molto semplice. La tecnica *tapa*, partendo dalla Cina Meridionale, si è diffusa, nella regione del Pacifico, assieme alla coltura del *gelso da carta* e alla così detta cultura *lapita*, da ovest verso est e verso nord. I risultati più eccellenti ricavati con la tecnica *tapa*, soprattutto per quanto riguarda la finezza dei materiali e le decorazioni, sono stati raggiunti a Tonga e nelle isole Hawaii. Le numerose varianti di *tapa* del Centro e Sud America provengono quasi tutte dal *libro* di alcuni tipi di ficus mentre le antiche civiltà progredite del Messico, per realizzare il loro materiale per la scrittura, utilizzavano anche fibre di alcuni tipi di ficus. La tecnica è la stessa per quasi tutte le popolazioni, dalla Bolivia al Chiapas e allo Yucatan: il *libro* fresco è battuto e liscio senza ulteriore preparazione. Solamente presso gli Otomi (Distretto di San Plabito, est di Città del Messico) il materiale è reso morbido e bollito prima di essere battuto in sottili strisce su un asse, con una pietra scanalata la quale è tenuta in mano. La forma corrisponde esattamente alla pietra per battitura utilizzata nell'isola di Sulawesi e su altre isole indonesiane, dove, tuttavia, è munita di impugnatura in bambù o rattan. È probabile che ciò sia conseguente all'adozione di una tecnica proveniente dal Sud-est Asiatico. Anche in Africa, come a esempio in Camerun, sono state prodotte *tapa* secondo una tecnica semplice come in Sud America. L'utilizzo della parte interna della corteccia come supporto scrittoria è attestato anche nell'America pre-colombiana, presso i Maya, come testimoniano i quattro manoscritti che ci sono giunti. Questo materiale, chiamato in *Nahuatl*, una lingua azteca, *amatl*, si riteneva fosse costituito dalla corteccia del *Maguey* (*Agave americana*), ma gli studi più recenti, hanno mostrato l'infondatezza di questa ipotesi, mostrando che tutti i documenti che ci sono giunti sono stati realizzati con la scorza di una varietà di *Ficus*, dell'ordine delle *Moraceae*. Più specificatamente, nel caso del *Codice di Dresda*, l'analisi al microscopio eseguita da R. Schedel nel 1910, ha mostrato, al di fuori di ogni dubbio, che si trattava di fibre di fico; queste analisi furono confermate dallo studio degli altri tre manoscritti oggi conosciuti, che hanno confermato l'impiego del *Ficus cottonifolia*, che in lingua maya è chiamato *hu'un* o *hun*, un nome dato anche alla carta che si ricava da questa pianta e ai libri fatti con essa. Purtroppo oggi non conosciamo come gli antichi Maya fabbricassero la carta con la corteccia di fico, ma un resoconto del botanico *Francisco Hernández*, alla fine del XVI secolo, che descriveva la sua fabbricazione nel periodo coloniale fatta dai discendenti dagli *Aztechi*, ci induce a pensare che i *Maya* seguissero la stessa tecnica. (v. anche *libro Maya*).

Bibliografia: Coe 1998; Tschudin 2012, 66-70; Tsien 1987.

tarda antichità o **tardoantico** [ingl. *late antiquity*]. Con questo termine si indica il periodo che va dal regno dell'imperatore Costantino il Grande (306-337) alla caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476 d.C. e all'ascesa di quello d'Oriente sotto il regno di Giustiniano (527-565).

target [dim. di un ant. *targe*, «targa, scudo», con suffisso non bene spiegato, usato in ital. al maschile]. Termine che significa propriamente «bersaglio, obiettivo». Largamente utilizzato nel linguaggio commerciale, e specialmente nella pubblicità e nel marketing, con le seguenti accezioni: obiettivo che un'azienda si propone di raggiungere (in particolare, aumento delle vendite, espansione sul mercato); la fascia dei potenziali acquirenti di un prodotto, o della clientela a cui un messaggio pubblicitario può essere indirizzato, o più genericamente dei particolari ascoltatori a cui un messaggio radiotelevisivo è diretto.

Targūm [it. *traduzione*]. Parola aramaica, poi entrata anche nell'ebraico post-biblico, che significa *traduzione* e con la quale si designano alcune versioni della Bibbia in lingua aramaica giudaica. Si ignora quando furono eseguite: si cominciò a sentirne il bisogno nel periodo posteriore

all'esilio, quando cioè l'ebraico fu sostituito dall'aramaico come lingua parlata in *Paestina*; all'epoca dei Maccabei erano già fissate, sia pure solo oralmente. Il carattere delle traduzioni è duplice: alcune sono strettamente letterali, altre sono parafrasi più che traduzioni vere e proprie. La lingua è un aramaico molto artificiale, dato che i *Targūmīm* furono redatti in epoca tarda, quando già l'aramaico era una lingua morta; sensibili sono anche le influenze dell'ebraico biblico.

tarlatana [dal fr. *tarlatane*, da alcuni connesso con il nome di *Ternate*, isola dell'arcipelago delle Molucche, indicata come luogo di provenienza di questo tessuto]. Tessuto di cotone o garza spessa usata per disinchiostare le lastre calcografiche*.

tarlo → insetti

tarsia [dall'arabo *tarṣīṭ*, propr. «incrostazione»]. L'arte dell'intarsio, la tecnica consistente nel comporre insieme tipi diversi di uno stesso materiale o materiali diversi (marmo, legno, pietre dure, pietre preziose, o anche rame, argento, tartaruga, madreperla, ecc.), tagliati secondo un determinato disegno, per formare una composizione decorativa. Il criterio operativo è il medesimo sia che si tratti di tarsia lignea sia di tarsia lapidea, derivando la composizione in entrambi i casi dall'accostamento di essenze legnose o specie litoidi di colorazioni e texture diverse. Nella tarsia lapidea in particolare si segnala la produzione realizzata nell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze dal 1574 e costituita da pietre dure, preziose e semipreziose fissate con mastice a lastre marmoree.

tartaruga [dal gr. tardo *tartaroũchos*, nome di uno spirito immondo, comp. di *Tártaros*, «tartaro» ed *echō*, «avere, abitare»]. Il guscio della tartaruga (*carapace**), insieme a ossa e conchiglie, era uno dei principali supporti scrittori nell'antica Cina. Le prime attestazioni della scrittura cinese risalgono ad alcune iscrizioni su ossa, conchiglie e gusci di tartaruga, datate intorno al 1300 a.C. I gusci di tartaruga erano privati dello strato gelatinoso, ripuliti e levigati, quindi tagliati fino a ottenere delle tavolette lisce e pronte per la scrittura. Queste avevano delle dimensioni che andavano dai 14 ai 45 cm di lunghezza e con una larghezza che variava da 7 a 35 cm, ma in genere avevano una lunghezza di 28 cm con 20 cm di larghezza e uno spessore di 6-7 mm. Su queste placche di tartaruga si scriveva incidendo con uno strumento appuntito o con il pennello e utilizzando come inchiostro* del cinabro sciolto nell'acqua o un inchiostro nero, ma alcuni ritrovamenti fatti nel 1929, hanno portato a ritenere che le iscrizioni fossero prima incise, e poi ripassate con pennello e inchiostro, procedura che richiama quella dell'*ordinator** nelle incisioni latine.

Bibliografia: Tsien 2004.

tasca [dal franco *taska*, «borsa, sacchetto»]. **1.** Custodia di stoffa per conservare manoscritti di pregio. **2.** Piccolo scomparto in cartone che si trova generalmente applicato alla seconda o terza di copertina* (*contropiatto**) di un libro* o di un opuscolo* o di una guida* allo scopo di riporvi mappe*, depliant*, ecc.

tascabile [fr. *livre de poche*; ingl. *pocketbook*; ted. *Taschenbuch*; *tascabile*, der. di *tasca*, dal franco *taska*, «borsa, sacchetto»]. Libro a stampa o manoscritto di piccolo formato che può stare in tasca. L'invenzione del formato ridotto nel libro a stampa si fa risalire agli inizi del XVI secolo ed è attribuita ad Aldo Manuzio* (1450 circa - 1515), ritenuto il maggiore tipografo del suo tempo e il primo editore in senso moderno. Il Manuzio, nel 1502 pubblicò un'edizione della *Divina Commedia* in formato ottavo piccolo, stampato in corsivo* e senza alcun commento, dalle dimensioni più ridotte e maneggevoli rispetto agli ingombranti volumi in 4° e in 8° dell'epoca, ricchi di commentari esegetici. Tale edizione, con tiratura di 1.000 copie, anziché le 100-500 di allora, fu alla base di tutte le ristampe dei successivi tre secoli e il suo ridotto formato fu presto adottato in tutta Europa. (v. a. *enchiridio*; *pocketbook*).

taschetta [der. di *tasca*, dal franco *taska*, «borsa, sacchetto»]. Nelle biblioteche, in particolar modo in quelle anglosassoni, cartoncino piegato a forma di tasca, incollato all'interno della seconda o terza di copertina, nel quale è contenuta la scheda per il prestito del libro.

tassello [lat. *tessēlla*, dim. di *tessēra*, «dado, lastra quadrata per pavimenti»]. «Materiale applicato al dorso della copertina, sul quale si stampa il titolo del libro» (UNI 8445:1983 §171).

tassonomia [comp. del gr. *táxis*, «ordine, disposizione» e *-nomia*, dal gr. *-nomía*, der. di *némō*, «amministrare, reggere»]. Nelle scienze naturali, termine usato spesso come sinonimo di *sistematica*, attualmente però adoperato in modo più preciso per indicare lo studio teorico della classificazione*, attraverso la definizione esatta dei principi, delle procedure e delle norme che la regolano; basata un tempo su criteri essenzialmente morfologici, si avvale oggi di metodi e di valutazioni di natura biochimica, fisiologica e sierologica. Più in generale, branca della scienza che studia i metodi di ordinamento in un sistema degli elementi, delle conoscenze, dei dati, delle teorie appartenenti a un determinato ambito scientifico. Nata originariamente in ambito scientifico per classificare gli organismi viventi, è stata recentemente applicata al settore dell'informazione per la classificazione delle risorse disponibili nel *Web**.

tastiera [der. di *tasto*, da *tastare*, forse lat. **tastare*, incrocio di *tangĕre*, «toccare» e *gustare* «assaggiare»]. La parte comprendente i tasti di una *macchina dattilografica**, di una calcolatrice, di una macchina compositrice, di un computer, ecc.

tastierista [der. di *tasto*, da *tastare*, forse lat. **tastare*, incrocio di *tangĕre*, «toccare» e *gustare* «assaggiare»]. Addetto, nelle macchine compositrici, alla battuta dei testi.

tau [dal gr. *ταῦ*, di origine semitica (lat. *tau*)]. **1.** In araldica, figura in forma di croce* mancante del braccio superiore, simile alla lettera *T* (detta anche *potenza* o *croce di s. Antonio*), di metallo, talora anche colorata (nera o rossa). **2.** Lettera greca, un tempo utilizzata per indicare la sezione aurea, oggi sostituita dalla lettera greca *phi**.

tau francescano Figura in forma di croce, mancante del braccio superiore, simbolo scelto da san Francesco d'Assisi e adottato dai suoi seguaci come segno di devozione cristiana, in quanto ultima lettera dell'alfabeto ebraico e rappresentazione della croce*.

taumatropio [comp. del gr. *θαύμα* -atos, «prodigio» e *τέμα* di *τρέπω*, «volgere»]. Strumento della preistoria del cinema, inventato nel 1825, basato sul principio della persistenza delle immagini sulla retina dell'occhio. È costituito da una specie di disco fornito di un cordoncino alle due estremità del diametro; sulle due facce sono rispettivamente disegnati due oggetti le cui immagini, ruotando rapidamente il disco attorno al proprio diametro, si fondono sovrapponendosi.

tautogramma [comp. di *tauto-*, dal gr. *ταυτός*, «lo stesso», e *-gramma*, dal gr. *gramma*, dallo stesso tema di *γράφω*, «scrivere»]. Frase o testo in cui tutte le parole cominciano con la stessa lettera, ossia hanno la stessa iniziale.

tavernario [lat. *tabernarius*, «bottegaio, oste», der. di *taberna*, «taverna»]. Termine utilizzato da Cicerone e Orazio, che presso gli antichi romani indicava il libraio (*taberna libraria**).

Tavernier, Ameet (c. 1522-1570). Incisore di caratteri e stampatore fiammingo attivo soprattutto ad Antwerpen. Autore di molti caratteri romani*, corsivi*, gotici* e *civilité**.

tàvola [*tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *testo*, dal lat. *textus*, part. pass. di *texĕre*. «tessere»]. Foglio che contiene materiale illustrativo, con o senza testo esplicativo, che può non fare parte né della sequenza preliminare né della sequenza principale delle pagine o carte e non è parte integrante di un fascicolo* (*tavola fuori testo**). Per le risorse monografiche antiche, le tavole sono sempre carte stampate con tecniche diverse da quella tipografica (xilografica*, calcografica*, ecc.); le tavole possono contenere solo testo inciso. Nei libri dal XIV secolo fino alla fine del XVI secolo, le illustrazioni erano costituite da xilografie* ed erano stampate insieme al testo; in seguito questo tipo di illustrazioni fu impiegato principalmente in testi economici e nelle stampe popolari. Nel XVII e XVIII le xilografie furono sostituite dalle calcografie* e quindi i testi si stampavano di solito separatamente dal testo composto tipograficamente. Il modo più semplice per far ciò, consisteva nel lasciar bianco lo spazio per la stampa calcografica, dopo aver stampato tipograficamente il testo. Sovente si nota perciò la battuta o marca d'impressione della lastra calcografica che va a inserirsi nello spazio lasciato libero. Risultava però spesso difficile porre a registro le illustrazioni specie se nella pagina ne compariva più d'una.

tavola ausiliaria *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *ausiliaria*, dal lat. *auxiliarius*, der. di *auxilium*, «aiuto»]. «Parte di un sistema di classificazione che contiene le suddivisioni generali da

applicare a due o più classi principali» (ISO 5127:2001 § 4.2.2.4.25).

tavola di concordanza Tabella di corrispondenza tra segnature archivistiche antiche e recenti. (v. anche *concordanze*).

tavola di testo [*tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *testo*, dal lat. *textus*, part. pass. di *texĕre*. «tessere»]. «Pagine comprese nella numerazione progressiva, che integrano il testo del libro» (UNI 8445:1983 §172)

tavola fuori testo [fr. *hors texte*; *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *fuori*, dal lat. *fōris, fōras*, «fuori»; *testo*, dal lat. *textus*, part. pass. di *texĕre*. «tessere»]. «Pagine non comprese nella numerazione progressiva, che integrano il testo del libro» (UNI 8445:1983 §173). Pagina, per lo più impressa con tecnica diversa da quella del testo e comunque sempre separatamente da esso e perciò inserita tra i fascicoli in fase di cucitura del volume o incollata tra due pagine, o sciolta. Le tavole fuori testo sono generalmente numerate in romano, per non creare confusione con la paginazione del libro.

tavola per rigare [lat. *tabula ad lienandum o tabula ad rigandum*]. Strumento per la rigatura* a secco del foglio, simile alla mastara*, ma sostanzialmente differente. Anche se non ci sono giunti esemplari, grazie alle dettagliate descrizioni fornite da due trattati di scrittura spagnoli del secolo XVI, possiamo ricostruire come era costituita. Era formata da un'asse di legno su cui erano intagliate linee diritte ed equidistanti lungo le quali erano incollate corde di viella. «In questo modo si possono ottenere – precisa Juan de Iciar – diversi tipi di righe grandi e piccole per rigare una o due colonne, e in qualunque altra maniera». Quindi si disponeva la carta sopra tale rigatoio e, tenendola ben ferma, la si sfregava finché le corde lasciavano un'impronta. Questo strumento, che ha trovato larga e prolungata applicazione fino al XVIII secolo, era simile alla *mastara*, diffusa nel mondo orientale ed ebraico, di cui sopravvive qualche reperto, il quale presenta una struttura simile alla tavola per rigare. L'impiego della *tabula ad rigandum*, secondo uno studio condotto da Casagrande Mazzoli e Brunello (2000) è rivelato dalle caratteristiche seguenti:

1) Totale assenza di fori.

2) I *solchi* provocati dall'impressione delle corde sulla faccia del foglio con cui sono a contatto si presentano *arrotondati* e possono esibire, al pari degli opposti rilievi, l'intreccio della corda.

3) Osservando lo schema di rigatura, si nota l'interruzione delle righe in corrispondenza degli incroci, soprattutto nel caso della giustificazione doppia, evidente quando le righe orizzontali passano sotto a quelle verticali, e dunque non proseguono all'interno delle colonnine. L'uso della punta secca produce invece righe ininterrotte.

4) *Costante lunghezza delle righe orizzontali*, nel senso che non travalicano mai la barriera rappresentata dalla giustificazione* verticale. Quando è usata la punta secca, le righe orizzontali si estendono saltuariamente oltre la giustificazione verticale, anche quando l'operazione di rigatura è praticata con la maggiore diligenza.

5) Mutevole invece la *lunghezza delle righe verticali* dello specchio, che possono tanto estendersi da bordo a bordo, quanto arrestarsi nei margini ad altezze variabili, se la manifattura non è accurata.

6) Le *dimensioni dello specchio* sono rigorosamente *costanti* in tutti i fogli del codice. In tutti gli altri casi si osservano sempre oscillazioni di più o meno grande entità. (v. anche *strumenti scrittori*).

Bibliografia: Casagrande Mazzoli e Brunello 2000.

tavola piana [*tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; lat. *planus* «di superficie uguale»]. Nell'industria cartaria, insieme degli organi di un tipo di *macchina continua**, detta a *tavola piana**, che provvedono alla formazione del nastro di carta a partire dall'impasto*.

tavola ripiegata [*tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *testo*, dal lat. *textus*, part. pass. di *texĕre*. «tessere»; *ripiegata*, der. di *ripiegare*, comp. di *ri-* dal lat. *re-*, con significato di ripetizione, e *piegare*, dal lat. *plicare*, affine al gr. *plékō*, «intrecciare, tessere»]. *Tavola fuori testo** di dimensioni maggiori delle pagine del libro ripiegata e inserita nel volume, cucita o incollata tra i fascicoli, o inserita in una tasca alla fine del testo. (v. anche *tavola sciolta*).

tavola sciolta [*tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *testo*, dal lat. *textus*, part. pass. di *texĕre*. «tessere»; *sciolta*, part. pass. di *sciogliere*, lat. *exsolvēre*, comp. di *ex-* e *solvēre*, «slegare, sciogliere»]. Tavola fuori testo di dimensioni uguali o superiori a quella delle pagine del libro, non

cucita nel volume, ma inserita spesso in una tasca* adesa al piatto posteriore.

tavole Nella *Classificazione Decimale Dewey** sequenza di numeri che costituiscono la notazione delle dieci classi principali e delle loro suddivisioni. (v. anche *tavola ausiliaria*).

tavole amalfitane Raccolta di consuetudini marittime della Repubblica di Amalfi: sono la più antica fonte del diritto marittimo che si fa risalire all'XI secolo.

tavole assoniche [der. del gr. *áxōn -onos*, «asse»]. Leggi di Solone, legislatore ateniese (n. 640-30 a. C. - m. 560 circa), scritte su assi di legno, rotanti sopra una asse, da cui il nome di *assoniche*.

tavole canoniche [*tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *canonica*, dal gr. (tò) *kanonikón*, der. di *kanó -ónos*, «norma, criterio»]. Pagine iniziali dei manoscritti medievali contenenti i testi dei Vangeli canonici, che recavano delle tabelle con le concordanze tra i passi dei quattro vangeli, all'interno di una cornice* architettonica, nella quale le colonne apparivano nelle aperture di una quadrifora*. Il sistema fu elaborato da Eusebio, vescovo di Cesarea (265 ca.-339/340), che come già Ammonio, si proponeva di risolvere il problema della sinossi e dell'esegesi unitaria del dettato evangelico evitando integrazioni e rielaborazioni dei testi. Nella lettera a Carpiano (PG, XXII, coll. 1275-1292), Eusebio spiega di aver definito le concordanze dei Vangeli numerando i passi di ognuno lungo il testo ed elencando i relativi numeri in dieci *canoni*, da porre all'inizio del volume.

tavole eugubine o **iguvine** Tavole rinvenute a *Gubbio*, l'antica *Iguvium*, composte di sette piccole tavolette di bronzo, scritte su ambedue i lati, contenenti testi assai diversi in lingua umbra antica. Trovate nel 1444, e acquistate dalla città di *Gubbio* nel 1456 da una certa *Presentina*, che le aveva ritrovate, le sette tavole di bronzo sono state alla base delle prime decifrazioni della scrittura etrusca. Sono una rara documentazione degli atti di una congregazione di sacerdoti officianti agli dei.

Bibliografia: Morandi 1982, 75114.

tavoletta [dim. di *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»]. Pezzo rettangolare di materiale duro, legno, argilla, metallo, avorio, ecc. dotato di una o due superfici piane, destinata a ricevere la scrittura, sia direttamente, sia su uno strato malleabile (cera, argilla, ecc.). Esiste una grande varietà di tavolette, di diversi materiali: *tavolette d'argilla**, diffuse in tutto il Vicino Oriente, in Egitto (*Lettere di Tell el-Amarna*), presso i Greci, gli Etruschi e i Romani; *tavolette di legno**, con o senza cera all'interno, presenti in tutto il mondo antico, sia a est che a ovest del continente Euroasiatico; *tavolette di bronzo*, in Cina, nel Vicino Oriente antico, presso gli Etruschi, i Greci, i Romani, ecc. Da una copia di una tavoletta ittita con il famoso trattato di pace del 1259 tra il faraone egiziano Ramses II e l'ittita Hattušili, apprendiamo inoltre che l'originale era stato scritto su una lamina d'argento (Van Den Hout 2011, 3). Sempre da alcuni riferimenti presenti in tavolette ittite, sappiamo che testi particolarmente importanti potevano essere incisi su una lamina d'oro, ma purtroppo non ci è giunta nessuna di queste tavolette. Il carapace* della trataruga*, era invece utilizzato nel sud della Cina, per scrivere oracoli a sgraffio o con il pennello, ma anche testi di natura non oracolare (Tsien 20044, 19-39) (v. anche *tavoletta cerata*; *tavoletta d'argilla*; *tavoletta di legno*; *tavoletta imbiancata*).

tavoletta cerata [dim. di *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *cerata*, der. di *cera*, dal lat. *cera*, gr. *kéros*]. Tavoletta incavata nella parte centrale o circondata da una cornice, riempita di materiale malleabile, in genere cera, bianca o colorata, nel Medioevo mista a pece, utilizzata per scrivere. In molti casi più tavolette cerate erano legate tra loro con del filo fino a formare una sorta di libro detto *codex*, *codicillus* o *pugillaris*, da cui deriverebbe il *codice**. Nonostante quanto molti ritengono, le tavolette cerate sono state uno dei materiali scrittori più diffusi e longevi. Il più antico esemplare conosciuto, è un dittico con la cerniera in avorio, rinvenuto nel 1986 al largo delle coste turche, vicino Kaş (Ulu-Burun), datato alla metà del XIV secolo a.C., dove s'intravedono tracce di un disegno geometrico tracciato sulla cera (André-Salvini 1992, 25). Le tavolette cerate, secondo le ricerche condotte in questi anni, risultano il supporto scrittorio più diffuso nella società galloromana. Attestazioni più recenti della sua diffusione risalgono a una scoperta fatta nel 1953 a Nimrud, in Assiria, di 6 tavolette d'avorio ricoperte di cera della misura di cm 33,8 x 15,6, databili al 710 a.C. E ancora, da un ritrovamento compiuto sempre a Nimrud, di un polittico di tavolette cerate del VII secolo a.C., che contiene gli oracoli della serie *Enuma Anu Enlil*; inoltre, in una pittura

Assira rinvenuta a Ninive risalente all'era di Sennacherib (704-681 a.C.) o di Aššurbanipal (668-627), si vede uno scriba che tiene nelle mani un dittico di legno, probabilmente ricoperto di cera. Le tavolette di cera erano usate anche in Egitto, presso gli Etruschi, i Greci, i Romani (almeno dalla metà del III secolo a.C. per la trasmissione di lettere, notizie e messaggi), nei paesi del Nord Europa, dove ci sono giunte tavolette che recano incise delle iscrizioni in caratteri runici, in India, ecc. e il loro uso continuò anche nel Medioevo, di cui ci rimangono numerose testimonianze. Per il periodo medievale ci sono note 128 tavolette, di cui molti polittici, datati dal VII al XV secolo; la più antica tavoletta cerata medievale è irlandese, ed è conservata nel museo nazionale di Dublino. Essa è composta di 6 tavolette (10 facce scritte) ed è datata al VII secolo d.C.; il testo, su due colonne, contiene i *Salmi XXX-XXXII*. Per il periodo moderno sono note solo 6 tavolette, di cui la più antica è del 1528, mentre la più recente, rinvenuta a Rouen, risale al 1849 e reca scritto il valore di alcuni pesi.

La scrittura sulla tavoletta cerata

Il testo poteva essere scritto su tavolette cerate, permettendo al destinatario del messaggio di riutilizzare lo stesso supporto per l'eventuale risposta, sostituendo il vecchio strato di cera con uno nuovo. Se invece si voleva salvaguardare la segretezza del messaggio, bastava scrivere direttamente sul legno e ricoprire questo di uno strato di cera. Per mezzo di un *deltíon díptychon*, scritto con questo accorgimento, Sparta fu informata da Demarato dei preparativi di guerra di Serse. Sul lato esterno della tavoletta si scriveva con l'inchiostro l'indicazione del documento contenuto all'interno, o si copiava tutto il documento stesso; dei fori praticati alle estremità servivano per chiuderle ed eventualmente apporre un sigillo* a garanzia del contenuto. Per scrivere sulle tavolette cerate si usava un bastoncino di legno o d'avorio, mentre presso i romani era in metallo, ed era detto *stilo** (gr. *stylos*, *grapheíon*), il quale da una parte era appuntito, in modo da poter tracciare i segni sulla cera, mentre all'altra estremità era appiattito a formare una spatola utilizzata per cancellare e riscrivere sulla cera. Isidoro di Siviglia (*Eth*, VI, IX, 1-2), scrive che «Le tavolette cerate sono la base su cui apprendere a scrivere ... Si dice che il loro uso sia stato insegnato dai Greci. Gli stessi Greci, insieme con i Tusci, furono i primi ad utilizzare il ferro per scrivere sulla cera; in seguito i Romani ordinarono che nessuno possedesse un *graphium*, ossia uno stilo, di ferro. Da qui che tra gli scribi si dicesse: "Non incidere la cera con il ferro". In un secondo momento si stabilì di scrivere sulla cera con delle ossa, come indica Atta in una Satira, quando dice: "Rivoltiamo il vomere / sulla cera ed ariamo con una punta d'osso"».

La singola tavoletta era detta in latino *tabella*, *tabella cerata* o *cerussata* o semplicemente *cera*. La tavoletta cerata in Grecia prese il nome di *pínax*, *deltíon* diminutivo di *déltos*, *pyktíon*, *grammatéion*: nel caso di due tavolette si dice *dittico**, di tre *trittico**, più tavolette sono dette *polittico**. Va comunque precisato che allo stato attuale non sono stati trovati polittici con più di dieci tavolette. Svetonio ci ha tramandato un interessante caso di falsificazione di un documento cerato: Tiberio, erede di Livia, doveva pagare a Galba un legato di $\overline{|\overline{D}|}$ sesterzi (50 milioni), ma egli pareggiò i tratti laterali trasformando il testo in \overline{D} cioè 500 mila. Un altro caso curioso è riportato da Aristofane nella sua opera *le Nubi* (vv. 769-772), dove Strepsiade suggerisce a Socrate di far annullare il suo processo lasciando sciogliere al sole la cera della tavoletta su cui era scritto il testo dell'accusa. Il costume di contraffare documenti, doveva comunque essere comune, come dimostrano le frequenti menzioni di *tabulae corruptae et interlineate*. A essere manomessi erano soprattutto i registri redatti da pretori e questori nella gestione del patrimonio pubblico, ma anche quelli relativi all'amministrazione del denaro privato.

(v. anche *strumenti scrittori*).

Bibliografia: Lalou 1989, 1992; Pastena 2009c.

tavoletta d'argilla [dim. di *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *argilla*, dal lat. *argilla*, che è dal gr. *árgilos*]. La tavoletta d'argilla, o *incunabolo su argilla*, come la definisce Kilgour (1998, 11-21) ritenendola all'origine del libro manoscritto e a stampa, è uno dei più antichi supporti scrittori, la cui prima attestazione risale al VII millennio a.C. La sua diffusione è attestata in tutta la Mesopotamia (André-Salvini 1992, 33; Walker 1987, 27-31), in Egitto (Cenival 1992), presso gli Etruschi (Briquel 1992, 187-200), i Micenei (Marazzi 2013), i Greci (Lalou 1992, 61-161) e i Romani (Marichal 1992, 165-185). L'argilla aveva il pregio di essere un materiale duttile e a basso costo, su cui si poteva cancellare con facilità, e quando lo scritto aveva esaurito la sua funzione, poteva essere bagnata e riscritta un'infinità di volte. Nel caso in cui si voleva conservare memoria di quanto era stato scritto, bastava essiccare le tavolette al sole in modo che queste mantenessero per sempre i segni incisi, o cuocerle; infatti numerose tavolette sono giunte a noi perché *cotte* negli incendi scoppiati negli edifici in cui erano conservate. La prima testimonianza d'incisioni sull'argilla si ha su alcuni *gettoni*

di conto, chiamati in inglese *tokens** (Schmandt-Besserat 1981, 1992), risalenti al VII – IV millennio a.C. ritrovati in alcuni villaggi neolitici in Mesopotamia. Essi erano costituiti da oggetti di argilla, più raramente di pietra, di forma varia (coni, dischi, cilindretti, ecc.) su cui erano incisi segni con funzione contabile. Attraverso una serie di passaggi, questi *tokens* si trasformarono in supporti scrittori d'argilla non più sferici, tendenzialmente ma non esclusivamente quadrangolari e piatti (*tavolette*), usati non più per la semplice impressione di sigilli*, bensì per l'incisione dei primi pittogrammi sumeri mediante uno stilo* di canna, chiamato in babilonese *gan tuppī* (*canna per tavoletta*). Stili in metallo od osso erano utilizzati occasionalmente, ma non dagli scribi mesopotamici che si occupavano dell'ordinaria amministrazione. Dalla stilizzazione di questi pittogrammi si passò intorno al 2600 a.C. alla nascita della scrittura cuneiforme, che se in un primo tempo era ricca di segni logografici, nel giro di qualche secolo si ridusse a non più di 200-300 grafemi cuneiformi*. Semplificando, possiamo affermare che l'antica Uruk, la moderna Warka nel sud della Mesopotamia, fu la patria della scrittura cuneiforme e dell'uso dell'argilla come supporto scrittorio. Le analisi condotte hanno permesso di mettere in evidenza come la composizione delle tavolette d'argilla mostri spesso inclusioni di pietre, conchiglie, ecc. mentre altre tavolette sono invece fatte con argilla molto raffinata. Si ritiene che la differenza sia legata al tipo di scritto che doveva contenere. Infatti, mentre nel caso di atti amministrativi era utilizzata un'argilla con impurità, nel caso di testi letterari si usava un impasto molto raffinato (Pearce 1995). In particolare nel periodo paleoassiro (2000-1500 a.C.), le tavolette erano conservate dentro buste d'argilla, per meglio preservare il loro contenuto, le quali recavano inciso, in maniera sintetica, il contenuto del documento che conservavano (Taylor 2013, 19-21, e fig. 20; Charpin 2008, 108; Walker 2008, 31-33). A partire dal periodo paleobabilonese (2000-1500 a.C.) e medioassiro (1500-1000 a.C.), su molte tavolette compaiono dei fori di cottura, ottenuti imprimendo lo stilo (o un oggetto analogo) attraverso la tavoletta sia verticalmente che non, dal recto al verso, o da bordo a bordo. Si riteneva che lo scopo di questi fori fosse di facilitare l'essiccazione della tavoletta e prevenirne la combustione nel caso in cui fosse cotta ai fini della conservazione, ma poiché alcune tavolette di grandi dimensioni del periodo di Ur III (fine del terzo millennio a.C.) furono chiaramente cotte senza problemi già in tempi antichi, anche senza l'impiego di fori di cottura, ciò suggerisce che quest'ipotesi non sia corretta. Quale che sia stata la ragione della loro comparsa, essi divennero ben presto parte della tradizione (Walker 2008, 30-31). Va comunque notato che simili buchi sono stati osservati anche in alcune tavolette cretesi in *Lineare A*, di cui P. Godart (1976) fornisce una spiegazione molto differente dalla precedente. Sulle tavolette mesopotamiche si trovano una varietà di altri segni non impressi con lo stilo: impronte di sigilli di testimoni e scribi, altre volte, specie nel I millennio a.C., l'impronta delle unghie dei testimoni impressa sul bordo e in questi casi il testo spesso recita «XXX ha impresso la sua unghia al posto del sigillo». Nel periodo paleobabilonese (2000-1500 a.C.) la stessa funzione era ottenuta imprimendo la frangia del vestito (*sissiktu*) della persona in questione sul bordo della tavoletta. Infine quando una tavoletta aveva esaurito la propria funzione, poteva essere cancellata barrandola con uno stilo o con un altro strumento appuntito, così come avviene nei testi scritti su papiro, pergamena o carta, il cui testo è barrato con un tratto di penna, o come avviene nelle lastre litografiche o calcografiche *biffate**, per impedire che siano tirate altre copie (Walker 2008, 31).

La mise en page delle tavolette d'argilla

L'utilizzo dell'argilla come supporto della scrittura è vastissimo, e non limitato al Vicino Oriente antico, per un periodo di oltre tremila anni. Appare quindi difficile definire delle regole uniche per tutti i documenti, archivistici e letterari, prodotti in un arco di tempo così ampio. Inoltre sulle tavolette d'argilla, si possono incidere i segni della scrittura cuneiforme, ma anche i caratteri alfabetici, geroglifici, ecc. Alcune tavolette poi, come a esempio quelle provenienti dall'Egitto (*Tell el-Amarna*), o alcune recenti scoperte in Siria, mostrano un testo in caratteri alfabetici aramaici scritti con inchiostro e pennello, circostanza comunque rara nell'utilizzo di questo supporto scrittorio (Taylor 2013, 17). Parlare così di *mise en page* delle tavolette d'argilla, appare errato, riservando questo termine a supporti come la pergamena*, il papiro* e la carta* di stracci, mentre le tavolette, hanno come caratteristica di possedere tre dimensioni. Le misure delle tavolette mesopotamiche variano tra due estremi: le più piccole misurano 1,5 x 1,6 cm e hanno uno spessore di 1,1 cm, mentre le più grandi misurano 36 x 33 cm con uno spessore che varia da 4 a 5 cm. Generalmente la faccia superiore è bombata, mentre quella posteriore è piatta, ma sono attestate anche altre configurazioni. Le tavolette tonde sono per la maggior parte di uso scolastico, ma nei testi amministrativi si riscontrano forme più o meno ovali. La forma è prevalentemente rettangolare, ma possono anche essere quadrate. Nella maggioranza dei casi la scrittura è parallela al lato corto, ma si riscontra anche il contrario. Da un punto di vista esteriore, in genere le

tavolette sumero-accadiche sono incise da ambedue le facciate, suddivise dagli scribi in colonne verticali di un numero imprecisato di righe, oggi denominate *registri* chiamate in accadico *gunu*. Fin dall'epoca più arcaica, un testo cuneiforme era diviso principalmente sulla base delle unità di natura grammaticale o di senso in caselle rettangolari, oppure almeno a partire dal periodo paleoaccadico (2600-2000 a.C.), in righe di testo separate l'una dall'altra da delle linee. Inizialmente i segni erano semplicemente scritti nello spazio tra le linee, ma nel periodo di Ur III, la prassi di utilizzare quella superiore come guida alla quale *appendere* i segni sembra essere stata normale; ed è ancora più comune nel periodo paleobabilonense (2000-1500 a.C.), specialmente per lettere e testi letterari. Su un ridotto numero di tavolette della biblioteca reale di Ninive del re Sennacherib (704-681 a.C.) (Pedersén 1998, 158-165), si osserva che per tracciare le linee lo stilo è sostituito da una cordicella stesa sulla sua superficie e quindi impressa su di essa. Questo sistema di rigatura ricorda quello orientale della mastara*. Le linee tracciate con lo stilo segnano non solo le righe orizzontali ma anche divisioni verticali o colonne di testo. Lo scriba comincia sempre con l'incidere la prima colonna della facciata anteriore, procedendo dall'alto verso il basso e all'interno d'ogni colonna, procedendo da destra verso sinistra (in seguito la direzione della scrittura andò da sinistra verso destra). Giunto all'ultima colonna della facciata, ribalta la tavoletta, seguendo nella scrittura un procedimento opposto, in quanto le colonne vanno dal basso verso l'alto, sicché la prima colonna del verso è in corrispondenza dell'ultima colonna del recto (Walker 2008, 29-31). Generalmente lo scriba termina la parola in fine di linea ma più spesso si sforza di giustificare* il testo. Se la linea è troppo lunga, lo scriba pratica una dentellatura, per indicare che la parola continua nel verso. Questo uso che si riscontra negli scritti mesopotamici, non è generalmente seguito dagli scribi siriani nella seconda metà del II millennio a.C. che non rispettano questa convenzione. Nelle loro tavolette non è raro che le linee della faccia anteriore si prolunghino al di là della sezione di destra, occupando una buona parte del verso. Il bordo è generalmente utilizzato per imprimere dei sigilli, al fine di attestare l'autenticità del documento.

Qualche differenza si nota nelle tavolette ittite le quali, ad eccezione delle lettere che misurano generalmente tra 5 e 10 cm, hanno generalmente le dimensioni di 20 x 30 cm. Queste sono scritte senza suddivisioni del testo, incise su due colonne sul recto e su una sola sul verso. Alcune, come quelle amministrative, possono avere anche tre colonne. Come quelle sumero-accadiche, mostrano in genere un lato bombato e l'altro lato piatto. La direzione della scrittura è da sinistra verso destra generalmente con 70 linee per colonna. Le colonne sono generalmente separate da due linee verticali, chiamate *intercolumnio**. Le singole parole sono spesso separate da piccoli spazi, come negli scritti moderni. In fine di riga la parola non è mai spezzata; se una parola è troppo lunga essa può essere scritta verticalmente nell'*intercolumnio*. All'interno della colonna lo scriba divide il testo in paragrafi utilizzando delle linee verticali. A volte all'inizio di un nuovo testo si nota un segno maggiore di interruzione, che può essere costituito da una doppia linea orizzontale (Van Den Hout 2011, 6-8).

Le tavolette d'argilla micenee, mostrano invece altre particolarità. Di forma rettangolare, sviluppatasi in verticale, è il tipo cosiddetto *a forma di pagina*, supporto essenziale per la stesura di resoconti ricapitolativi. La loro superficie può essere, attraverso un tracciato di righe parallele, preliminarmente *formattata* per l'ordinamento lineare del testo, che può svilupparsi, oltre che sulla sua faccia principale (*recto*) anche su quella posteriore (*verso*). Sviluppatesi in orizzontale, ma di altezza limitata e lati brevi per lo più arrotondati, è invece il tipo cosiddetto *a forma di foglia di palma*, supporto per eccellenza delle singole registrazioni amministrative. A fronte di questi due formati standard, che ricorrono in tutti i luoghi dove è attestato il Lineare B, sono rilevabili numerose variazioni, come le tavolette *a mezza pagina* o le *mezze (o frazioni di) foglie di palma*, un fenomeno riscontrato fino a oggi soprattutto nella documentazione più antica proveniente dalla *Room of Chariot Tablets*. Esso consiste nell'utilizzo delle tavolette *a forma di foglia di palma* per plurime registrazioni, separate fra loro da incisioni verticali che attraversano l'intera altezza del supporto; tali incisioni indicano il punto dove spezzettare successivamente la tavoletta (come una tavoletta di cioccolato) in maniera da generare tante porzioni/registrazioni indipendenti (Marazzi 2013, 53-55).

La scrittura sulle tavolette d'argilla

Per capire come s'incideva sulle tavolette d'argilla, si deve risalire all'ambiente di lavoro dello scriba sumero-accadico. Esistevano due diverse posizioni: la prima vede lo scriba seduto sul lastricato seduto a gambe incrociate, con una giara d'argilla accanto a sé e degli scaffali per conservare e disporre le tavolette incise, riposte verticalmente su un ripiano, la prima appoggiata contro il muro e le altre in fila. Una seconda posizione, secondo quanto rappresentato in alcuni bassorilievi, pone lo scriba mesopotamico in piedi (Charpin 2008, 51), ma probabilmente si tratta di

due diversi momenti in diversi contesti. L'argilla modellata a forma di tavoletta era rapidamente incisa con lo stilo, il quale originariamente, aveva una punta di forma cilindrica e serviva per i segni circolari o semicircolari, mentre l'altra, con un taglio obliquo, era usata per incidere tutti gli altri segni. Con il tempo però, questo strumento mutò forma, per adattarsi all'utilizzo della scrittura cuneiforme. La punta dello stilo era tagliata con una punta a forma triangolare, per ottenere la caratteristica forma della testa del cuneo, mentre l'altra estremità era piatta per spianare l'argilla incisa. Lo scriba pressava la punta della canna tagliata triangolarmente, con un angolo di scrittura che variava dai 90 ai 45 gradi, e poi tracciava una linea completando il segno: un insieme di cunei, disposti in maniera differente, indicavano sillabe o logogrammi differenti. Lo stilo con testa tonda, fu invece continuato a essere utilizzato per scrivere i numeri, costituiti da segni circolari, combinati tra loro (Neugebauer 1969, 29-52; Ibrah 2008, 241-321). Con lo svilupparsi della scrittura cuneiforme, si cominciarono a tracciare i segni da sinistra verso destra in senso orizzontale rispondendo quest'andamento della scrittura, secondo alcuni studiosi, a un'esigenza pratica; infatti in questa maniera lo scriba non avrebbe rischiato di rovinare con la mano quanto era già inciso sull'argilla fresca. Questa tesi ha però trovato l'opposizione di numerosi studiosi, i quali ritengono che invece il cambiamento del verso della scrittura fosse stato condizionato da altri fattori (Walker 2008, 16-18). Un testo proveniente dal periodo antico babilonese, probabilmente un testo scolastico, mostra come si preparava la tavoletta (Taylor 2013, 12):

*Veloce, vieni qui, prendi l'argilla,
impastala, appiattiscila,
calcola (la quantità necessaria), piegala,
rinforzala, forma (la tavoletta),
[...] spianala [...]
in fretta [...].*

Palinsesti

La presenza di palinsesti è molto rara, prestandosi l'argilla a essere facilmente riscritta senza lasciare segni del precedente riutilizzo o riutilizzata per creare una nuova tavoletta (Taylor 2013, 19). Una conferma proviene dagli studi di M.T. Larsen (1987, 220, n. 51), che ritiene che le lettere ricevute dovevano essere riscritte, riutilizzando la stessa tavoletta d'argilla ricevuta dopo aver cancellato il messaggio originale (Charpin 2008, 46).

Lo scriba e i suoi strumenti

L'antica lingua sumera ci ha tramandato il nome dello scriba e dei suoi strumenti nell'antica Mesopotamia (Halloran 2006):

LÚDUB.SAR: colui che scrive le tavolette (in accadico: *tupsharru*).

GI: la canna per scrivere (*stilo*), prima a sezione tonda e poi triangolare (in accadico: *qanû*).

É-DUB-BA: la casa delle tavolette (in accadico: *bit tuppi*).

DUB: tavoletta d'argilla (in accadico: *tuppu*), è raffigurata come una tavoletta rettangolare con una piccola appendice che serviva probabilmente per sostenere il legno su cui era posta l'argilla. Purtroppo questo tipo di sostegno sino a ora non è stato rinvenuto in nessuno scavo.

Infine il dio *Nabu*, protettore degli scribi, era rappresentato da una tavoletta d'argilla e da un bastoncino per incidere posati su un altare retto dal dragone cornuto, suo attributo animale.

Da una ricerca condotta da H. Waetzoldt, sappiamo che nell'antica città sumera di Ur del III millennio a.C. esistevano ben sessanta tipi di scribi, ognuno addetto a un particolare aspetto dell'amministrazione, ma L. E. Pearce (1995, 2272) ha osservato che nel corso del tempo, i titoli cambiavano spesso. Si registrano così la donna scriba, lo scriba sulla pietra, il matematico, lo scriba militare, lo scriba della proprietà del tempio di Anu, lo scriba *nadītu* (clausura) donna, ecc. Un dato interessante è però quello relativo alla alfabetizzazione, che da quanto conosciamo, e dalla lettura delle tavolette con testi privati, era sicuramente molto diffusa. Sappiamo così che la professione di scriba non era riservata ad una *elite*, ma erano in molti a sapere leggere e scrivere in cuneiforme, e in alcuni casi, anche le donne erano impiegate come scriba (Charpin 2008, 50-52). La lettura di questi *libri d'argilla* non è sempre facile, come conferma G. Pettinato (1992, 39-40), attraverso la lettura di un mito sumero sulla nascita della scrittura. Il passo narra della prima volta che l'argilla fu utilizzata per scrivere un messaggio. A un certo punto del racconto è scritto: «Il signore di Kullab [*Uruk*] impastò l'argilla e v'incise le parole come in una tavoletta; - prima nessuno aveva mai inciso parole nell'argilla - ora, quando il dio sole risplendette, ciò fu manifesto: il signore di Kullab incise le parole come in una tavoletta, ed esse furono visibili».

Le parole: ...ora quando il dio sole risplendette, ciò fu manifesto... possono sembrare poco chiare. G. Pettinato, a questo proposito, racconta la prima volta che provò a leggere una tavoletta in

caratteri cuneiformi presso il British Museum, non riuscendo a distinguere i caratteri, pur conoscendo perfettamente la lingua e la scrittura sumero-accadica. In quell'occasione i conservatori del Museo gli spiegarono che per leggere le tavolette era necessaria la luce radente, e la stessa esperienza la ripeté durante gli scavi a Ebla, quando non riusciva a leggere le tavolette in caratteri cuneiformi alla luce dell'alba o a quella del tramonto, ma solo quando il sole era alto nel cielo.

La struttura di testi letterari sumero-accadici su tavolette d'argilla

I testi letterari scritti sulle tavolette d'argilla, mostrano una struttura interna molto simile a quella dei manoscritti greco-romani e medievali. In particolare:

L'autore

L'autore della maggior parte delle opere della letteratura mesopotamica è sconosciuto. Rari sono i casi contrari, in cui si ricorre ad artifici, in cui il nome dell'autore si può trovare inserito nella stessa opera. Tale è il caso dell'inno a *Gula di Bulluṣsa-rabi*, o ancora dell'epopea di Erra. In quest'ultimo caso lo scriba *Kabti-ilani-Marduk* dichiara di aver ricevuto il poema in sogno drittamente dalla divinità (Charpin 2008, 194). In altri casi si tratta di poemi acrostici (Foster 2005, 821-826, 849-851). Se ad esempio si prendono le prime sillabe di ciascuna linea del poema intitolato *Teodicea*, si può leggere: «Io, Saggil-Kinam-ubbib, l'esorcista, io sono devoto di dio e del re» (Lambert 1960, 63).

Il titolo

Il titolo è generalmente assente. Le opere sono identificate tramite l'*incipit*, cioè le prime parole del testo, come avviene nei testi greco-romani e medievali.

*Il colophon**

Con questo termine si indica il testo che si trova in fine del manoscritto (tavoletta d'argilla, rotolo, codice, ecc.) con il nome dell'autore o del copista, e a volte con una breve formula di benedizione o maledizione, rivolta a chi sottrae la tavoletta dalla biblioteca. Questo uso si ritrova anche nelle biblioteche medievali, dove alcune pergamene contengono forme di maledizione e scongiuro contro chi sottrae i documenti. Le prime testimonianze di colophon si trovano in Mesopotamia nei testi letterari e lessicali di *Farah* (circa 2600 a.C.), di *Abu Salabikh* (circa 2500 a.C.), di *Ebla* (circa 2500 a.C.) (Pettinato 1992, 348-349). In genere, le tavolette d'argilla d'argomento letterario recano alla fine del testo un *colophon*, che secondo l'analisi condotta da H. Hunger (1968) possono contenere tre generi d'informazioni:

1. dati bibliografici in senso stretto (titolo dell'opera, ecc.);
2. dati personali (il nome di chi aveva scritto la tavoletta);
3. dati di varia natura.

In questi colophon non era presente il nome dell'autore del testo, ma solo quello del copista: «per mano di N.N.». Spesso lo scriba precisa da dove aveva copiato il testo e fornisce il nome di colui che aveva dato ordine di copiarlo, specificando il motivo del proprio lavoro: «per leggere», «per apprendere», «per la propria istruzione». A volte si trovano delle annotazioni, come nel colophon di *Nabu-zupuq-kena*, che dichiara che la tavoletta è stata scritta «rapidamente per la lettura». I colophon mesopotamici recano spesso anche delle benedizioni o delle maledizioni. Allorché troviamo il nome di uno scriba, questo spesso è seguito dal nome di suo padre o dei suoi antenati, informazioni utili per ricostruire l'albero genealogico dello scriba. A esempio, in un colophon di una tavoletta d'argilla ritrovata a Ugarit del XIV secolo a.C. si trova scritto: «Lo scriba [è] Ilimilku lo Shubbanite, il pupillo di 'Attanupur(u)linni il capo dei sacerdoti e il capo dei pastori (del tempio), il Tha'ite. (Durante il regno di) Niqwaddu re di Ugarit, Signore di Yargub (e) maestro di Thariman». Tra i nomi di scribi che appaiono nel colophon, particolarmente rilevante è quello di *Enheduanna*, figlia di Sargon I, e alta sacerdotessa del dio della luna Nanna a Ur; è una delle poche donne scriba conosciute in Mesopotamia, e il primo autore della storia di cui si conosca il nome. La sua composizione, denominata dall'incipit *nin-me-šár-ra* «Signora di tutti gli aspetti della vita», è una celebrazione della dea Inanna. Particolarmente interessanti sono i colophon presenti nelle tavolette d'argilla della biblioteca reale di Assurbanipal a Ninive (VIII secolo a.C.), i quali possono essere divisi in più di venti tipi diversi. In genere cominciano con l'indicare che la tavoletta appartiene al «palazzo di Assurbanipal» e a volte precisano che sono state collocate dal re all'interno del palazzo «per la sua lettura reale», per «leggerle e farle leggere» «perché io le esamini», e ancora alla terza persona «perché riferisca della loro lettura» (Charpin 2008, 206). Il colophon più breve che si trova, è costituito da un semplice marchio di proprietà impresso

sull'argilla, con l'aiuto di una matrice (sigillo*), che reca la scritta: «Palazzo d'Assurbanipal, re dell'universo, re d'Assiria». Un altro tipo di incisione riporta tutti i titoli del sovrano, la sua genealogia e la devozione del re al Dio Nabu, protettore della scrittura: «*Palazzo d'Assurbanipal, re d'Assiria, figlio di Assarhaddon, re dell'univero, re d'Assiria, governatore di Babilonia, re del paese di Sumer e d'Akkad, re dei re di Kuš e Mušur (=della Nubia e dell'Egitto), re delle quattro rive del mondo, figlio di Sennacherib, re dell'universo, re d'Assiria, che ha la confidenza di Aššur e Mulissu, Nabu e Tašmetu. Colui che ha fiducia in te, non dovrà affrontare la vergogna, o Nabu!*» (Charpin 2008, 205-206). Un altro interessante colophon si trova in una tavoletta copiata anche questa per la biblioteca di Assurbanipal, che contiene una preghiera per il re e per la sua musa (Foster 2005, 831).

I richiami

Nelle tavolette mesopotamiche non è raro trovare alla fine di ognuna, il primo rigo della tavoletta seguente: questo *richiamo*, detto in inglese *catchline*, è simile a quello che si trova nei manoscritti greci e latini e nei libri a stampa, dove alla fine di un fascicolo, si trova l'inizio della pagina seguente per fornire un aiuto a chi impagina il manoscritto o il libro a stampa, e nel caso delle tavolette d'argilla, un aiuto per la corretta sequenza delle diverse tavolette. Un sistema semplice per tenere traccia delle tavolette letterarie consisteva nell'aggiungere al colophon il titolo della serie alla quale apparteneva la tavoletta in questione, e il suo numero della serie. Così, il famoso *Poema di Gilgamesh*, nella sua più recente versione, consisteva di 12 tavolette; la storia del Diluvio era narrata nell'undicesima, ecc. (Walker 2008, 47).

Il titolo del dorso

I bibliotecari mesopotamici, come i loro successori moderni, necessitavano di metodi per ritrovare le loro tavolette. Nel caso di raccolte di grandi dimensioni nel periodo di Ur III si possono osservare delle piccole annotazioni sul bordo, proprio come il titolo del dorso nel codice medievale e nel libro moderno, scritte in modo che il bibliotecario/archivista guardando potesse prendere quella che gli serviva. Ciò vale prevalentemente per i testi economici, ma note a margine si trovano anche su tavolette che contengono tavole di moltiplicazioni (Walker 2008, 46).

Bibliografia: Charpin, 2008; Godart 1976; Labat 1994; Lalou 1992; Marazzi 2013; Pastena 2009c; Schmandt-Besserat 1981, 1992; Taylor 2013; Walker 1987.

tavoletta di legno [dim. di *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; *legno*, dal lat. *lignum*, «legno»]. La scrittura su tavolette di legno non nasce in un luogo specifico, ma essa è sicuramente diffusa tanto in Cina, quanto nell'antica Mesopotamia nel periodo sumero-accadico, in Egitto come in India; numerose testimonianze di testi scritti su tavolette di legno si trovano in Grecia e a Roma, e in tutto il mondo antico e moderno, come presso alcune popolazioni africane, dove questo supporto scrittorio è ancora oggi largamente utilizzato. Lo scriba delle tavolette di legno in sumero era chiamato ^{gi}dub-dim, in accadico dubdimmu, e in ittita ^{LU}DUB.SAR.GISH. In Egitto, durante l'Antico regno (3150-2160 a.C.), gli atti concernenti la misurazione dei latifondi erano tutti scritti su tavolette di legno e per indicare questa operazione era usata l'espressione *mettere su legno*. Questo modo di dire, secondo alcuni studiosi, indicherebbe invece l'uso che tali documenti, scritti su papiro, fossero uniti uno all'altro e poi arrotolati intorno a un legno. Appare in ogni modo abbastanza certo che gli estremi identificativi degli atti erano trascritti su apposite tavolette, in modo da formare un indice. Sempre in Egitto, per identificare le mummie era attaccata una etichetta di legno recante il nome, la paternità, la maternità, il luogo di provenienza del defunto e il suo mestiere; alcune di queste erano più lunghe, e oltre alla data di nascita recavano una formula dedicatoria o religiosa. Le tavolette di legno, erano chiamate in greco *pínax* o *déltos*, e in latino *tabula* (la singola tavoletta), *pugillar*, *codicillus*, *codex* (se politici). Le tavolette potevano presentarsi sotto forma di singola tavoletta, o di due (*dittico*) tre (*trittico*) o più tavolette (*polittico*) unite insieme, forma che secondo molti, avrebbe dato origine al *liber quadratus* o *codex*, di papiro o pergamena. A Vindolanda, sono stati rinvenuti politici lignei, in cui le tavolette sono unite a forma di *libro a soffietto** (Sirat 2005, 166-167). Per il periodo greco arcaico l'unica fonte indiretta è l'episodio contenuto nel VI libro dell'Iliade (vv. 167-170), relativo all'ordine impartito per lettera al re di Licia di uccidere Bellerofonte. Per quanto riguarda l'aspetto formale, la lettera di Bellerofonte, come suggerisce il significato dell'aggettivo verbale *ptyktós*, (=piegato), doveva presentarsi come una sottile tavoletta piegata a metà (*pínax ptyktós*). Le dimensioni dovevano essere limitate, secondo quanto possiamo apprendere da Plinio il vecchio (*Nat.* II, 3, 4), che assimila l'espressione *pínax ptyktós* ai termini *pugillar* e *codicillus*, usati per indicare politici di dimensioni limitate. Una

distanza di due secoli separa la testimonianza omerica da quella successiva, che si pone alla fine del periodo arcaico e in un diverso contesto culturale. Essa si riferisce infatti alla pubblicazione a opera di Anassimandro di una *pínax geographikós*, ossia della prima carta geografica di cui si abbia notizia. Nel periodo classico greco, il supporto ligneo, a differenza dell'epoca arcaica, è chiamato *déltos*. In questo periodo le epistole erano redatte su dittici di legno, recanti all'interno il messaggio scritto e chiuse con legaccio e un sigillo su cui era impresso il monogramma o il simbolo del mittente. Infatti questo supporto risultava molto più economico del papiro, che aveva un utilizzo più limitato. Le tavolette lignee, cerate e non, erano comunque largamente utilizzate nei tre ambiti di scrittura, privata, pubblica e letteraria. Nel periodo ellenistico, il termine *pínax*, fu utilizzato anche come definizione di un genere letterario. Questa accezione è documentata nei *Pínakes** di Callimaco, termine tramandato come titolo di un catalogo generale bio-bibliografico delle opere conservate nella biblioteca di Alessandria e di due liste comprendenti una i poeti drammatici, l'altra le glosse di Democrito. Nel mondo romano durante il periodo regio, la trascrizione e l'esposizione dei *commentarii* di Numa Pompilio, promossa da Anco Marcio, sarebbero state realizzate, secondo Livio, su una tavola imbiancata o *album*, o nella testimonianza di Dionisio d'Alicarnasso, su *déltoi*. Ancora secondo Livio su tavole lignee o cerate (*tabulae ceraue*) sarebbe stato scritto il trattato tra Roma e Alba nella seconda metà del VII secolo a.C. Nell'uso quotidiano le tavolette erano chiamate soprattutto *pugillares*, parola che appare assente nella terminologia indicante i documenti privati e pubblici. Tale fenomeno è spiegato con il fatto che i *pugillares* dovevano essere di dimensioni molto più ridotte dei documenti, tanto piccole da poter essere tenute in una mano. Esse potevano essere raccolte in taccuini e utilizzate per annotazioni di qualsiasi tipo che richiedessero una fissazione immediata. Se per i documenti la tendenza era comunque verso una circolazione e conservazione su supporto papiraceo, alla tipologia del codice ligneo, generalmente nella forma del dittico, rimane legata la produzione delle lettere attraverso le quali l'imperatore attribuiva le cariche maggiori. Chiamate anch'esse *codicilli*, in quanto delle epistole dovevano evidentemente riprodurre la tipologia formale e testuale, questo genere di lettere risulta attestato fino al IV secolo d.C. Particolarmente abbondanti e generose di dati sono invece le testimonianze relative all'uso delle tavolette lignee come *brogliaccio**. Tale impiego, strettamente connesso alla fase creativa del testo poetico, risulta particolarmente idoneo all'attività dei *notarii*, cui era riservata, dal III secolo d.C., la trattazione degli affari del principe, e dal IV secolo d.C. in poi la redazione dei processi verbali del *Sacrum concistorium*. *Tabulae* o *codices* trovano inoltre ampie possibilità d'impiego soprattutto nel corso dei dibattiti processuali. Contro il pericolo di falsificazioni, una soluzione fu trovata in età neroniana con il *Senatum consultum adverso falsarios*, che prevedeva norme particolari per la chiusura dei documenti. Esse consistevano nell'obbligo dell'uso dei sigilli* cerei con cui saldare le tre fettucce di lino che legavano le *tabulae*, passando attraverso i fori praticati sul margine superiore. Un esempio dell'applicazione di questa legge, di poco posteriore alla sua emanazione, è il testamento di Antonio Silvano, proveniente dall'Egitto. Nel mondo latino, come nel mondo greco, spesso le tavolette sono chiamate con il nome dei legni di cui erano composte. Quelle greche potevano essere principalmente di bosso. Nel mondo romano sappiamo invece che queste erano ricavate dal legno di abete, quercia, acero, cedro, tiglio, e soprattutto bosso. Di *pugillarres citrei* fa menzione una sola volta Marziale (14,3), considerandoli oggetto di un dono di grande effetto. Si sa infatti che il legno di cedro era molto pregiato. Secondo le testimonianze di Plinio il Vecchio (*Nat.* 16,68) i *pugillares* erano inoltre realizzati, anche se raramente, con legno di brusco e mollusco, mentre per i codicilli si ricorreva allo smilace. (v. anche *strumenti scrittori*).

Bibliografia: Degni 1998; Lalou 1992; Pastena 2009c; Sirat 1989a, 2005.

tavoletta imbiancata [lat. *tabula dealbata*; dim. di *tavola*, *tavola*, dal lat. *tābula*, «asse di legno»; imbiancata, der. di *imbiancare*, comp. di *diin-* illativo e *bianca*, dal germ. *blank*]. *Tavoletta di legno** ricoperta di gesso o di altra materia colorante, usata per pubblicare avvisi o contenere appunti ed esercizi di scrittura a inchiostro. Nel Vicino Oriente antico, come anche nell'epoca greco-romana, le tavolette di legno imbiancate furono largamente usate per scrivere con calamo e inchiostro; dopo averle stuccate o imbiancate con calce o vernice (gr. *leúkōma*, lat. *tabula dealbata*, *album*), erano legate in vario modo fino a comporre dei dittici* o polittici*.

tavolo luminoso [*tavolo*, dal lat. *tabŭla*; *luminoso*, dal lat. *luminosus*, der. di *lumen -mĭnis*, «lume»]. Tavolo di lavoro costituito da un piano d'appoggio in vetro smerigliato, che diffonde la luce proveniente da un sistema di illuminazione posto al disotto del piano stesso. Utilizzato in fotografia, per la visione dei negativi e nelle biblioteche, per evidenziare la filigrana della carta.

tavolozza [der. di *tavola*, dal lat. *tabŭla*]. Termine utilizzato per definire lo specchio cromatico in una miniatura*. La parola deriva dalla tavolozza sulla quale i pittori impastano i vari colori. Nella realtà, per conservare i pigmenti, i miniatori medievali usavano per lo più corni e conchiglie.

teatro [dal lat. *theatrum*, e questo dal gr. *théatron*, der. del tema di *theáomai*, «guardare, essere spettatore»]. Titolo usato nei secoli XVI e XVII per indicare opere di carattere enciclopedico o simili.

teca [dal lat. *theca*, gr. *thékē*, «ripostiglio, deposito, scrigno», affine a *títhēmi*, «porre, collocare»]. Astuccio, custodia per riporvi oggetti rari o preziosi, come ad esempio manoscritti e codici miniati conservati in teche di vetro.

teca libreria [*teca*, dal lat. *theca*, gr. *thékē*, «ripostiglio, deposito, scrigno», affine a *títhēmi*, «porre, collocare»; *libreria*, dal lat. *librarius*, «che riguarda i libri»]. Presso gli antichi, recipiente dove si conservavano l'inchiostro e i calami per scrivere. Anche astuccio, custodia, per contenere cose preziose (manoscritti e codici miniati).

tecnigrafo [comp. di *tecni(co)*, dal lat. *technĭcus*, gr. *technikós*, der. di *téchnē*, «arte» e *-grafo*, dal gr. *gráphō*, «scrivere»]. Apparecchio usato nel disegno tecnico per rendere più rapida l'esecuzione di un disegno. Il tipo più comune, spesso applicato a tavoli da disegno, è composto da un sistema di due righe perpendicolari, inclinabile di un qualsiasi angolo che può essere letto su un goniometro, e da un dispositivo a molla o a contrappeso che ne rende molto agevole lo spostamento.

technopegno [dal gr. tardo *technopaígnion*, propr. «gioco d'arte», comp. di *téchnē*, «arte» e *paígnion*, «gioco, passatempo», che compare, nell'adattamento lat. *Technopaegnium*, come titolo di un poemetto di Decimo Magno Ausonio, nel quale peraltro il gioco consiste nel far cominciare e terminare gli esametri con un monosillabo]. Tecnica di scrittura che, variando la lunghezza delle righe nella pagina a stampa, creano l'illusione di varie figure.

tecnica dell'eliminazione → **eliminazione, tecnica della**

tecniche scritte Procedimenti materiali per produrre e riprodurre la scrittura, utilizzando diversi supporti e diversi strumenti.

tela [lat. *tēla*, dal tema di *texĕre*, «tessere»]. **1.** Armatura tessile, nel quale ciascun filo d'ordito passa alternativamente sopra e sotto le successive trame. **2.** Nell'industria cartaria, parte componente della *tavola piana** costituito da un nastro senza fine di tessuto oggi generalmente plastico, sul quale avviene la formazione del nastro di carta per scolamento dell'acqua della polpa di cellulosa.

tela assuan Tela di buona qualità usata per fare le copertine* di libri. Fabbricata con cotone, o con cotone e lino, l'assuan ha un aspetto più delicato della tela comune, che a volte può essere piuttosto rustica. Non è consigliata per libri di frequente consultazione.

tela buckram Tessuto robusto, in genere di cotone, usato per copertine* di libri e, in particolare, nelle legature* per le biblioteche.

tela inglese Tela di lino a grosse fibre utilizzata come materiale di copertura delle legature*, dagli inizi del XIX secolo.

tela marocchina Tela a grana grossa, che imita il *marocchino**, usata per il rivestimento delle coperte*.

tela olona [propr. *tela d'Olonna*, che è prob. dal fr. *toile d'Olonne*, in quanto fabbricata originariamente a Olonne nella Vandea; ora il nome è messo in relazione con i cotonifici di Fagnano Olona, in prov. di Varese]. Tessuto di tela di cotone, compatto e resistente, fabbricato con filati grossi di colore giallo-verdastro, usato per tendoni, vele, ecc. e per rivestire i piatti della legatura.

telaio [lat. mediev. *telarium*, der. di *tēla*, dal tema di *texĕre*, «tessere»]. 1. Nella preparazione della pergamena*, cornice di legno di forma circolare o quadrata, alla quale è agganciata la pelle per tenerla sotto tensione e per consentire l'allineamento delle fibre e la lavorazione della superficie. 2. Nella manifattura della carta*, insieme di bacchette di legno, cornice e colonnelli*, su cui è tesa la trama della forma*.

telaio da cucitura [lat. mediev. *telarium*, der. di *tēla*, dal tema di *texĕre*, «tessere»; *cucitura*, der. di *cucire*, lat. **cosire*, da **cosĕre*, per il class. *consuĕre*, comp. di *con-* e *suĕre*, «cucire»]. Struttura in legno, costituita da un piano di lavoro con due montanti filettati sui quali si inserisce una traversa. I supporti della cucitura* (spaghi, fettuccia, ecc.) sono mantenuti tesi agganciati alla base del telaio e alla traversa.

telaio da forma tipografica o telaio portaforma [*telaio*, lat. mediev. *telarium*, der. di *tēla*, dal tema di *texĕre*, «tessere»; *forma*, dal lat. *fōrma*, «modello»; *tipografica*, der. di *tipografia*, comp. di *tipo-* dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Cornice rettangolare in ferro entro la quale sono sistemate le pagine, a loro volta composte di caratteri in piombo, di cliché, dalle marginature, ecc. che costituiscono la forma tipografica. Il telaio, dopo che tutti gli elementi sono stati inseriti e sono stati fissati con il *serraforma**, è posto sul *piano portaforma** del torchio tipografico.

telaio da legatore → telaio da cucitura

telaio della macchina in piano Le prime macchine per fare la carta (Fourdrinier-Donkin) avevano un controtelaio che equilibrava la rifinitura e lo spessore della carta. Questo tipo di progettazione fu presto abbandonato a favore del *cilindro ballerino** (*dandy roll*) inventato nel 1825. Inoltre, per contenere lateralmente il nastro di carta, furono aggiunte le guide. A supporto della tela metallica, Donkin inserì una serie di rulli che servivano anche ad accelerare il drenaggio e che, negli ultimi decenni, furono sostituiti dalle barre drenanti (*foils*), originariamente previste da Robert. Gli originali telai vergati erano difficili da realizzare e per questo motivo fu introdotto il tessuto metallico (rete di bronzo), realizzato oggi con resistenti fibre sintetiche (poliestere, composti di poliestere e poliuretano). Un importante progresso fu l'introduzione della così detta *cassetta aspirante* o *cilindro aspirante* (sotto vuoto, il primo brevetto è di Canson a Viadalon e risale al 1826) che migliorò il drenaggio dell'acqua.

telaio monotype Forma contenente matrici a incavo predisposte per la produzione di caratteri di stampa in metallo (lega di piombo), utilizzati per la composizione tipografica.

telaio per la manifattura della carta → forma

telaio serigrafico [*telaio*, lat. mediev. *telarium*, der. di *tēla*, dal tema di *texĕre*, «tessere»; *serigrafico*, da *serigrafia*, comp. di *seri(co)*, dal lat. *serĭcus*, «di seta», der. di *Seres*, gr. *Sĕres*, popolo dell'Asia centrale famoso nell'antichità per la fabbricazione e la lavorazione della seta, e da *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Cornice formata da quattro listelli di legno sulla quale è teso il tessuto a trama che, sottoposto a particolari procedimenti, costituisce la matrice per la serigrafia*.

telamone [dal lat. *telāmo -onis*, gr. *telamón, -nos*, affine al gr. *tlĕnai*, «sostenere» e al lat. *tollĕre*, «sollevare»]. Elemento decorativo antropomorfo (se femminile, *cariatide**) impiegato in coppia come supporto di simboli araldici.

teleautografo [comp. di *tele-* comp. di *tele*, dal gr. *tĕle*, «lontano» e *autografia*, da *autografo*, dal lat. tardo *autogrāphus*, gr. *autógraphos*, comp. di *autós*, «stesso» e tema di *gráphō*, «scrivere»]. Apparecchio per la trasmissione a distanza, attraverso circuiti telegrafici, di scritti, disegni, immagini fisse. Gli apparecchi per la teleautografia (detti *teleautografi*), adatti anche alla trasmissione di fotografie, erano basati su procedimenti di analisi e sintesi per righe successive con mezzi fotoelettrici. È una tecnica superata dalla trasmissione in *telex** e dalla moderna tecnologia che consente l'invio di foto tramite internet.

telex [comp. di *tele-* dal gr. *tĕle-*, *tĕle*, «lontano» e *fax*, abbrev. convenzionale di *facsimile*]. Sistema di trasmissione di informazioni non codificate consistente in una rete di terminali collegati

tra loro (mediante linee telefoniche), ciascuno dei quali può inviare e ricevere documenti di qualsiasi genere (scritti, disegni, stampati, ecc.) per mezzo di un apparato di lettura elettronica dell'immagine e di un analogo apparato di riproduzione su carta. Molto comune la forma abbreviata *fax* per indicare sia l'apparecchio, sia, più spesso, il messaggio inviato o ricevuto tramite l'apparecchio stesso.

telefoto [[comp. di *tele*, dal gr. *tēle*, «lontano» e *foto*, dal gr. *phōto-*, der. di *phōs*, *phōtós*, «luce»]. Forma abbreviata per *telefotografia*, per indicare sia la tecnica della trasmissione di fotografie a distanza, sia la singola fotografia ottenuta con tale mezzo. Termine utilizzato impropriamente per indicare una fotografia ripresa con un teleobiettivo*.

teleobiettivo [comp. di *tele*, dal gr. *tēle*, «lontano» e *obiettivo*, dal lat. mediev. *obiectivus*, der. di *obiectum*]. Obiettivo fotografico con lunghezza focale* maggiore rispetto a quella degli obiettivi normali. Costruito per la prima volta nel 1891 dal tedesco Hugo Adolph von Steinheil, consente di ottenere un'immagine ravvicinata, ovvero ingrandita, di un soggetto lontano.

telescrivente [comp. di *tele-* comp. di *tele*, dal gr. *tēle*, «lontano» e *scrivente*, part. pres. di *scrivere*, per calco dell'ingl. *teletype*]. Apparato telegrafico aritmico (cioè non vincolato a un particolare ritmo di trasmissione) trasmittente e ricevente, con tastiera per la trasmissione e dispositivo stampante per la ricezione. Apparato oggi non più in uso.

tema [dal lat. *thema*, «argomento» e nel lat. tardo anche «tema d'una parola», dal gr. *théma - atos*, propr. «ciò che si pone», der. del tema di *títhēmi*, «porre, collocare»]. Argomento, soggetto trattato o da trattare in un discorso o in uno scritto.

tempera [der. di *temperare*, dal lat. *temperare*, der. di *tempus -pōris*, «tempo»]. Tecnica pittorica che utilizza colori in polvere stemperati in sostanze diverse dall'olio (anticamente rosso d'uovo, oggi colle animali), che si sciolgono con l'acqua. È caratterizzata dall'opacità delle tinte e dai toni chiari e luminosi, ed è usata specialmente per dipingere di getto, perché asciuga rapidamente. La tecnica della pittura a tempera, che ha origine intorno al X secolo d.C., oltre che per la preparazione di piccoli dipinti su tavola, fu utilizzata nell'illustrazione di libri manoscritti pergamenei*; in seguito la pergamena fu sostituita da altri supporti, quali tela e cartone.

temperatura [dal lat. *temperāre*, «tagliare, nel senso di mescolare in giusta proporzione»]. Un giusto equilibrio tra la temperatura e i valori *igrometrici**, è indispensabile per la corretta conservazione del materiale bibliografico. Nel *SI* (*Sistema Internazionale**), è espressa in gradi *Kelvin**, ma nella pratica è molto diffuso l'uso della scala empirica dei gradi *Celsius**, indicati con °C, la quale è stata perciò assunta dal *SI**, come unità derivata. Per la misurazione della temperatura sono normalmente utilizzati dei termometri ad alcool o a mercurio. Riguardo i valori ottimali di conservazione, osserva la Norma UNI 10969:2003 che, «*piuttosto che parlare dei valori assoluti standard è preferibile seguire il criterio di preservare l'integrità individuale dei singoli oggetti nel loro contesto microclimatico d'origine, qualora non sussistano evidenti situazioni di degrado legate al microclima, piuttosto che pianificare un astratto microclima standardizzato, da applicarsi forzatamente su tutto il territorio italiano (caratterizzato da una grande varietà di climi locali) sulla base dell'esperienza di altri conservatori. I parametri ambientali devono essere scelti tenendo conto prioritariamente delle esigenze degli oggetti conservati, non solo del benessere umano [...]*». Inoltre «*La temperatura e l'umidità relativa devono rimanere il più possibile stabili durante l'arco delle 24h, senza perturbazioni (per esempio al momento delle pulizie), o fluttuazioni. La temperatura e l'umidità relativa devono essere il più possibili uniformi nello spazio, sia nella stessa sala sia tra ambienti contigui. Nel caso in cui esistano discontinuità termoigrometriche indesiderate tra ambienti contigui, è necessario introdurre una compartimentazione [...]*»

Bibliografia: Pastena 2009b; Thomson 2011.

temperino [der. di *temperare*, dal lat. *temperāre*, «tagliare, nel senso di mescolare in giusta proporzione»]. Piccolo coltello, detto in latino *scalprum*, che serviva a temperare la penna d'oca con la quale si scriveva.

tempo [lat. *tēmpus -pōris*, voce d'incerta origine, che aveva solo il sign. cronologico]. Nelle scritture manoscritte, indica propriamente la durata dell'esecuzione di un tratto, ma il vocabolo è

adoperato per designare l'esecuzione di una linea tracciata senza distaccare lo strumento dal supporto scrittorio, sicché il tempo può riferirsi sia a un solo tratto sia a più tratti in successione legati tra loro.

tempo di posa [*tempo*, lat. *tēmpus -pōris*, voce d'incerta origine, che aveva solo il sign. cronologico; *posa*, der. di *posare*, lat. tardo *pausare*, «cessare»]. In tecnica fotografica, periodo durante il quale l'*otturatore** di una macchina fotografica rimane aperto per consentire alla luce di impressionare il supporto, analogico o digitale. È stabilito insieme al valore di *diaframma**, in funzione del tipo di soggetto da riprendere e della *profondità di campo** desiderata, tenendo conto della sensibilità della pellicola e della quantità di luce presente. Il calcolo del tempo di posa, come quello del diaframma, si effettua con l'*esposimetro**.

temporale [dal lat. *temporalis*, der. di *tempus -pōris*, «tempo»]. **1.** l'insieme delle norme che in alcuni riti cristiani disciplinano la successione cronologica delle ricorrenze in maniera congruente con le altre disposizioni dell'anno liturgico e precipuamente del *Calendario liturgico** proprio di quel rito. **2.** *Libro liturgico** o parte di esso dove sono contenuti i testi e i riti inerenti alle celebrazioni delle ricorrenze.

tenaglia per bolle Strumento di metallo a forma di tenaglia. È costituito da due pezzi di metallo uniti a X, in cui la parte più corta dell'uno e dell'altro pezzo portano all'estremità, il recto e il verso della matrice della bolla*. La pressione esercitata dai due bracci serviva per imprimere il sigillo sulle bolle di piombo, oro o argento. (v. anche *bouleutérion*).

tendenza calligrafica [*tendenza*, der. di *tendere*, dal lat. *tendēre*; *calligrafica*, dal gr. *kalligraphikós*]. Insieme di attitudini assunte dalla scrittura in un determinato contesto geografico, sociale o di ambiente di utilizzo della scrittura. Può fissarsi in una *abitudine grafica**.

tenone [dal fr. ant. *tenon*, der. di *tenir*, «tenere»]. **1.** In legatoria*, specie di corto chiodo metallico fissato sul *labbro** o sul piano del *piatto**, da solo o come parte di una *placchetta**, su cui sono fissati un puntale* o una *bindella** muniti di un'*asola**. **2.** Nella costruzione del telaio per fare la carta, parte (*maschio*) della giunzione di testa di due pezzi di legno, costituita da un risalto ricavato all'estremità di uno dei pezzi da collegare, che può essere sagomato in modi diversi ma tale da entrare esattamente nell'incavo (*mortasa* o *femmina*) ricavato all'estremità dell'altro pezzo: *incastro a tenone e mortasa*. **3.** Elemento di pietra o di marmo posto a sostegno di una parte di una statua staccata dalla massa (per esempio, un braccio, una gamba), spesso lavorato in modo decorativo (un tronco d'albero, una roccia, un drappeggio). **4.** Ciascuno dei perni metallici che fissano la statua al piedistallo.

teratomorfo [comp. di *terato*, dal gr. *téras -atos*, «mostro», e di *morfo*, dal gr. *-morphos*, dal tema di *morphé*, «forma»]. Figura con le sembianze di un essere mostruoso.

tèrgo [dal lat. *tērgum*, «dorso, schiena»]. La faccia posteriore di un foglio, di una medaglia, ecc., talvolta abbreviato in *t*. Per esempio: c. 97 *t*. = *carta 97 tèrgo*. Più correttamente si dice *verso*, quando riferito a una carta, e *rovescio*, con riferimento a monete o medaglie.

terminal → **finial**

terminazione a becco [*terminazione*, der. di *termine*, dal lat. *tērminum*, «confine, delimitazione»; *becco*, dal lat. *bēccus*, prob. di origine celtica, di etim. incerto]. Sperone aguzzo tipico soprattutto della *f* presente anche su *a*, *c*, *j*, *r*, *y*, in molti caratteri tipografici romani, e in misura minore anche corsivi*, disegnati nel XX secolo, come Perpetua, Berling, Méridien, Pontifex, Veljović e Calisto.

terminazione a bottone [*terminazione*, der. di *termine*, dal lat. *tērminum*, «confine, delimitazione»; *bottone*, dal fr. ant. *bouton*, «bottone»]. Forma circolare al termine di un braccio, di una gamba o di un arco, presente in lettere come *a*, *c*, *f*, *j*, *r*, *e*, *y*. Le terminazioni a bottone sono frequenti nei caratteri romantici, tondi e corsivi, in alcuni caratteri realisti e in molti caratteri di disegno recente, ispirati a modelli romantici, come a esempio Bodoni, Scotch Roman, Haas Clarendon.

terminazione a goccia [*terminazione*, der. di *termine*, dal lat. *tērminus*, «confine, delimitazione»; *goccia*, lat. **gŭttiare*, der. di *gutta*, «goccia»]. La forma tondeggiante ingrossata, come una lacrima, dei bracci di lettere come *a, c, f, g, j, r, e, y*. Forma tipica dei caratteri del periodo tardo rinascimentale, barocco e neoclassico, presente in molti caratteri odierni, basati su quel genere di modelli, come a esempio Jannon, Van Dijck, Kis, Caslon, Fournier, Baskerville, Bell, Walbaum, Zapf International, Galliard.

termine [dal lat. *termīnus*, «limite, confine»]. Nel senso di confine, ha la funzione di segnalare la presenza di un limite tra proprietà pubblica e proprietà privata, fra due o più proprietà private, fra aree appartenenti a comunità limitrofe. La forma varia (parallelepipedica, troncoconica, cilindrica) e non mancano i casi in cui l'iscrizione è stata tracciata su un masso o su una parete rocciosa, proprio là dove passa il confine. Talora nella bibliografia epigrafica sono confusi con i cippi* che segnalano l'estensione di un'area funeraria o con i cippi che indicano servitù di passaggio o, ancora, con i cippi gromatici.

termine generico [*termine*, dal lat. *termīnus*, «limite, confine»; *generico*, der. di *genere*, dal lat. *genus -nēris*, affine a *gignēre*, «generare» e alle voci gr. *génos*, «genere, stirpe», *génesis*, «origine», *gígnomai*, «nascere»]. **1.** Il glossario delle ISBD (2012) definisce il termine generico, come un «termine generale che indica il tipo, la forma o il genere e/o la periodicità di una risorsa*; si considerano termini generici espressioni come *Abhandlungen, annales, annual report, bulletin, cahiers, compte rendu des séances, circular letter, journal, newsletter, occasional paper, proceedings, report, transactions* e loro equivalenti in altre lingue». **2.** Secondo la norma ISO 5127:2001 § 4.2.2.6.02, è un «termine di indice di un *thesaurus** che denota un concetto con un significato più ampio rispetto a quello di un altro termine di indice con il quale ha una relazione gerarchica sovraordinata».

termine preferito Termine usato di regola nell'indicizzazione per rappresentare un determinato concetto, talvolta denominato descrittore.

terminus a quo Locuzione latina che significa *termine prima del quale*, comunemente impiegata per fornire una datazione approssimata di un'opera, di un manufatto o di una struttura naturale. Questa locuzione è utilizzata anche per indicare una data che sicuramente segue il periodo in esame.

terminus ad quem Locuzione latina che significa *termine a cui*, in genere riferito a una data.

terminus ante quem Locuzione latina che significa letteralmente *termine prima del quale*, comunemente impiegata per fornire una datazione approssimata di un'opera, di un manufatto o di una struttura naturale. La locuzione è utilizzata per indicare una data che sicuramente precede una data in esame.

terminus non ante quem Locuzione latina che significa *non prima del quale*, in genere riferito a una data.

terminus non post quem Locuzione latina che propriamente significa *termine non dopo il quale*.

terminus post quem Locuzione latina che significa letteralmente *termine dopo il quale*, comunemente impiegata per fornire una datazione approssimata di un'opera, di un manufatto o di una struttura naturale. La locuzione è utilizzata per indicare una data che sicuramente segue la data in esame.

termocolorimetro Stumento utilizzato in fotografia che serve a misurare la qualità del colore della luce che illumina il soggetto da fotografare.

termografia [comp. di *termo*, dal gr. *thermós*, «caldo», e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. **1.** Metodo di rilevamento, originariamente fotografico (mediante pellicole sensibili alla radiazione infrarossa), e attualmente elettronico (tramite speciali tubi fotosensibili e tecnologie televisive per la ricostruzione dell'immagine) che fornisce un'immagine (*termogramma*), in genere elaborata in falso colore, da cui si risale alla distribuzione della temperatura di un oggetto, di un paesaggio, o di parti del corpo umano. **2.** Sorta di rilievo artificiale a base di polveri di resine

termoindurenti che, mescolate con inchiostro (così da formare una pasta) e riscaldate, si prestano all'impressione in rilievo. (v. anche *termorilievografia*).

termoigrografo [comp. di termo(metro) comp. di *termo-*, dal gr. *thermós*, «caldo», e *-metro*, dal lat. *metrum* e dal gr. *métron*, «misura» e *igrometro*, comp. di *igro*, dal gr. *hygrós*, «umido», lat. scient. *hygro-*, e *-grafo*, dal gr. *gráphō*, «scrivere»]. Strumento analogico o digitale, costituito da un igrometro e da un termometro che permette la registrazione dell'andamento della temperatura e dell'umidità relativa attraverso un diagramma. (v. anche *igrometro*; *psicrometro*; *temperatura*; *termometro*; *umidità*).

termoigrometro [comp. di termo(metro) comp. di *termo-*, dal gr. *thermós*, «caldo», e *-metro*, dal lat. *metrum* e dal gr. *métron*, «misura» e *igrometro*, comp. di *igro*, dal gr. *hygrós*, «umido», lat. scient. *hygro-*, e *-metro*, dal gr. *métron*, «misura»]. Strumento analogico o digitale, costituito da un igrometro* e da un termometro che permette la rilevazione della temperatura e dell'umidità relativa o assoluta di un ambiente. (v. anche *igrometro*, *temperatura*, *termometro*, *umidità*).

termometro [comp. di *termo-*, dal gr. *thermós*, «caldo», e *-metro*, dal lat. *metrum* e dal gr. *métron*, «misura». Dal fr. *thermomètre*, voce coniata dal matematico e filosofo fr. Jean Leurèchon (1591-1670) nella sua opera *Récréation mathématique* pubblicata nel 1624 anonima ma con una prefazione di un suo allievo, H. van Etten, al quale è stata perciò erroneamente attribuita sia l'opera sia, di conseguenza, la paternità del termine]. Strumento usato per misurare la temperatura di un ambiente o di un corpo. Il tipo più comune è costituito da un bulbo di vetro riempito di fluido o gas sensibile alle variazioni di temperatura e da una scala graduata. (v. anche *igrometro*; *psicrometro*; *temperatura*; *umidità*).

termometro digitale [*termometro*, comp. di *termo-*, dal gr. *thermós*, «caldo», e *-metro*, dal lat. *metrum* e dal gr. *métron*, «misura»; *digitale*, dall'ingl. *digital*, der. di *digit* (dal lat. *digītus*, «dito») «cifra (di un sistema di numerazione)»]. Strumento digitale per misurare la temperatura di un corpo o di un ambiente, che visualizza la temperatura su un display. (v. anche *igrometro*; *psicrometro*; *temperatura*; *termometro*; *umidità*).

termorilievografia [comp. di *termo-*, dal gr. *thermós*, «caldo», *rilievo*, da *rilevare*, lat. *relēvare*, «sollevare, rialzare», comp. di *re-* e *levare*, e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Procedimento grafico utile a dare rilievo ai grafismi di uno stampato. Si ottiene cospargendo manualmente il foglio con una polvere speciale che aderisce solo all'inchiostro delle parti stampate, riscaldando poi il foglio in un forno. Esistono tuttavia in commercio inchiostri speciali che, senza l'aggiunta di polvere, col calore si gonfiano conferendo rilievo al grafimo. (v. anche *termografia*).

ternio o ternione [*ternio*, dal lat. *ternus*, «triplice», der. di *tres*, «tre»]. Fascicolo* composto da tre *bifogli**, inseriti uno dentro l'altro, costituendo un fascicolo di 6 carte* o 12 pagine*.

terracotta → **òstrakon**

terza pagina [*terza*, da *terzo*, lat. *tertius*, der. di *tres*, «tre»; *pagina*, der. dal tema *pag-* di *pangĕre*, «colonna di scrittura»]. Nei giornali, pagina dedicata agli articoli di critica letteraria, novelle, ecc., anche se oggi non si trova quasi mai alla pagina tre. Nella stampa dell'Ottocento, e del primo Novecento, i quotidiani in genere avevano quattro pagine: la prima ospitava l'*articolo di fondo** e la cronaca dei fatti più rilevanti della giornata; la seconda era dedicata alla cronaca politica (italiana e straniera); la terza pagina ospitava il *romanzo d'appendice** e le notizie telegrafiche; la quarta pagina era dedicata alle notizie secondarie e alla pubblicità. Spesso la domenica le pagine diventavano sei. La *Terza pagina* comparve per la prima volta su un quotidiano di Roma, *Il giornale d'Italia*. All'inizio di dicembre 1901 si svolse nella capitale un grande evento mondano: la compagnia di Eleonora Duse metteva in scena la tragedia *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio. In occasione della prima nazionale, il 9 dicembre, *Il Giornale d'Italia* decise di attribuire il massimo rilievo alla notizia incaricando ben quattro giornalisti di occuparsene. Tutta la pagina tre dell'edizione del 10 dicembre fu così dedicata all'evento.

terziruolo [der. di *terzo*, perché un terzo dell'intero, cioè del *quadratone*]. Nella composizione tipografica di un testo, la terza parte del *quadratone** (*em**), che costituisce l'unità di misura della

spaziatura fissa, qualunque sia il corpo del carattere.

tesauro → **thesaurus**

tesi [dal lat. *thesis*, gr. *thésis*, propr. «posizione, cosa che viene posta», der. del tema di *títhēmi*, «porre, collocare»]. **1.** Proposizione di argomento filosofico, teologico, scientifico, o attinente a un problema di critica letteraria o artistica, che si enuncia e si discute per dimostrarne la verità contro altre proposizioni contrarie. **2.** Nelle università italiane, dissertazione scritta, su argomento attinente a una delle materie studiate, che lo studente presenta e discute poi oralmente con un professore relatore (che è in genere il professore della materia) davanti a una commissione di docenti, per il conseguimento della laurea al termine degli studi.

tesi di dottorato Dissertazione con una ricerca originale, nota come *tesi di dottorato*, presentata al termine di un dottorato di ricerca, titolo accademico *post lauream*, che corrisponde nei paesi anglosassoni al *Doctor of Philosophy (Ph.D. o PhD)*. Le tesi di dottorato sono oggetto del *deposito obbligatorio** presso la Biblioteca nazionale di Firenze e la Biblioteca nazionale di Roma, identificate con un NBN* (*National Bibliography Number*).

tesserae In epoca romana, oggetti di piccole dimensioni, di varia forma (cubica, discoidale, conformati ad animali) e realizzati con materiali diversi (osso, avorio, pasta vitrea, pietre dure, metallo), iscritti su una o più facce. Erano impiegati nella contabilità (*nummulariae*), nel gioco (*lusoriae*) oppure come gettone per l'accesso agli spettacoli (*theatrales*), ai banchetti (*conviviales*), alle distribuzioni di grano (*frumentariae*) o, ancora, come segno di riconoscimento in ambito militare (*militares*), con i numeri relativi alle unità, ai reparti, e ai comandanti, oppure fra appartenenti ad associazioni o collegi o fra persone legate da vincoli di ospitalità (*hospitales*).
Bibliografia: Buonopane 2009.

tesserae consulares → **tesserae mummulariae**

tesserae hospitalis In epoca romana, impiegate come segno simbolico di riconoscimento fra individui legati da un vincolo di ospitalità (*hospitium*), sono per lo più costituite da un unico oggetto in metallo a forma di animale (ariete, delfino, maialino), segato longitudinalmente in due parti, ognuna delle quali reca sulla faccia interna, in lettere incise o a rilievo, il nome di una delle due persone, o di entrambe, che avevano contratto il rapporto di ospitalità.
Bibliografia: Buonopane 2009.

tesserae mummulariae Il termine non è antico (fu coniato nel 1919 da R. Herzog) e si usa convenzionalmente, in alternativa al meno usato *tesserae consulares*, per indicare dei bastoncini a sezione quadrangolare di piccole dimensioni, realizzati in osso o in avorio, con un'estremità arrotondata, separata da una strozzatura e spesso attraversata da un foro, utilizzati in epoca romana. Con un laccio o un cordone la tessera era fissata a una borsa, il cui contenuto era stato controllato e quindi garantito, in peso e tipo di monete da personale specializzato: in tal modo si potevano effettuare i pagamenti senza dover contare necessariamente ogni volta le somme di denaro. Normalmente, ognuna delle due facce presenta, nell'ordine, queste indicazioni: 1. il nome di uno schiavo o, in epoca posteriore, di un liberto o di un ingenuo*; 2. il nome del padrone al genitivo in forma completa o abbreviata; 3. il verbo *spectavit* con l'indicazione del giorno e del mese; 4. la coppia consolare.
Bibliografia: Buonopane 2009.

tessuto [part. pass. di *tessere*, dal lat. *tēxĕre*]. Manufatto costituito da un insieme di fili, ricavati da fibre tessili o sintetiche, intrecciati fra loro mediante l'opera di tessitura secondo un determinato ordine, e cioè intrecciando un filo con sé stesso (tessitura a intreccio di maglia), o intrecciando insieme un certo numero di fili di determinata lunghezza disposti parallelamente fra loro. Genericamente, indica il materiale tessile utilizzato per la copertura dei piatti dei libri.

tessuto non tessuto Tessuto formato non da fili, ma da un intreccio di fibre di varia lunghezza compattate per termocompressione, utilizzato in diverse operazioni di restauro, fra le quali la *velatura**.

testa [lat. tardo *testa*, «cranio, testa»]. «Taglio superiore del libro» (UNI 8445:1983 §174).

testa contro testa «Stecca di libri in *va e vieni* nella quale i due volumi sono uniti l'uno all'altro sui lati di testa*» (UNI 8445:1983 §175). (v. anche *dos-à-dos*).

testata [der. di *testa*, lat. tardo *testa*, «cranio, testa»]. **1.** Nei manoscritti minati*, il termina indica un quadro decorativo, talvolta recante anche una rubrica* o un titolo, che si trova all'inizio di un testo. L'uso di testate nell'Occidente medievale deriva dalla produzione tardoantica e bizantina, e fu particolarmente diffuso durante il Rinascimento. **2.** Nel libro antico a stampa, riprendendo un uso presente nei manoscritti medievali, indica un fregio a stampa, talvolta sinonimo di *frontone** o *capopagina**, posto in cima alla pagina. In particolare con questo termine si indica un'incisione in rame che costituisce uno degli ornamenti maggiormente diffusi nel libro veneziano del XVIII secolo talvolta coinvolgendo anche il testo, che risulta spesso circondato da una cornice* ornata. **3.** La serie, il complesso dei titoli sovrapposti alle colonne di una tabella o prospetto, o anche le indicazioni che ricorrono in testa a ogni pagina, costituite dal numero e titolo del capitolo, oppure dagli estremi alfabetici, ecc. **4.** La parte superiore della prima pagina di un giornale o di altra pubblicazione periodica, comprendente il titolo e le altre indicazioni necessarie, come contrassegno del periodico stesso. **5.** In legatoria*, il taglio superiore di un libro, detto anche *testa**.

testatina [dim. di *testa*, lat. tardo *testa*, «cranio, testa»]. **1.** Parola o gruppo di parole collocate nella parte alta della pagina, sui lati o al centro, generalmente separate dal testo da un filetto* e, talvolta, utilizzato come sinonimo di *titolo corrente**. **2.** In linguaggio giornalistico, nome che viene dato alle singole pagine, in genere posto in alto a sinistra.

testimone [dal lat. *testimonium*, «testimonianza, prova», der. di *testis*, «teste»]. **1.** Nella *critica del testo**, con termine mutuato dall'uso giudiziario, si definisce *testimone* ogni codice manoscritto, inteso nella sua individualità, o edizione a stampa, intesa come tiratura, che abbia trasmesso copia (testimonianza) totale o parziale del testo. Può essere un *testimone diretto*: (frammento, rotolo, codice) o un *testimone indiretto* (citazione, reminiscenza) che contiene il testo di una data opera e ne attesta uno stadio di trasmissione. **2.** In legatoria*, termine di significato non univoco, ma comunque sempre riferentesi a differenze di larghezza tra i margini* dei fogli. Margini sporgenti dalla compagine del taglio, perché di larghezza superiore agli altri; fogli che non sono stati raggiunti dalla rifilatura* perché rientranti rispetto agli altri per difetto di stampa, spartitura* o piegatura*.

testina rotante → **testina portacaratteri**

testina portacaratteri Elemento sferico rotante sul quale, in alcuni tipi di macchine dattilografiche elettriche, sono ricavati i caratteri in rilievo: sistema brevettato dalla IBM. È detta anche *testina rotante*.

testino [dim. di *testo*, dal lat. *tēxtus*, lett. «tessuto incrociato», da *texĕre*, «tessere»]. Nome con cui un tempo era chiamato il carattere corpo 8.

testo [dal lat. *tēxtus*, lett. «tessuto incrociato», da *texĕre*, «tessere»]. **1.** «Dati sotto forma di caratteri, volti a veicolare un significato e la cui interpretazione è basata essenzialmente sulle conoscenze del lettore di qualche linguaggio naturale o artificiale» (ISO 5127:2001 § 1.1.2.04). **2.** Più genericamente, contenuto di uno scritto o di uno stampato, ossia l'insieme delle parole che lo compongono considerate non solo nel loro significato ma anche nella forma precisa con cui si leggono nel manoscritto o nell'edizione a cui ci si riferisce. **3.** In filologia, opera scritta così come risulta dalla sua trasmissione sia manoscritta sia a stampa. **4.** In filologia, testo critico, per estensione anche in riferimento a pratica ecdotica prescientifica.

testo a fronte [*testo*, dal lat. *tēxtus*, lett. «tessuto incrociato», da *texĕre*, «tessere»; *fronte*, lat. *frōns frōntis*, «fronte»]. Composizione tipografica in cui due o più testi in due o più lingue sono pubblicati su pagine contrapposte, in modo di offrire al lettore il testo originale e la sua traduzione.

testo base o **testo guida** Nella *critica del testo**, esemplare assunto come esemplare di collazione*, il cui testo cioè, in sede di collazione viene assunto come testo di riferimento, al

quale riportare tutte le varianti esibite da altri testimoni*, scelto come quello che, tra i vari testimoni conservati, sembra particolarmente autorevole e degno di esser assunto come termine di riferimento.

Bibliografia: Malato 2008, s.v.

testo critico Il testo prodotto dall'*edizione critica**.

testo di riferimento Testo, prodotto nell'*edizione critica**, che finisce col diventare quello cui si fa comunemente riferimento nella lettura dell'opera edita.

Bibliografia: Malato 2008, s.v.

testo progressivo In *critica del testo**, riferito al testo che, scritto di suo pugno dall'autore, in un momento storico - nell'età tardoantica o altomedievale - in cui era diffusa la prassi della dettatura, era «destinato a essere rielaborato e locupletato dall'autore in fasi successive di scrittura tutte di sua propria mano».

Bibliografia: Malato 2008, s.v.; Petrucci 1984.

testo tràdito Il risultato del processo di *recensio**, vale a dire il testo ricostruito dell'archetipo*.

testologia [comp. di *testo*, dal lat. *tēxtus*, lett. «tessuto incrociato», da *texĕre*, «tessere» e *logia*, dal gr. *-logía*, der. di *-lógos*, «discorso»]. Specialmente con riferimento all'attività del filologo russo V.B. Tomaševskij, applicazione della critica testuale alle edizioni a stampa di un'opera letteraria.

Bibliografia: Gomez Gane 2013, s.v.

tête-bêche [comp. di *tête*, «testa» e *bêche*, contrazione dell'ant. fr. (*à*) *beschevet*, «con la testa dell'uno ai piedi dell'altro»]. Termine francese con cui è indicato un tipo di legatura in cui un testo inizia *in testa* e un'altro inizia *in coda*, con i due testi in posizione inversa l'uno rispetto all'altro. (v. anche *dos-à-dos*; *testa contro testa*).

tetracromia [comp. di *tetra*, dal gr. *tetra-* «quattro» e *cromia*, dal gr. *-crōmia*, «colore»]. Sinonimo meno diffuso di quadricromia*.

Tetraevangelium Libro contenente i quattro Vangeli in greco.

Tetragramma [dal lat. (*nomen*) *tetragrammaton*, gr. *tetrágrammaton*, (agg. sostantivato), comp. di *tetra-* «quattro-» e *grámma*, «lettera»]. **1.** Nome dato da Filone di Alessandria alle quattro lettere che compongono il nome ebraico del Dio d'Israele. Nella religione ebraica il *Tetragramma* è oggetto di rispetto e attenzioni particolari: è proibito cancellarlo, e già in epoca veterotestamentaria era proibito pronunciarlo: solo i sacerdoti potevano farlo in determinate occasioni rituali, sia per l'eccezionale sacralità attribuita al nome di Dio, sia al fine di impedirne un uso magico. **2.** Rigo musicale a quattro linee, oggi usato soltanto nella notazione dei canti liturgici.

tetralogia [dal gr. *tetralogía*, comp. di *tetra-*, «quattro» e *-logía*, «discorso»]. **1.** Ciclo di quattro composizioni drammatiche dello stesso autore intorno a uno stesso soggetto. **2.** In età moderna, complesso di quattro opere drammatiche o musicali (e per estensione anche letterarie e pittoriche) che costituiscono un'unità.

tetramorfo [dal gr. *tetrámorphos*, agg. «che ha quattro forme», comp. di *tetra*, dal gr. *tetra-* «quattro» e dal gr. *-morphos*, dal tema di *mophé*, «forma»]. Motivo iconografico di origine orientale, frequente nell'arte bizantina, costituito dall'insieme dei simboli dei quattro evangelisti raccolti in un'unica figurazione, in cui compaiono i capi nimbati dell'aquila, del bue, del leone e del toro. (v. anche *evangelisti*, *simboli*).

Teubneriana Nome con cui è generalmente conosciuta la *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. Leipzig: Teubner, 1864-. La più importante e ampia collezione di testi classici, alcuni dei quali sono stati riediti in una 2ª o 3ª edizione aggiornata. Divisa in due serie, greca e latina, e in due edizioni *maior*, con apparato critico, *minor*, senza apparato. L'opera è attualmente in corso di pubblicazione e continuo aggiornamento.

text page Locuzione inglese per definire l'area della pagina stampata, escludendo la parte superiore, quella inferiore e i margini non stampati. Eckersley (1994, 103) la definisce come «34 linee di Baskerville 10 punti su 13 giustificati a 24 picas». (v. anche il corrispondente italiano *cartella*).

textbook Termine inglese per indicare i libri scolastici o su un particolare soggetto.

textualis → **littera textualis**

textura → **gotica, scrittura latina**

texture In ambito grafico e fotografico, immagine che viene utilizzata come *fondino** per dare un effetto particolare, solitamente di simil-ruvido.

textus receptus Locuzione latina che significa *testo ricevuto, ripreso, generalmente ammesso*. Normalmente si intende il testo dell'edizione corrente di un'opera accettato dalla maggioranza degli editori* in ossequio alla tradizione, senza riguardo per la qualità della lezione.

theatrum → **teatro**

thesaurus o **tesauro** [propr. «tesoro»]. Sistema di organizzazione della conoscenza formato da una raccolta di termini e dall'indicazione delle relazioni semantiche (gerarchiche, associative e di equivalenza) sussistenti fra loro. Nome usato spesso, dal Medioevo in poi, come titolo di ampi repertori scientifici o di divulgazione enciclopedica.

thorn [ʰ ʰ]. Lettera dell'alfabeto anglosassone, vietnamita e islandese.

ti assimilato Nella scrittura latina, gruppo fonetico reso alfabeticamente dalle lettere *ti*, pronunciato in modo sonoro, seguito da vocale e preceduto da qualsiasi lettera tranne *s*. Si contrappone al gruppo *ti* duro, pronunciato in modo sordo. In una stessa tipologia grafica, i gruppi alfabetici corrispondenti a questi diversi gruppi fonetici possono essere distinti da una diversa morfologia, come accade a esempio nelle scritture latine visigotica* e beneventana*.
Bibliografia Ricci 2014, s.v.

TIFF Acronimo di *Tagged Image File Format*. Formato di compressione delle immagini digitali nato nel 1986 per opera di Microsoft e Aldus, la casa che ha prodotto PageMaker prima di fondersi con Adobe. È multiplatforma ed è stato sviluppato per l'impiego specifico nei programmi d'impaginazione professionale. A differenza del formato JPEG*, mantiene tutte le informazioni allo stato originale, ma è possibile comprimerlo utilizzando l'algoritmo LZW*. Poco utilizzato nel Web per le sue dimensioni, è quello preferito per la stampa.

tiflografia [comp. di *tiflo*, dal gr. *typhlós*, «cieco», e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Scrittura per ciechi, a punti in rilievo (lo stesso che *ectipografia**). Il primo tentativo volto a consentire la lettura ai non vedenti, risale alla seconda metà del XVIII secolo a opera del francese Valentin Haüy (1745-1822). Questi osservando come i ciechi distinguevano le monete attraverso il tatto, inventò un metodo che si basava sull'impressione su fogli di carta di disegni a rilievo. Il metodo ebbe alterna fortuna ma soprattutto ebbe il merito di porre l'attenzione verso il problema dell'istruzione dei non vedenti. In seguito furono introdotti diversi altri metodi, ma quello di maggiore successo e tutt'ora utilizzato è il metodo Braille*, inventato dal francese Louis Braille, che traduce ciascuna lettera in una serie di puntini a rilievo.

tilde [~]. Segno grafico usato sulle vocali *ã, ã, õ* in estone, groenlandese, portoghese e vietnamita e sulla consonante *ñ* in spagnolo, tagalog, e sanscrito romanizzato.

tilia → **philyria**

timbro [dal fr. *timbre*, «bollo», dal gr. tardo *tým̄banon*, «tamburo»]. **1.** Sistema di stampa rilievografico diffuso dopo l'invenzione della composizione con caratteri mobili. **2.** Matrice incisa in rilievo e destinata a lasciare un'impronta su un supporto per la pressione esercitata direttamente su di essa. **3.** Per estensione, l'impronta stessa detta timbro, sul supporto. Il timbro può essere a

inchiostro oppure a secco su carta (specialmente su documenti o sulla corrispondenza). **4.** In musica e in acustica, una delle tre qualità del suono, e precisamente quella che permette di distinguere l'uno dall'altro due suoni pur identici per intensità e altezza, ma emessi da sorgenti sonore diverse (per esempio da due diversi strumenti musicali). (v. anche *sigillo*).

timbro a inchiostro 1. Una matrice incisa in rilievo in metallo, legno e, nell'epoca moderna, generalmente in gomma o in resina sintetica, che lascia un'impronta tramite un prodotto colorante (inchiostro grasso, ecc.). **2.** Per estensione, l'impronta ottenuta con un timbro a inchiostro. Può avere semplicemente un'immagine, una *legenda* o corrispondere a una firma o al nome del firmatario. Nel primo caso l'impronta è generalmente chiamata tampone o sigillo di chiusura, nel secondo caso timbro*. (v. anche *sigillo*).

timbro a secco 1. Una matrice metallica, composta da due elementi perfettamente sovrapponibili e identici, ma incisi l'uno in incavo e al rovescio l'altro in rilievo e in positivo; ha frequentemente la forma di una pressa per sigilli. **2.** Una impressione ottenuta con una forte pressione che stampa in rilievo il segno inciso sulla matrice.

Bibliografia: Vocabulaire 1990.

timbro a umido 1. Una matrice incisa in rilievo al rovescio in metallo, in legno e, all'epoca moderna, generalmente in caucciù o in resina sintetica, che imprime il supporto con l'aiuto di un prorroto colorato (inchiostro grasso, vernice, minio, cinabro, ecc.). **2.** Per estensione, l'impronta ottenuta tramite un timbro a umido. Il timbro umido può presentare un disegno o semplicemente una *legenda**, una forma, un segno notarile, o il nome del firmatario. Nella prima accezione, l'impronta è spesso chiamata *tampone** o *cretula**. **3.** Trasferimento di inchiostro liquido mediante un timbro. *Anche timbro a inchiostro**. (v. anche *bollo a umido*)

Bibliografia: GDS 2007; Vocabulaire 1990.

Times New Roman Carattere tipografico con *grazie** appartenente alla famiglia dei *Romani di transizione**, realizzato nel 1931 a Londra da Victor Lardent, su progetto di Stanley Morison. Quest'ultimo, consulente dell'azienda tipografica Monotype, che ne detiene i diritti, decise di riprendere e ridisegnare alcune serie di caratteri largamente diffusi, per soddisfare le esigenze di economicità di produzione e facilità di lettura, alle quali dovevano rispondere le pagine di altissima tiratura del quotidiano londinese *Times*. Il carattere fu introdotto nell'edizione del 3 ottobre 1932. Il corpo del carattere fu ridotto il più possibile, diminuendo di conseguenza lo spazio tra le lettere, utilizzando aste* corte e grazie* sottili: accorgimenti adatti alla scrittura su colonne brevi. Il chiaroscuro, che media la modernità dell'asse verticale con la classicità dell'asse obliquo, è impostato su un asse di poco inclinato, che si nota in particolare nella o. Questo carattere, successivamente rielaborato dall'ufficio grafico della Monotype, e distribuito poi su licenza dalle principali fonderie, è considerato il carattere più usato nel mondo per i libri, i periodici e la stampa promozionale. Ispirandosi ai caratteri di C. Plantin*, Morison era risalito agli originali di Granjon* usati dallo stampatore francese nel Cinquecento, per trovare disegni eseguiti a regola d'arte. Morison non era spinto da considerazioni estetiche, anzi condannava profondamente un simile approccio al testo, insistendo invece su una tipografia ordinata che il lettore avrebbe semplicemente accolto come comunicazione chiara.

timone [lat. *tēmo -ōnis*, «timone»]. Struttura editoriale propria dei prodotti cartacei. Visualizzazione, in scala ridotta, dello sviluppo dell'oggetto editoriale in tutte le pagine che lo compongono, nella sequenza esatta di numerazione e con la presenza degli elementi che permettono il riconoscimento della pagina.

timpanello Parte del torchio tipografico. Telaio che si incastra nel timpano*.

timpano [lat. *tympanum*, dal gr. *týmpanon*, «tamburo»]. **1.** Parte del *torchio tipografico**. Il *timpano* è il telaio fissato con cerniere al *carrello**, guarnito di un foglio di pergamena, ma anche di seta o di tela; tra timpano e frascchetta* è posto il foglio di carta da imprimere. Tra i due telai sono inseriti dei feltri per equilibrare la pressione del torchio, evitando lo schiacciamento dei caratteri o la lacerazione della carta. La prima descrizione del timpano è probabilmente quella data da Plantin nel 1567 (Moran 1978, 24). **2.** In architettura, la parete triangolare compresa tra le cornici inclinate e quella orizzontale del frontone* dei templi dell'antichità classica, spesso decorata con sculture o con basso o alto rilievo. Anche la parte triangolare o arcuata sovrastante

la cornice di coronamento di facciate, finestre o porte di edifici e chiese di epoca rinascimentale e barocca.

tina o **tino** [lat. *tīna*, variante di *tinum*, dal lat. *tīnus*, «tina»]. Nella manifattura della carta*, vasto recipiente dal quale il lavorante* attingeva la pasta di cellulosa con il telaio*, per modellare i fogli uno a uno.

tinta [lat. *tīnctus*, part. pass. di *tingĕre*, «tingere»]. Termine che contraddistingue la qualità del colore e può essere più o meno satura, secondo la quantità di bianco presente.

tinta continua Immagine a colori o in bianco e nero senza sfumature o passaggi tonali.

tinta piatta [*tinta*, lat. *tīnctus*, part. pass. di *tingĕre*, «tingere»; *piatta*, dal lat. **plattus*, dal gr. *platýs*, «largo»]. Colore applicato uniformemente senza sfumature.

tintotipia → **ferrotipia**

tintura [lat. *tinctoria*, der. di *tingĕre*, «tingere»]. Colorazione della pelle dopo la *concia** con l'utilizzo di sostanze naturali o chimiche.

tintura della carta [*tintura*, lat. *tinctoria*, der. di *tingĕre*, «tingere»; *carta*, dal lat. *charta* e dal gr. *chártēs*, «carta»]. Esistono tre maniere principali di tingere la carta: a) *tintura in pasta*, aggiungendo alla pasta di carta il colore; b) *coloritura in foglio*, immergendo la carta in una soluzione colorata; c) distendendo il colore direttamente sul foglio.

tintura giobertina Composto inventato dal piemontese Giovanni Antonio Giobert (1761-1834), a base di ferrocianuro di potassio, utilizzato nel XVIII-XIX secolo per rendere leggibile la *scriptio inferior** nei palinsesti*. Questo composto rende in breve illeggibile tutto il documento, lasciando ampie macchie colorate.

tipario o **matrice sigillare** **1.** Strumento che reca, inciso a incasso e al contrario, la marca distintiva di una autorità o di una persona fisica o morale destinata a essere impressa su un supporto. Nel Medioevo è comune l'uso della voce *typarium*, per indicare lo strumento che imprimeva su cera e carta: nel territorio bizantino, ove si adoperavano bolle di piombo, e raramente d'oro, si utilizzava il *bouleutĕrion**, speciale tenaglia con due matrici contrapposte. Negli statuti dell'Ordine Gerosolimitano si trova invece il termine *cuneus*, conio per bolle plumbee. **2.** Sigillo imperiale con l'effigie del sovrano. (v. anche *boulloterion*; *sigillo*).

tipizzata [der. di *tipo*, prob. sull'esempio del fr. *typiser*]. Secondo A. Pratesi, nella classificazione delle scritture librerie del periodo del particolarismo grafico, scrittura che, per motivi di ordine grafico o altro, non si è trasformata in canone*. Essa è generalmente limitata nel tempo e nello spazio ed è designata con il nome locale (specie facendo riferimento ai centri di copia) e/o le lettere caratteristiche.

Bibliografia: Ricci 2014, s.v.

tipizzazione grafica [*tipizzazione*, der. di *tipo*, prob. sull'esempio del fr. *typiser*; *grafica*, der. di *grafico*, dal lat. *graphĭcus*, «che riguarda la scrittura o il disegno», gr. *graphikós*, der. di *gráphō*, «scrivere, disegnare»]. Fenomeno per cui una scrittura si declina in forme particolari pur senza trasformarsi in canone*. Essa è generalmente limitata nel tempo e nello spazio, legandosi a un particolare ambiente, a un *centro scrittoria** o a una breve *tradizione grafica** che non ha durevole persistenza. (v. anche *tipizzata*).

Bibliografia: Ricci 2014, s.v.

tipo [dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere, figura, modello», dal tema di *týptō*, «battere»].

1. Nella letteratura paleografica il termine è correntemente utilizzato con diverse sfumature di significato: **1.** scrittura riferibile a un filone grafico i cui tratti peculiari sono perfettamente rappresentati, tanto sotto il profilo strutturale (*tratteggio**) quanto sotto quello formale (tracciati, chiaroscuro, rapporti modulari, elementi decorativi) da uno scriba noto, con il quale il nome della scrittura può essere designata; **2.** scrittura caratterizzata da tratti distintivi e peculiari, i quali nell'ambito di un particolare filone o orientamento grafico, sono enfatizzati in senso stilistico da un

singolo scriba noto o nell'ambito di un ben individuato centro di copia; 3. scrittura che, sotto il profilo strutturale e formale, presenta strette analogie con la scrittura di uno scriba noto. In tutti e tre i casi, con *tipo* si intende una scrittura di breve durata, limitata all'esperienza grafica di uno scriba o di una generazione di scribi. È per altro in questa accezione che la nozione di tipo scrittoria è definita da Giorgio Cencetti, vale a dire «tentativi di elaborazione di una scrittura libraria che giungono sì alla formazione di regole, ma non alla loro fissazione in canoni e quindi si perdono ben presto, e così anche certe forme intermedie fra le cancelleresche e le usuali che in taluni luoghi e in talune epoche sono usate, per esempio, per i documenti notarili» (Cencetti, 1997, 55). 2. In tipografia, indica un solo singolo carattere tipografico in metallo, in una misura e uno stile particolare. Nel mondo dei caratteri digitali, dove le lettere non hanno un presenza materiale finché non sono stampate, il termine *tipo* è stato in parte sostituito da quello di *glifo**, cioè una versione, un'incarnazione concettuale, non materiale, di un simbolo astratto definito come carattere.

Bibliografia: Crisci 2011; Cencetti 1997.

tipo di contenuto [*tipo*, dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere, figura, modello», dal tema di *týptō*, «battere»; *contenuto*, part. pass. di *contenere*, lat. *contĭnere*, comp. di *con-* e *tenere*, «tenere»]. Designazione che rispecchia la forma principale di comunicazione per mezzo della quale il contenuto è espresso e la facoltà sensoriale mediante la quale si vuole che sia compresa. Il tipo di contenuto rispecchia gli attributi sia dell'opera sia dell'espressione.

Bibliografia: ICP 2009.

tipo di supporto [*tipo*, dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere, figura, modello», dal tema di *týptō*, «battere»; *supporto*, dal fr. *support*, der. di *supporter*, «sopportare, sostenere», che è dal lat. *supportare*]. Il tipo o i tipi di supporto utilizzati per trasmettere il contenuto di una risorsa*. Indica generalmente il formato del mezzo di memorizzazione e le modalità di allocazione di un supporto, insieme al tipo di dispositivo d'intermediazione necessario per convertire, visualizzare, scorrere, ecc., il contenuto di una risorsa.

tipoconteggio Operazione che consente di preventivare la lunghezza di un testo stampato in rapporto al testo originale dattiloscritto. Il tipoconteggio si effettua contando il numero di battute medio per riga e moltiplicando il dato ottenuto per il numero di righe contenute nella pagina. Si ottiene così il numero medio delle battute contenute in una pagina composta.

tipofilologia → **filologia dei testi a stampa**

tipografia [comp. di *tipo-* dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. «Processo di stampa rilievografica: la forma, piana o curva, può essere unitaria o composta da più elementi combinabili di metallo, lega ternaria, legno, gomma e polimeri; vengono impiegati inchiostri a elevata viscosità» (UNI 7290:1994 §4.1.1.2). (v. anche *stampa tipografica, tecnica della*).

Tipografia Apostolica Vaticana Dopo la cessione al popolo romano della *Tipografi pontificia* che assunse il nome di *Stamperia del popolo romano**, papa Sisto V con la bolla «*Eam semper*» del 27 aprile 1587 istituì la *Tipografia vaticana* che fu annessa alla Biblioteca Vaticana allo scopo di pubblicare libri liturgici, bibbie e altre opere. Era dotata di una fonderia di caratteri, ma quelli orientali furono forniti dall'officina parigina di Robert Granjon*. Alla direzione fu preposto Domenico Basa, appositamente chiamato, che si adoperò fino alla sua morte, nel 1596. Gli successe nella direzione fino al 1599, il nipote Bernardo, del quale non si hanno più notizie dopo questa data. La direzione fu quindi assunta dal correttore Giovanni Battista Bandini, coadiuvato da Curzio Lorenzini, fino al 1610. La marca è quella della Compagnia di Gesù: l'ostia raggiante con al centro il monogramma di Cristo (IHS), sotto tre chiodi e sopra il crocifisso. Nel 1909 la *Stamperia Vaticana* e la *Tipografia Poliglotta* si unirono per formare la *Tipografia poliglotta vaticana*, denominazione sostituita nel 1991 dall'attuale denominazione, in concomitanza con una generale ristrutturazione dell'azienda disposta da Giovanni Paolo II. Compito peculiare di questa tipografia è la stampa degli atti pontifici e dei documenti ufficiali dei vari dicasteri e uffici della Santa Sede, cui affianca però anche un'importante attività editoriale per conto dei privati e pubblicazioni d'arte per i Musei Vaticani e per la *Biblioteca Apostolica Vaticana*; una speciale sezione provvede alla stampa dell'*Osservatore romano*. La direzione tecnica e amministrativa è affidata, fin dal 1937, ai Salesiani.

Tipografia Medicea orientale La *Tipografia medicea orientale* ha origine da un'impresa nata nel 1584 a Roma, sotto gli auspici di Papa Gregorio XIII, patrocinata dal cardinale Ferdinando de' Medici, il futuro granduca Ferdinando I (1594-1609). Questa iniziativa, che si proponeva la diffusione delle Sacre Scritture in terra d'Oriente a mezzo stampa, aveva molteplici fini, che sono sostanzialmente riassunti nell'*Istrumento* di fondazione della *Tipografia* emanato da parte di Ferdinando: «*havendo considerato non tanto l'util pecuniario che se ne potesse conseguire, et la facilità che si accresce alla notitia delle scientie, quanto al poter con tal occasione aprirsi la strada all'aumento della fede*». Tipografia specializzata nella stampa di opere in caratteri arabi, persiani e siriaci, si avvale dei maggiori studiosi del tempo, come Giovanni Battista Raimondi (ca. 1536-1614), cui si deve il progetto intellettuale che aveva sostenuto le scelte organizzative, gli impegni economici, i viaggi e i movimenti diplomatici, il patriarca siro-ortodosso Ignazio Na'matallah, Giovanni Battista Gritti e i fratelli Giovanni Battista e Girolamo Vecchietti. La direzione della tipografia venne affidata all'orientalista G.B. Raimondi. Alla traduzione araba dei Vangeli (1590), primo prodotto della Medicea, seguirono altre ottime edizioni, tra le quali il *Canone di Avicenna* (1593) e la traduzione araba di Euclide (1594). Quando il cardinale Ferdinando divenne granduca di Toscana (1596), G.B. Raimondi acquistò la proprietà della tipografia, ma per le difficoltà finanziarie dovute all'incapacità di trovare un mercato editoriale in Occidente, e soprattutto in Oriente, in grado di assorbire la sua produzione tipografica, alla morte di Raimondi (1614) la tipografia cessò ogni attività. Da allora la stamperia iniziò le sue peregrinazioni. I preziosi manoscritti, gli esemplari di edizioni, le matrici, i punzoni e i caratteri, furono dapprima trasferiti nel palazzo mediceo di Trinità dei Monti. Sotto Ferdinando II, nel 1627, tutto fu trasportato a Pisa, nel Palazzo Granducale; nel 1684, per volere di Cosimo II, passò da Pisa a Firenze, nel guardaroba di Palazzo Vecchio, dove agli smarrimenti e alle dispersioni dei precedenti traslochi si aggiunsero i danni di un grave incendio avvenuto nel 1690. A questo punto, quel che restava del materiale tipografico risultava completamente in disordine. Il granduca incaricò allora Pietro Benedetti, lettore di lingue orientali all'Università di Pisa, di sistemarlo. I manoscritti passarono poi alla biblioteca privata dei granduchi (Palatina) e poi alla Laurenziana, dove oggi costituiscono il prezioso fondo orientale. Il granduca Cosimo III nominò bibliotecario della *Libreria* dei Medici, Antonio Magliabecchi (1633-1714) che prelevò alcuni manoscritti, inserendoli nella sua collezione, che costituisce oggi il nucleo originario dell'attuale Biblioteca nazionale di Firenze. I codici della Tipografia Medicea sono oggi conservati, oltre che nella Laurenziana e nella Biblioteca nazionale di Firenze, anche presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, in particolare quelli copti, la Nazionale di Napoli, la Marciana di Venezia e la *Bibliothèque nationale de France*. Diversa sorte ebbero invece i punzoni dei caratteri orientali, incisi su modelli del Raimondi dal francese Robert Granjon e dagli altri artigiani che lavorarono per la Medicea, i quali furono utilizzati per costituire il nucleo centrale per l'impianto delle tipografie orientali di *Propaganda Fide** (1626) e del *Seminario di Padova*. Il cardinale Barbarigo, vescovo di Padova, si fece infatti promotore della *Stamperia del Seminario*, progettando l'edizione di opere in lingue orientali a fini missionari e nel 1684 ottenne in prestito dal granduca Cosimo III i tipi e i punzoni della dismessa *Tipografia Medicea*. Durante l'occupazione francese nel 1811, il materiale della *Tipografia Medicea* fu trasportato a Parigi per ordine di Napoleone, che lo destinò all'*Imprimerie Imperiale**. Rientrato a Firenze nel 1816 fu assegnato dal granduca alla Laurenziana, dove Francesco Del Furia lo riordinò. Nel 1860 il materiale fu spostato nell'allora Reale Archivio Centrale dello Stato, dove servì alla pubblicazione fatta da Michele Amari dei diplomi arabi (*I diplomi arabi del r. Archivio fiorentino. Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di Michele Amari*. In Firenze, dalla tipografia di Felice Le Monnier, 1863) per poi rientrare definitivamente alla Laurenziana.

La stamperia orientale si distinse per la bellezza dei propri caratteri e per l'incredibile ricchezza e varietà dei tipi dei quali disponeva. In una prima fase l'impresa acquisì e acquistò alcuni tipi già prodotti per altri stampatori, probabilmente dalla *Tipografia poliglotta vaticana**, a capo della quale vi era Domenico Basa. Nel frattempo furono assunti abilissimi incisori, che nel corso degli anni realizzarono una grandissima quantità di caratteri, di diverse dimensioni e in diversi stili. L'officina era pertanto in grado di stampare in arabo, siriano, ebraico, armeno, greco, cirillico, persiano e copto. Gli incisori produssero poi fregi e elementi decorativi e alcune edizioni, come a esempio quella dei Vangeli arabi, furono corredate con *xilografie**. Presso questa tipografia fu presto assunto il famoso incisore di caratteri Robert Granjon*, che lavorò per la tipografia Medicea intensamente fino alla propria morte, come documentato dalle lunghe liste di punzoni da lui prodotti.

Bibliografia: Tipografia Medicea 2012.

Tipografia Poliglotta della Sacra Congregazione “de Propaganda Fide” Istituzione fondata nel 1626 da Urbano VIII allo scopo di fornire le pubblicazioni necessarie alle missioni. Questa dispose ben presto di un cospicuo materiale tipografico (23 alfabeti orientali), accresciuto dai caratteri ceduti dalla *Stamperia Vaticana* e dalla *Tipografia Medicea Orientale*. Stampò principalmente libri religiosi, grammatiche e lessici.

tipografo [dal lat. rinascimentale *typographus* (sec. XV), comp. di *tipo-* dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», e *grafo*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Chi esercita l'arte e l'attività tipografica. Può essere riferito a chi dirige un'officina tipografica o ne è proprietario o anche a chi materialmente svolge le mansioni relative alla stampa.

tipogramma → **logo**

tipolitografia [comp. di *tipo(grafia)*, dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere, figura, modello», dal tema di *týptō*, «battere» e *litografia*, comp. dal gr. *lithos*, «pietra» e *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Denominazione, oggi non più in uso, di piccoli stabilimenti di carattere artigiano che eseguivano lavori di tipografia* e di litografia*.

tipologia grafica [*tipologia*, comp. di *tipo-* dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», dal tema di *týptō*, «battere» e *-logia*, dal gr. *-logía*, der. di *-lógos*, «dire»; *grafica*, der. di *grafico*, dal lat. *graphicus*, «che riguarda la scrittura o il disegno», gr. *graphikós*, der. di *gráphō*, «scrivere, disegnare»]. Scrittura dotata di proprie caratteristiche morfologiche.

tipologie testuali [*tipologia*, comp. di *tipo-* dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», dal tema di *týptō*, «battere» e *-logia*, dal gr. *-logía*, der. di *-lógos*, «dire»; *testuale*, dal lat. *textum -i*, part. pass. neutro der. di *texere*, «tessere»]. Classificazione dei testi secondo la forma e l'uso. In queste possono essere comprese differenze tra testi scritti e parlati, descrittivi e argomentativi, di letteratura e informativi, scientifici e non.

tipometria [comp. di *tipo*, dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», e *-metria*, dal gr. *-metría*, der. di *métron*, «misura»]. Sinonimo di *metrica tipografica**, cioè dei sistemi di misurazione in campo tipografico (misura dei caratteri tipografici*, degli spazi, dell'interlinea*, ecc.). Nei paesi occidentali i sistemi di misurazione sono due: il *punto Didot** e il *punto pica**, prevalentemente utilizzato nei paesi anglosassoni.

tipometro [comp. di *tipo-*, dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», e dal gr. *métron*, «misura»]. Riga che porta sul lato sinistro la suddivisione in righe e in punti tipografici e sul lato destro quella in millimetri. Strumento utilizzato per misurare il *corpo** del carattere di stampa, allo scopo di determinare sia l'*interlinea** (distanza fra una riga e l'altra), sia la *giustezza** (larghezza di una riga di testo), della composizione tipografica.

tipon → **typon**

tiponare [der. del fr. *typon*, dal nome della ditta svizzera che utilizzò per prima il procedimento]. Operazione di riproduzione fotografica che permette di ottenere copie identiche da un originale trasparente (*pellicola**) ma in cui non sono possibili ingrandimenti e/o riduzioni. Tale procedimento serve a ottenere più pellicole uguali al fine di stampare più volte sullo stesso foglio lo stesso soggetto. Risulta però superato ed economicamente più oneroso rispetto ad altri sistemi quale il *CTP**.

tipoplesso [Parola composta da *tipo*, dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», dal tema di *týptō*, «battere», e da *plesso*, dal lat. mediev. *plexus*, der. del lat. *plectere*, «intrecciare»]. Con questo termine si indica l'insieme dei caratteri digitali.

tirabozze [comp. di *tira*, lat. **tirare*, di etimo incerto e *bozza*, la voce sarebbe un adattamento del fr. *ébaucher*, «sgrossare, tagliare»]. Torchietto* con il quale si tirano le bozze* di stampa. È costituito da un cilindro piano su cui si dispone la composizione tipografica. Dopo aver inchiostrato quest'ultima mediante un tampone*, vi si appoggia sopra la carta e si fa scorrere il cilindro su questa in modo che, attraverso la pressione, la carta possa ricevere l'impressione.

tiralinee [comp. di tirare e linea]. Strumento formato da due lame di metallo collegate con una vite e fissate su un manico all'interno del quale si versa l'inchiostro, che serve a tracciare righe dritte di spessore costante, secondo la maniera in cui è regolato lo scarto tra le lame, agendo sulla vite.

tiranti o **curvature** [*tiranti*, der. di *tirare*, lat. **tirare*, di etimo incerto]. Carte applicate all'interno dei piatti* per determinare una leggera convessità all'esterno e per controbilanciare il tiraggio esercitato dalla *copertura**.

tiraprove [*tira*, lat. **tirare*, di etimo incerto e *prova*, deverbale di *provare*, lat. *prōbare*, «provare, approvare»]. Termine adoperato particolarmente in riferimento alla esecuzione di *prove di stampa** di cliché* e simili.

tiratore → **torcoliere**

tiratura [der. di *tirare*, dal lat. **tirare*, di etimo incerto]. Operazione attraverso la quale sono tirate, ossia stampate in modo continuativo, le copie di un libro. In genere si distingue tra grandi e piccole tirature. L'introduzione recente delle tecnologie di stampa digitale permette oggi anche piccolissime tirature, come nel caso del *book on demand**.

tiro della carta [*tiro*, der. di *tirare*, lat. **tirare*, di etimo incerto; carta, lat. *charta*, dal gr. *chártēs*, che indicava dapprima il rotolo di papiro, poi la pergamena, e infine, dal medioevo, la carta di stracci]. Più propriamente *tiro della macchina sulla carta*. Tensione cui è sottoposto il nastro di carta* durante il passaggio da un gruppo all'altro della *macchina continua**. In particolare, all'interno della macchina stessa, il tiro produce generalmente un allungamento del nastro nella parte umida e un restringimento longitudinale nella *seccheria**. L'effetto combinato di tali mutamenti introduce nella carta particolari proprietà strutturali (*anisotropia**).

tiro dell'inchiostro [*tiro*, der. di *tirare*, lat. **tirare*, di etimo incerto; inchiostro, lat. *encaustum*, dal gr. *énkauston*]. Resistenza che oppone lo strato di inchiostro, nel momento in cui entra in contatto con il foglio di carta, a staccarsi dalla *forma di stampa**. L'inconveniente si manifesta quando è utilizzato un inchiostro poco adatto a un determinato tipo di stampa; lo si attenua con particolari diluenti.

tironiana, nota → **note tironiane**

tissierotipografia → **litostereotipia**

tissue stereograph Carta albuminata particolarmente sottile destinata generalmente alla produzione di albumine stereoscopiche. Le stereoscopie* realizzate con questo materiale erano colorate sul retro, ed osservate con uno *stereoscopio** rivolto verso una sorgente luminosa. Era presente anche un foglio di *carta velina** che fungeva da diffusore.

Bibliografia: Scaramella 2003.

title-page Termine inglese per *frontespizio**.

titolario In archivistica*, sistema di classificazione* progettato per ordinare logicamente il flusso dei documenti che vanno a costituire l'archivio. Nel caso di archivi di organizzazioni pubbliche il titolario è costituito sulla base delle funzioni e delle attività esercitate. Negli archivi di enti pubblici la maggior parte delle sezioni sono organizzate secondo specifici titolari.

titolatrice [der. di titolare, dal lat. tardo *titulare*, «denominare», der. di *titŭlus*, «titolo»]. Macchina compositrice speciale per comporre i titoli.

titolatura [dal lat. tardo *titulare*, «denominare», der. di *titŭlus*, «titolo»]. **1.** Nei manoscritti, formula che contiene il nome dell'autore, il titolo o una qualsiasi altra designazione dell'opera, collocata all'inizio del testo, introdotta generalmente dalla parola *incipit*, o alla fine di esso. Sinonimo di intitolazione*. **2.** L'azione e l'operazione di titolare, cioè di ideare e realizzare i titoli.

titolo [dal lat. *titŭlus*, «titolo»]. **1.** Nel *rotolo** di papiro*, il *titulus* (o *index*) era un cartellino,

sporgente e pendente, che recava l'indicazione dell'opera o delle opere in esso contenute, poi ripetuta nel *colophon**. Nel *codice**, il *titolo corrente**, è fatto risalire all'epoca dei più antichi manoscritti occidentali oggi conservati, e contiene il titolo dell'opera, per lo più in forma abbreviata e in scrittura di modulo piccolo, posto nel centro del margine superiore delle due pagine, sinistra e destra. Anche per i *titoli correnti*, dal V secolo in poi, è attestato l'uso di *scritture distintive**. **2.** Nel libro a stampa, secondo il glossario delle ISBD (2012), è la «*parola o espressione o serie di caratteri, che compare normalmente su una risorsa* e che dà il nome alla medesima o all'opera (o a ciascuna delle singole opere di un gruppo) in essa contenuta*». Un libro in genere presenta diversi titoli, come per esempio quello sul *frontespizio**, il titolo dei capitoli, il *titolo del dorso**, il *titolo del contenitore*, ecc., e questi titoli possono essere identici o diversi l'uno dall'altro. Nel libro a stampa il titolo del volume può essere composto da due parti, dette *titolo comune** e *titolo dipendente**. **3.** Nella descrizione dei complessi archivistici e delle *unità archivistiche**, si intende per *titolo* la denominazione che identifica l'entità descritta; in genere è ricavato dalla prassi amministrativa o dall'oggetto della documentazione. Per le unità archivistiche il titolo originario, se presente, è ricavato dai piatti* o dai dorsi di registri e volumi, dal piatto superiore delle filze*, dalle camicie* dei fascicoli, dalla natura del negozio giuridico delle unità documentarie.

titolo, complemento del → complemento del titolo

titolo aggiunto [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *aggiunto*, part. pass. di *aggiungere*, lat. *adiŭngĕre*, comp. di *ad-* e *iŭngĕre*, «unire»]. Nel manoscritto, titolo apposto da mano coeva o posteriore a quella del testo.

titolo alternativo [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *alternativo*, der. di *alternare*, dal lat. *alternare*, der. di *alternus*, «alternò»]. Nel libro a stampa è così chiamata la seconda parte di un titolo proprio che consiste in due parti (ciascuna delle quali ha la forma di un titolo indipendente), unite da una congiunzione come <o> o un suo equivalente in altra lingua.

titolo chiave Nelle *risorse** continuative, nome univoco assegnato dalla Rete ISSN a una risorsa* in continuazione e inseparabilmente legato al suo ISSN. Il titolo chiave può essere uguale al titolo proprio, o, al fine di garantirne l'univocità, può essere strutturato aggiungendo elementi identificativi e/o di qualificazione come il nome dell'ente che l'ha emesso, il luogo di pubblicazione, l'indicazione di edizione.

Bibliografia: ICP 2009; ISBD 2012.

titolo comune [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *comune*, lat. *commŭnis*, gr. *koinós*, «ordinario, normale», comp. di *con-* e *munus*, «carica, ufficio»]. Nel libro a stampa, quella parte del titolo che un gruppo di libri correlati tra loro reca in aggiunta ai rispettivi titoli di sezione. Il titolo comune può anche essere comune a un'opera principale e ai suoi supplementi e a una serie principale e alle sue sottoserie, se i supplementi o le sottoserie presentano titoli dipendenti. Per esempio: *Il vocabolario Treccani. Il conciso; Statistica del regno d'Italia. Biblioteche; Bibliografia nazionale italiana. Catalogo alfabetico annuale*).

titolo convenzionale [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *convenzionale*, dal lat. tardo *conventionalis*, «convenzionale»]. Nel manoscritto, forma di titolo arbitrariamente scelto per designare comodamente e senza ambiguità un testo o un insieme di testi il cui titolo è particolarmente complicato o instabile nella tradizione. (v. anche *titolo fittizio*).

titolo corrente [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *corrente*, part. pres. di *correre*, dal lat. *cŭrrĕre*, «ordinario»]. **1.** Nel manoscritto, talvolta chiamato anche *testatina**, la scritta riportata fuori testo nel margine alto del foglio per identificare un'opera o una sua sezione. **2.** Nel libro a stampa, titolo posto in testa al frontespizio dell'opera, o della parte cui appartiene la pagina*.

titolo del dorso [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *dorso*, dal lat. *dŏrsum*, «dorso»]. Titolo del libro, manoscritto, stampato o inciso sul dorso* del volume. In alcuni casi, per facilitare l'individuazione del libro manoscritto o a stampa, posto coricato sullo scaffale, il titolo era scritto sui *tagli anteriore**, *inferiore** o *superiore** del volume. Oggi nel libro a stampa la posizione del titolo del dorso è regolata a livello internazionale dalla Norma ISO 6357:1985, recepita in Italia dalla Norma UNI 9306:1988 (*Titoli sul dorso dei libri e di altre pubblicazioni*). Questa norma prescrive

che: **a)** Gli elementi del dorso devono essere conformi a quelli della copertina. **b)** La zona d'identificazione bibliografica deve essere alta almeno 30 mm collocata sul bordo basso del dorso; tale zona è lasciata libera e può essere delimitata da filetti, fregi o altri elementi decorativi. Per zona d'identificazione bibliografica s'intende lo spazio in basso sul dorso, riservato all'apposizione del *cartellino** con la *segnatura di collocazione** utilizzata nelle biblioteche per identificare la posizione del volume negli scaffali. **c)** Nelle pubblicazioni che non hanno dorso o non possono riportare iscrizioni sul dorso, perché troppo sottili o rilegate mediante spirali o pinzate o per altri motivi, il titolo deve essere riportato a margine della copertina con senso di lettura dall'alto in basso. **d)** Nel caso di pubblicazioni che non hanno dorso, i titoli devono apparire anche sull'ultima pagina di copertina per facilitare la ricerca delle pubblicazioni sistemate negli scaffali, impilate o classificate in armadi a scomparti verticali.

titolo della copertina [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *copertina*, dim. di *coperta*, der. di *coprire*, lat. *cooperire*, comp. di *co-*, dal lat. *cum*, «con», e *operire*, «coprire»]. Nel libro a stampa è il titolo stampato sulla copertina (originale) di un libro. Il titolo della copertina, in genere è più breve rispetto al titolo presente sul frontespizio*.

titolo d'insieme [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *insieme*, lat. *ĩnsĩmul*, raff. (*in-*) di *simul*, «insieme»]. Nel libro a stampa, titolo di un libro costituito da due o più opere singole, che si riferisce all'opera nel suo insieme.

titolo di sezione [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *sezione*, dal lat. *sectio -onis*, «taglio, ripartizione»]. Nel libro a stampa è il titolo specifico di una sezione che serve a distinguere una parte di un gruppo di libri correlati che presentano un *titolo comune**. Il titolo di sezione è dipendente dal *titolo comune** per l'identificazione di un libro, che sia distintivo o meno.

titolo dipendente [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *dipendente*, part. pres. di *dipendere*, dal lat. *dependēre*, comp. di *dē*, e *pendēre*, lett. «pendere in giù»]. Nel libro a stampa è il titolo il quale è insufficiente di per sé a identificare un'opera e che richiede l'aggiunta del *titolo comune**, o del titolo dell'opera principale, o del *titolo della serie** principale. Ne sono esempi i *titoli di sezione**, i titoli dei fogli singoli in una serie di carte geografiche, alcuni titoli di supplementi e di sottoserie e i titoli di alcune parti di un libro monografico multiparte.

titolo fittizio [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *fittizio*, dal lat. *ficticius*, der. di *fictus*, part. pass. di *figĕre*, «plasmare, fingere, immaginare»]. Nel manoscritto, titolo arbitrariamente creato per designare un testo o un insieme di testi che ne sono sprovvisti. (v. anche *titolo convenzionale*).

titolo identificato [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *identificativo*, der. di *identificare*, dal lat. mediev. *identificare*, comp. di *identĭcus*, «identico» e tema di *facĕre*, «fare»]. Nel manoscritto, nome o frase che serve a individuare un'opera.

titolo indipendente [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *indipendente*, comp. di *diin-* negativo, e dal lat. *dependēre*, comp. di *dē*, e *pendēre*, «autonomo»]. Nel libro a stampa è il titolo il quale è di per sé sufficiente a identificare un libro.

titolo parallelo [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *parallelo*, dal lat. *parallelus*, gr. *parállēlos*, comp. di *pará*, «presso, lungo» e *állēlos*, usato solo al plur., «l'un l'altro»]. Nel libro a stampa è il titolo presentato sul frontespizio come equivalente in altra lingua e/o scrittura del titolo proprio del libro.

titolo precedente [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *precedente*, propr., part. pres. di *precedere*, dal lat. *praecedēre*, comp. di *prae-* «prima» e *cedēre*, «andare»]. Nel libro a stampa è il titolo di un'opera in più volumi, che prosegue sotto un altro titolo (in tutto o in parte), o che si è fuso con un'altra opera sotto un altro titolo o altri titoli, o che è stato assorbito da un'altra opera (in tutto o in parte) sotto un altro titolo.

titolo proprio [*titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; *proprio*, dal lat. *proprius*, prob. dalla locuz. *pro privo*, «a titolo privato, personale»]. Nel libro a stampa, il titolo che include ogni eventuale *titolo alternativo**, ma esclude i *titoli paralleli** e *complementi del titolo**. Nel caso di una sezione o di alcuni supplementi e di titoli di sottoserie o parti, il titolo proprio può consistere di due o più componenti: il *titolo comune** (o titolo della serie principale o dell'opera monografica multiparte), e

il *titolo dipendente**. Per libri che contengono opere distinte, il titolo proprio è il titolo d'insieme. Libri che contengono opere distinte ma non presentano un titolo d'insieme si considerano prive di titolo proprio.

titolo uniforme [ingl. *uniform title*; *titolo*, dal lat. *titŭlus*, «titolo»; uniforme, dal lat. *uniformis*, comp. di *uni-* e *-formis*, «-forma»]. Titolo particolare con il quale un'opera apparsa sotto titoli diversi, è identificata per scopi catalografici. Coincide di solito con uno dei titoli con cui l'opera si presenta nelle pubblicazioni, o con cui è tradizionalmente conosciuta o citata, o anche può essere formulato dal catalogatore. La funzione del titolo uniforme, è quella di fornire all'interno di un catalogo un unico accesso all'informazione, riunendo sotto un unico titolo tutte le edizioni di un'opera che presentano un titolo parzialmente o completamente differente tra loro, facilitando la ricerca dell'utente. L'ICP (2009) ha sostituito l'espressione *titolo uniforme* con *Punto di accesso autorizzato**.

titŭlus 1. In paleografia* indica il segno di compendio, generalmente una lineetta soprascritta a una consonante, per indicare il raddoppiamento; oppure soprascritta a una vocale per indicare l'omissione di una o più nasali seguenti. **2.** Nel rotolo*, il cartellino pendente dalle *frontes**, sul quale era riportato il titolo dell'opera contenuta, o anche il titolo posto all'inizio dell'opera (Capasso 1995a; 1995b). (v. anche *inscriptio*; *rotolo*).

tituli picti Iscrizioni dipinte, realizzate con vernice rossa o nera su pareti spesso imbiancate appositamente, che consistono in avvisi di spettacoli gladiatori, annunci economici e soprattutto manifesti di propaganda elettorale. *Tituli picti* si trovano anche sulla superficie di alcuni manufatti come le anfore. I *tituli picti*, apposti sulle anfore a pennello con inchiostro nero o rosso, sono relativi alla vita commerciale del recipiente e del suo contenuto, poiché forniscono informazioni sul tipo, sulla qualità e sulla quantità della merce contenuta, sulla località di provenienza, sulla data di spedizione e, talvolta, sui produttori, sui commercianti e sui trasportatori.

toc Acronimo inglese di *table of contents*. Equivalente all'indice di una pubblicazione in cui sono elencati i capitoli e le pagine corrispondenti.

token Piccolo manufatto, generalmente modellato in argilla, a forma di cono, sfera, cilindro, ecc. che spesso recava incisi dei segni. I *tokens*, rinvenuti in numero considerevole (oltre 10.000) in *Iran, Iraq, Siria, Palestina e Turchia*, nacquero probabilmente per esigenze puramente amministrative, poiché ognuno recava impresso un diverso segno, rappresentando una quantità d'oggetti contati. Nel corso del tempo però, essi subirono un'evoluzione verso forme sempre più complesse e con incisioni di vario tipo. Essi potevano inoltre, essere raccolti da una stringa passata attraverso un foro ed essere chiusi all'estremità da una manciata d'argilla sulla quale poteva essere apposto un sigillo. In alternativa, potevano essere rinchiusi come in una busta all'interno di una sfera, anch'essa d'argilla, particolarmente adatta a ricevere l'impressione di un sigillo cilindrico rotolato sulla sua superficie. Alcune delle buste presentavano impresi all'esterno dei segni che corrispondevano alla forma dei contrassegni/tokens contenuti, consentendo di potere controllare in qualsiasi momento il loro contenuto. Con il tempo, le *buste* furono appiattite e divennero *tavolette d'argilla** su cui incidere i segni della scrittura sumera, mentre i *tokens* gradualmente, assunsero la funzione esclusiva di sigilli*, per lo più cilindrici, utilizzati per *validare* il contenuto di un otre, o il testo di un documento.

Bibliografia: Schmandt-Besserat 1981, 1992.

tomo [dal lat. tardo *tomus*, gr. *tómos*, propriam. «sezione, taglio, fetta»]. **1.** Termine raro nel Medioevo (*tomus*), non appare nel linguaggio tecnico dei bibliotecari. Isidoro di Siviglia (*Eth.*, VI, VIII, 2; XIV, 8) lo descrive in maniera vaga; il suo diminutivo *tomellus/tomulus*, è presente nei testi medievali in alcuni titoli di opere, generalmente di soggetto canonico. Presso i poeti e i letterati era un sinonimo ricercato di *liber**. **2.** Oggi indica ognuna delle parti in cui è divisa un'opera. In campo bibliografico, a volte è utilizzato come sinonimo di volume, ma in genere indica la sua suddivisione, avendo o no ciascun tomo una propria legatura.

tómos [gr. *tómos*, propriam. «sezione, taglio, fetta»]. Termine greco per rotolo*.

tómos synkollésimos Rotolo* papiraceo* fittizio, ottenuto dall'assemblaggio di un determinato numero di fogli, contenenti documenti omogenei, riuniti e incollati insieme in modo da potere

essere agevolmente archiviati e conservati sia negli uffici amministrativi sia in privato: la consultazione era facilitata dal fatto che ogni foglio il quale conteneva un solo documento, era numerato, come a esempio «rotolo 10, foglio 19». Un solo rotolo di questo tipo poteva comprendere anche più di 400 testi e misurare circa sei metri. Ad esempio il P.Oslo 3.98 proveniente da Herakleopolis, ne conteneva 392; il P. Brux. I comprendeva almeno 107 documenti ed era lungo circa sei metri. Supporti di questo genere non erano troppo difficili da maneggiare se erano arrotolati strettamente: un rotolo di nove metri doveva avere un diametro di circa otto centimetri, ma per arrivare a consultare il testo numero 300 ci voleva un polso ben saldo e a ogni consultazione le giunture tra i vari documenti rischiavano di allentarsi. Inoltre, la fase iniziale del processo di assemblaggio di questi rotoli non era sempre lineare. Poiché ogni documento aveva un'altezza diversa dall'altra, di solito l'addetto a questo lavoro incollava i vari testi facendo in modo che i margini inferiori fossero allineati, lasciando che la parte superiore di volta in volta sporgesse o rientrasse. Questa particolarità ha indotto alcuni studiosi a ritenere che i rotoli fossero conservati in posizione verticale in apposite scansie o contenitori, con il bordo inferiore rivolto verso il basso, piuttosto che essere allineati orizzontalmente sugli scaffali. Inoltre talvolta erano eliminate le irregolarità della parte superiore, anche a costo di recidere parti di scrittura.

Bibliografia: Parsons 2014, 210-211.

Tonario Elenco di canti disposti secondo il genere liturgico (antifone dell'ufficio, introiti ecc.) e/o secondo la modalità propria di ciascuno. Talora le indicazioni tonali sono segnalate sia in graduali che in antifonari e nei libri ordinari dell'Ufficio.

tondo [da *rotondo*, lat. *rotundus*, der. di *rōta*, «ruota»]. **1.** Variante della serie di un carattere tipografico avente l'*occhio** del carattere diritto. Stile solitamente usato per la composizione del testo di base. Il corpo più piccolo può essere utilizzato per inserimenti particolari come note a piè di pagina e le didascalie. Utilizzato anche come sinonimo di *romano** (*carattere tipografico*), contrapposto al *corsivo**. **2.** In legatoria*, il termine si riferisce a un determinato *dorso** del libro, per distinguerlo da quello quadro.

tondo e falso [da *rotondo*, lat. *rotundus*, der. di *rōta*, «ruota»; *falso*, lat. *falsus*, propr. part. pass. di *fallĕre*, «ingannare»]. «Macchina che esegue contemporaneamente l'operazione di arrotondamento del libro e realizza il falso dello stesso» (UNI 8445:1983 §1760).

toner [der. dall'ing. (*to*) *tone*, «dare il tono (di colore)»]. Materiale termoplastico usato per creare una stampa *elettrofotografica**. È usato dalle stampanti e/o nelle fotocopiatrici e nei fax, a *stampa laser**. Un tamburo deposita inizialmente il toner sui fogli da stampare e successivamente, passando attraverso un riscaldatore, è fuso imprimendosi sulla carta e andando a costituire il testo e le immagini stampate. Il primo toner fu utilizzato nel 1938 quando Chester Carlson e Otto Kornei condussero i loro primi esperimenti con l'elettrofotografia, usando una polvere finissima di carbone per stampare un'immagine su un foglio di carta, ma successivamente, per migliorarne le prestazioni, alle particelle carboniose è stato mescolato un polimero. (v. anche *xerografia*).

tono [*tono*, dal lat. *tonus*, gr. *tónos*, propr. «tensione»]. **1.** Nella terminologia musicale, indica l'intervallo della scala (seconda maggiore), costituente la distanza più grande intercorrente fra due gradi congiunti di essa (per esempio, *do-re*, *re-mi*). La distanza più breve, contenuta per esempio nel grado congiunto *mi-fa*, prende il nome di *semitono*. Nel sistema musicale tonale, le scale diatoniche comprendono una successione di cinque toni e due semitoni, diversamente distribuiti a seconda che la scala sia maggiore o minore. **2.** Nome dato, nel sistema medievale, alle forme melodiche sulle quali si cantavano, per norma rituale, le varie parti dell'Ufficio. **3.** Nella pittura, indica l'intensità di un colore all'interno della propria scala cromatica. Si dice *pittura tonale* - in contrapposizione alla *pittura cromatica* che si fonda su zone di colore nettamente distinte le une dalle altre e delimitate da rigidi contorni - quella pittura fondata su accordi anziché su contrasti coloristici, che tende ad armonizzare i vari toni a seconda del loro valore luminoso (*valore tonale**) per ottenere una morbida fusione delle forme con l'atmosfera. Come esempio canonico di *pittura tonale* si suole indicare quella di Giorgione e in genere quella veneta del Cinquecento, ma in realtà ne esistono vari esempi anche in secoli precedenti. I toni caldi sono vicini al rosso e i toni freddi all'azzurro. **4.** Nella fotografia, indica il livello di saturazione di un colore o della scala dei grigi. In particolare è definita *immagine a toni alti*, quella costituita da bianchi e grigi molto chiari o da sfumature di colore poco sature; *immagine a toni bassi*, quella

costituita da neri e grigi scuri o da colori densi; *separazione dei toni*, tecnica che consente di ottenere da una singola immagine più immagini, ciascuna delle quali riporta toni di uguale densità: sovrapponendo due o più di tali immagini, si possono ottenere particolari effetti grafici. **5.** In lessico tipografico è detto talora *tono*, il grado di maggiore o minore chiarezza dei caratteri che essi acquistano in relazione allo spessore delle aste che ne costituiscono l'*occhio**, per cui si parla di *caratteri di tono chiaro, chiarissimo, neretto o grassetto, nero, nerissimo*, e anche di *tono positivo o negativo*, secondo che essi appaiano scuri su fondo chiaro o viceversa.

tono continuo [*tono*, dal lat. *tonus*, gr. *tónos*, propr. «tensione»; *continuo*, dal lat. *continuus*, der. di *continere*, «tenere insieme, congiungere»]. Nella grafica: «Percezione tonale di valore variabile senza soluzione di continuità» (UNI 7290:1994 §6.2).

tono discontinuo [*tono*, dal lat. *tonus*, gr. *tónos*, propr. «tensione»; *discontinuo*, dal lat. mediev. *discontinuus*, comp. di *dis-*, con valore negativo, e *continuus*, «continuo»]. Nella grafica: «Percezione tonale di un soggetto ripartito in elementi di densità costante e di area variabile, oppure elementi di area e densità costanti e frequenza (numero di punti per unità di superficie) variabile» (UNI 7290:1994 §6.3).

topo [in origine, variante dial. di *talpa*]. Questo animale, di cui esistono numerose specie, tra cui il più diffuso è il *ratto*, è un onnivoro, e quando trova l'occasione, non disdegna di rosicchiare anche i libri, rendendoli inutilizzabili. Le tracce di un attacco di topi sono facilmente identificabili, poiché i volumi mostrano evidenti tracce dei denti dei roditori. I topi presenti in Italia, i quali possono portare un gran numero di malattie infettive (leptosirosi, salmonellosi, tifo, toxoplasmosi, peste, ecc.), possono essere di tre specie:

1. *Mus musculus* (topolino delle case)
2. *Rattus rattus* (ratto dei tetti o ratto nero)
3. *Rattus norvegicus* (ratto delle fogne)

Mus musculus, si arrampica e scava tane, vive in ambienti esterni e interni ma non nelle fognature. Costruisce i nidi all'interno dei mobili, nelle imbottiture delle poltrone, all'interno di grossi volumi, in cassette chiuse, utilizzando il materiale che trova nell'ambiente, come stracci, resti di carta rosicchiata, frammenti di materiale plastico. È attivo soprattutto di notte, muovendosi molto rapidamente; può spiccare salti fino a 30 cm, ed è un ottimo arrampicatore. Vive in gruppi familiari e delimita il territorio con l'urina.

Rattus rattus, si arrampica e scava tane, sa nuotare, vive in ambienti interni e esterni, raramente nelle fognature; in ambienti interni predilige sottotetti, soffitte e i piani alti delle scaffalature. Può effettuare salti fino a 1,50 metri frequenta le zone più alte e più asciutte delle abitazioni, dei magazzini, delle stalle dove costruisce il nido in anfratti del muro o sulle travature dei tetti; allo stato selvatico, nelle aree litorali, vive sugli alberi dove costruisce voluminosi nidi con foglie secche o detriti vegetali. Ha un habitat con un *range* di circa 100 metri.

Rattus norvegicus, si arrampica e scava tane, sa nuotare, vive in ambienti interni ed esterni e nelle fognature. Ha un *habitat* con un *range* di circa 500 metri.

Bibliografia: Pastena 2009b.

toppa [etim. incerta]. **1.** Pezzo di pergamena*, papiro* o carta* incollato sulla superficie di una pagina* per sostituire il testo sottostante con un nuoto testo. **2.** Pezza di pelle* o pergamena che si incolla sopra il punto lacero di una legatura*.

Tōrāh → **sefer ha-Tōrāh**

torchietto [dim. di *torchio*, lat. *tōrcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere»]. Piccolo torchio utilizzato in genere per le *prove di stampa**, le impressioni sulle legature* o l'impressione di stampe.

torchio [lat. *tōrcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere»]. In senso generico, indica qualsiasi macchina capace di esercitare elevate pressioni sul materiale in lavorazione, posto tra due piastre parallele, una fissa e una mobile, il cui movimento è per lo più comandato a mano, per mezzo di un meccanismo di vite e madrevite. In tipografia, il *torchio tipografico** è utilizzato per la stampa su fogli di carta o pergamena. In legatoria*, è impiegato per il *grecaggio**, o se munito di speciali ferri montati sui *panconi**, per l'*indorsatura**. Dotato di un attrezzo scorrevole munito di lama, chiamato *castelletto** o *torcoletto**, serve per rifilare il taglio dei libri. Posto verticalmente, può

essere usato come pressa. In *fotografia*, apparecchio per la stampa dei negativi fotografici, sostituito ormai dal *bromografo** o da altri dispositivi, ma ancora largamente impiegato a livello amatoriale con la denominazione di *torchio*, o *torchietto per provini*.

torchio Albion Torchio tipografico in ferro progettato e fabbricato a Londra da Richard Whittaker Cope (m. 1828) nel 1820, anche se questa data è dubbia (Moran 1978, 91), che utilizzava un sistema di funzionamento più semplice rispetto al complesso meccanismo a leva del *torchio Stanhope** e del *Columbian**, che consentiva di stampare con un solo colpo di barra: era particolarmente adatto per la stampa delle litografie* e degli altri tipi di incisioni artistiche. Il torchio Albion è stato continuato a essere prodotto fino al 1930. Questo torchio rappresentava la risposta britannica al *Columbian**, ma a differenza di quest'ultimo in un primo momento non recava decorazioni, fino a quando nel 1827 Cope decise di modificare la molla con un contrappeso posto sulla barra decorata con tralici. Il torchio Albion fu venduto in soli 200 esemplari fino al 1862, fino a quando John Hopkinson non modificò il meccanismo di leva, e lo rilanciò con successo. Questo torchio, con alcune modifiche, fu adottato dopo il 1870 nelle tipografie giapponesi, le quali fino ad allora, non avevano mai utilizzato questo tipo di strumento per la stampa. Il torchio albion, e quelli derivati dal suo disegno originale, sono associati al movimento delle *private press*, di *William Morris** della *Kelmscott Press** e di molti altri.

Bibliografia: Moran 1978; Stone 2005.

torchio Bettoni Torchio inventato da Nicolò Bettoni (1770 - 1842), che per questo prese il suo nome (*torchio bettoniano*). La principale modifica rispetto al torchio tradizionale, consisteva nell'aver mutato il modo di pressione. Questa non accadeva più mediante un braccio di leva che abbassava un piano (*platina**) a premere sulla forma e produrre la stampa, bensì per mezzo di una manovella che faceva scorrere il piano che passava sotto un cilindro di legno massiccio, rivestito di zinco, attraverso il quale si aumentava o diminuiva la pressione per mezzo di una vite e dei cuscinetti. Con questo sistema la carta si collocava sotto la *frascetta** del *timpano**, come nel torchio tipografico. Avvenuta la pressione, si toglieva il foglio stampato e si sostituiva con un altro, dopo aver dato di nuovo l'inchiostro alla forma, e nel riportare indietro il *carro**, si otteneva una nuova impressione. Questo torchio, nonostante il brevetto imperiale, non ebbe una grande diffusione, poiché fu in breve tempo superato dalle nuove macchine per stampare.

torchio calcografico È costituito da una struttura robusta che supporta due cilindri, uno dei quali nei torchi tradizionali è mosso da una ruota a stella, mentre l'altro serve a dare la pressione. Tra i due, è inserita una lastra piana, trascinata dalla rotazione del cilindro, sulla quale è stata appoggiata la lastra incisa inchiostrata, la carta inumidita, e del feltro per distribuire la pressione. Il foglio stampato, a secondo del metodo utilizzato nella stampa e/o per la creazione della lastra inchiostrata, può essere una stampa, un'acquaforte o acquatinta o bulino o incisione. Una buona stampa richiede una forte pressione specifica, e pertanto nel passato si sono utilizzati torchi calcografici con gigantesche strutture di legno, mentre attualmente si possono utilizzare anche torchi considerevolmente più piccoli, per mezzo dell'impiego di molle a tazza: un vantaggio aggiuntivo è che sono facilmente regolabili e permettono risultati ottimi, mentre la regolazione mediante spessori (*taccheggio**) nei torchi tradizionali poteva rivelarsi un'impresa complessa. La stampa può avere innumerevoli dimensioni.

torchio Columbian Pressa tipografica manuale in ferro, inventata da George Clymer (1754-1834) di Philadelphia nel 1813 circa, molto popolare in America. Questo fu il primo torchio, a differenza dello *Stanhope**, ad essere fabbricato in gran numero di esemplari e da un gran numero di imprese per oltre cento anni. Funzionava con un sistema di leve che convertivano il movimento laterale della barra in movimento verticale della *platina** che scendeva sulla forma di stampa, con uno sforzo molto minore rispetto al torchio tipografico tradizionale. Il *Columbian* rappresentò comunque uno sviluppo e perfezionamento del torchio *Stanhope**. Come scrive Moran (1978, 59) «*egli sviluppò la tecnica del torchio in ferro, scegliendo di indulgere in un'orgia di decorazioni simboliche sulla sua pressa*», sulla quale in effetti si trovava la raffigurazione di un'aquila, un drago, ecc. Appare curioso notare come l'aquila raffigurata su questo torchio, non fosse ben accolta in Francia dopo il periodo napoleonico, così che fu sostituita in un caso da un globo, in un altro da un leone su una corona. Nel 1827, Clymer, all'età di 73 anni, brevettò un altro tipo di pressa descritta come «*un miglioramento nella stampa tipografica piana ... io propongo di stampare in una sola volta due forme di carta double royal, avendo una superficie di quattro piedi e sei pollici e da tre piedi tre*

pollici, che è il doppio del più grande giornale a stampa presente». Purtroppo oggi non esistono testimonianze che indichino che questa nuova pressa di stampa fosse stata mai costruita.

Bibliografia: Moran 1978.

torchio di Blaeu → torchio tipografico

torchio litografico [lat. *tōrcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere» *litografico*, da *litografia*, comp. dal gr. *lithos*, «pietra» e *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Il torchio litografico, comunemente detto *a stella*, è costituito da un piano mobile su cui si posa la pietra e da un coltello, segmento di legno rivestito di cuoio, che esercita la pressione. Per stampare si fa scorrere il piano portaforma* sotto il coltello a mezzo di una grande ruota munita di parecchi bracci di leva, detti *stella*.

torchio offset «Macchina da stampa offset con portaforma e organo di pressione piani e organo intermedio cilindrico» (UNI 6435:1994 § 2.1.2.21).

torchio olandese o torchio di Blaeu → torchio tipografico

torchio Stanhope Prima macchina per la stampa in ferro introdotta nel 1800 da Charles Mahon. Questo torchio rappresentò un notevole progresso, perché oltre a essere più forte e durevole, in ragione del materiale utilizzato nella sua costruzione, era anche più efficiente degli altri torchi di stampa, sfruttando un complesso sistema di leve che consentiva anche a un solo uomo di stampare fogli di grandi dimensioni. Sia il torchio di Haas sia quello di Stanhope, seguivano il disegno del torchio in legno, ma l'originalità in quello di Stanhope consisteva nel complesso di leve che facilitavano l'impressione. Hansard (Moran 1978, 53) fornisce una interessante descrizione delle differenze tra il torchio in legno e quello in metallo: *«I vantaggi del lavoro con il torchio di ferro sono considerevoli, sia nel risparmio di tempo sia di lavoro. Il primo vantaggio nasce dall'insieme di leve, la cui potenza di stampa è quasi incalcolabile al momento di produrre l'impressione e questo non è accompagnato da una corrispondente perdita di tempo, in quanto la forza è esercitata solo al momento della pressione ... Nella Stanhope, l'intera superficie è stampata in una sola volta, con molta meno potenza rispetto a quella richiesta nel vecchio torchio per la stampa di solo una metà del foglio...».*

Bibliografia: Moran 1978

torchio tipografico [lat. *tōrcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere»; tipografico, di der. di *tipografia*, comp. di *tipo-* dal lat. *typus*, gr. *týpos*, «impronta, carattere», e *grafia*, dal gr. *-graphía*, der. di *gráphō*, «scrivere»]. Il torchio tipografico messo a punto da Gutenberg, tranne piccoli perfezionamenti, rimase quasi immutato fino agli esordi della rivoluzione industriale (seconda metà del XVIII secolo). Gutenberg illustrò questa idea a un suo amico, lavorante in legno, tale Conrad Saspach, il quale tradusse in atto la geniale idea. Il torchio di legno, successivamente modificato e migliorato, fu adoperato dai più grandi maestri tipografi. All'inizio del XVI secolo si possono distinguere tre tipi principali di torchio: il lionese, il tedesco del nord e il fiammingo. Il torchio lionese fu adottato a Parigi, poi in tutta la Francia, in Svizzera, in Inghilterra e infine nei Paesi Bassi e in Spagna. Il torchio tedesco, più leggero e più fragile nell'aspetto, cedette presto il posto in molte officine al torchio fiammingo, più resistente. Tra le principali modifiche introdotte, oltre la vite in ottone a opera di L. Danner* nel 1550, la prima modifica sostanziale è attribuita da Moxon, e solo da lui (Moran 1978, 31), al geografo e stampatore olandese Willem Janszoon Blaeu* (1571-1638), da cui il nome di *torchio olandese* o *torchio di Blaeu*. Con questa macchina l'albero a vite passava attraverso un dispositivo di ferro che comprendeva una piastra ricurva e due barre perpendicolari o cremagliere, alle quali era sospesa la platina*; spesso una seconda piastra ricurva si trovava al di sotto delle cremagliere. La scatola e le cremagliere attraversavano l'asse orizzontale - fissata fra i due montanti del torchio - che guidavano il movimento discendente verso la *platina*. Nei torchi più antichi ai tempi di Gutenberg, quando il piano di pressione non era in grado di stampare l'intero *foglio di forma* ma solo la metà, si doveva imprimere mezzo foglio alla volta. Si trattava di torchi molto semplici, detti *a un colpo*, dove ancora non era entrato in uso l'impiego del *carro** che manovrato da una manovella consentiva con un secondo colpo di barra d'imprimere anche la seconda metà del foglio. Per risolvere questo problema nel periodo incunablistico si ricorse al taglio dei fogli prima della stampa, così che nel caso di un formato in-2° s'imprimeva prima una metà del foglio, e poi l'altra metà; alla stessa maniera nell'in-4° erano impresse due pagine per volta. Il torchio a due colpi rappresentò

un'evoluzione rispetto a quello del periodo incunabolistico, avendo risolto il problema del piano di stampa troppo piccolo per coprire tutta la *forma* di stampa*. Un'importante modifica del torchio si ebbe solo nel XVIII secolo a opera di François Ambroise Didot*, che tra il 1777 e il 1784 migliorò la tecnica di stampa modificando la vite e costruendo una pressa migliore che consentiva di stampare con un *colpo solo* tutto il foglio, aumentando quindi la produzione. Una seconda modifica importante si deve invece allo stampatore svizzero Wilhelm Haas, da cui il nome di *torchio svizzero* o *torchio di Haas* che nel 1771 inventò un nuovo tipo di pressa tipografica, di cui diede una descrizione nel 1772. Solo verso il 1784, per opera di un altro Wilhelm Haas, fu costruito il primo torchio di ferro (Moran 1978, 41-42). Agli inizi del XIX secolo, l'inglese Stanhope* ideò il torchio di ferro fuso, e modificò anche il sistema di pressione, creando un complesso sistema di leve, che diminuiva lo sforzo fisico del torcoliere, aumentando anche la produzione. Al torchio Stanhope seguì il torchio Columbia*, ideato dall'americano Clymer che, nel commercio mondiale, contrastò quelli ideati dagli inglesi Cowper, Hopkinson, Cogger, Hagas, e dai tedeschi Dingler, Koch, Hoffmann. Nonostante gli enormi benefici derivanti dai torchi metallici abbia, questi non avrebbe potuto corrispondere alle moderne esigenze se al torchio a leva non si fosse sostituito il torchio meccanico, rendendo così più agile il lavoro tipografico e permettendo di stampare in brevissimo tempo un grande numero di esemplari di un dato lavoro. Nel 1790 l'inglese William Nicholson ideò un torchio meccanico, ma i suoi sforzi non ebbero esito felice. Al Nicholson si deve anche l'invenzione del rullo inchiostrostratore, che sostituì i mazzi* di cuoio del torcoliere*. Un miglioramento sostanziale però, si verificò con l'impiego in tipografia di una tecnica già usata per la calcografia: la forma inchiostrata era cioè passata sulla carta da un cilindro, invece che da sotto la platina*. Il torchio meccanico di Frédéric Koenig, messo a punto tra 1810 e 1816, introdusse il principio dell'inchiostrostrazione della forma e della sua pressione sulla carta tramite dei cilindri, innovando la tecnica tipografica.

Prendendo a modello un torchio del XVII secolo questo era distinto in:

1. *corpo*: la parte *tra la quale si fa pressione*. Essa era formata da due spalle verticali, fissate al pavimento e al soffitto, collegate da tre traverse, delle quali quelle poste verso le estremità superiore e inferiore erano più sottili, mentre quella posta al centro era più robusta perché tra esse si esercitava la pressione della vite. Nei torchi inglesi e olandesi, detti *torchi comuni* ovvero normali, la trave mediana invece era attaccata a quella superiore, detta *cappello* o *capitello*, da due barre di ferro (o chiavi), la cui altezza era regolabile per mezzo di due galletti filettati.
2. *vite**: costituiva l'elemento verticale che il *torcoliere** faceva abbassare per esercitare la pressione della *platina* sul piano. In origine era fatta di legno, ma presto fu sostituita da una di metallo. Il piano di pressione era abbassato per mezzo di un accoppiamento meccanico leva-vite; infatti, nella vite era inserita perpendicolarmente una barra chiamata *mazza** completa di pomo che, azionata dal torcoliere, faceva abbassare il piano di pressione cioè la *platina*.
3. *bussola**: scatola quadrata in legno montata intorno alla vite cui era collegata tramite quattro cordicelle ad altrettanti uncini collocati negli angoli della platina, che si abbassava e alzava insieme alla vite senza però ruotare insieme a essa perché rinchiusa dentro la *tavoletta* ossia la traversa media, poco spessa, del torchio.
4. *pirrone**: punta della bussola che ruotava liberamente in una piccola tazza al centro del piano, punto di pressione della vite sulla platina.
5. *piano o platina*: la superficie orizzontale di pressione la quale era abbassata sulla *forma di stampa**.
6. *pietra**: detta anche *piano portaforme*, era la lastra, in genere di marmo ma anche di altri materiali, su cui era posta la forma con i caratteri tipografici da stampare. Questa lastra era in genere collocata in una cassa bassa e rettangolare del carro, che costituiva la parte mobile del torchio.
7. *carro**: la parte mobile del torchio la quale era fatto scorrere tramite il *molinello**, sotto la platina, per stampare e imprimere la seconda parte della pagina (*secondo colpo*).
8. *timpano**: telaio fissato con cerniere al carrello, guarnito di un foglio di pergamena, ma anche di seta o di tela, e completato da un altro telaio detto *timpanello*, anch'esso rifinito con pergamena. Tra i due telai era inserito il foglio da stampare e dei feltri per equilibrare la pressione del torchio, evitando che si schiacciassero i caratteri o si lacerasse la carta.
9. *fraschetta**: telaio incernierato sulla parte superiore del timpano ricoperto di pergamena, ritagliato in modo da combaciare con la composizione e ricoprire i margini.

Nel torchio a due colpi si rendevano necessarie le seguenti operazioni:

1. era fatto scorrere il carro, girando il molinello, in modo che metà della forma, con il foglio di carta già inserito tra il timpano e la fraschetta, si trovasse sotto la platina.
2. la platina era fatta scendere, tirando la mazza sulla forma.

3. il molinello era girato per spostare il carro e stampare la seconda parte della forma.
4. la platina era fatta scendere nuovamente per stampare la seconda parte della forma di stampa.
5. il molinello era girato un'altra volta per tirare indietro il carro.
6. timpano e fraschetta erano aperti per estrarre il foglio stampato.

Normalmente erano stampati prima tutti i fogli di una tiratura su un lato, poi sull'altro. La stampa delle due facciate del foglio era detta in bianca e volta e l'operazione di passaggio da un lato all'altro *retiration*. Da quello che conosciamo, per velocizzare il lavoro erano utilizzati più torchi contemporaneamente. (v. anche *macchina di stampa; stampa tipografica, tecnica della*).

Bibliografia: Barbieri 2006; Carter 2002; Fahy 1997; Gaskell 1995; Moran 1977; Moxon 1962; Pastena 2013a.

torcoletto [dimin. di *torchio*, dal lat. *torcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere»]. Attrezzo in legno dotato di lama in acciaio, montato sul torchio per rifilare i tagli dei libri. Oggi è sostituito dalla *taglierina a ghigliottina**.

torcoliere o **tiratore** [dimin. di *torcolo*, dal lat. *torcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere»]. Nell'officina tipografica, l'operaio che si occupava del funzionamento del torchio: applicava la carta al *timpano**, chiudeva la *fraschetta**, faceva scorrere il *carrello portaforme** sotto il torchio, tirava la barra* per l'impressione, e quindi estraeva il foglio stampato. Il suo era un compito faticosissimo, se si considera che, dalle *Ordinanze* di Plantin si desume che in una giornata lavorativa ogni torchio doveva fare all'incirca 2500 impressioni. Per questo, il torcoliere e il *battitore** si davano regolarmente il cambio.

torcolo [dal lat. *torcūlum*, «strettoio, frantoio», der. di *torquēre*, «torcere»]. Forma antica per *torchio**.

tornasole comune o **oricello** Nome di una euforbiacea (lat. scient. *Chrozophora tinctoria*, dal gr. *chrozo*, *coloro*, quindi «portatrice di colore»), nota anche come *tornasole comune*. Pianta verde-grigiastra ispida, misura 10-30 cm, comune nei campi abbandonati e incolti. Se ne estrae un colorante rosso in ambiente acido e azzurro in ambiente basico e per questo utilizzata, soprattutto nel passato, in sostituzione della porpora*. Era usata per tingere stoffe, nella miniatura e per colorare di rosso la pergamena.

Tory, Geofroy (Bourges 1480 ca - Parigi 1533). Editore-libraio, calligrafo e disegnatore, *imprimeur du Roi* dal 1530. Umanista, conoscitore dell'arte italiana e dell'Italia, Tory deve considerarsi uno degli iniziatori del Rinascimento francese. Fu correttore di bozze presso Henri Estienne* e presso lo stampatore e libraio Gilles de Gourmont, presso il quale apprese l'arte tipografica. In seguito, dedicatosi alla stampa, fornì a Henri Estienne* e a Simon de Colines* delle incisioni per dei *Libri d'ore** di una grande bellezza. Nel 1526 terminò il suo trattato di estetica, *Champ-fleury*, per il quale ottenne il privilegio reale il 5 settembre dello stesso anno. Quest'opera, che fu stampata solo tre anni più tardi nel 1529 da Gilles de Gourmont, può essere considerato il suo capolavoro, non solo per i pregi tipografici e le illustrazioni xilografiche, ma anche per la storia della lingua francese e della riforma scrittoria rinascimentale.

trabeazione [der. del lat. *trabs trabis*, «trave»]. Fregio ornamentale* nei manoscritti e nei libri a stampa. È costituito dal disegno di un elemento architettonico composto da una struttura orizzontale sostenuta da colonne, articolata in più strati.

tracciato [uso sostantivato del part. pass. di *tracciare*, lat. **tractiare*, der. di *tractus*, part. pass. di *trahēre*, «trarre»]. **1.** In paleografia, con *tracciato* si indica la qualità del tratto che definisce il disegno o forma delle singole lettere, vale a dire l'aspetto esteriore che esse assumono come esito finale delle operazioni e dei procedimenti messi in atto nel produrre scrittura. Il tracciato può essere spesso o sottile, uniforme o contrastato, a seconda che vi sia o meno variazione di spessore fra i tratti, arrotondato o angoloso. Il *tratteggio** non deve essere confuso con il *tracciato**: il primo, è un elemento strutturale primario, nel senso che marca la struttura delle lettere e ne determina, in relazione ai tempi di esecuzione (*ductus**), le trasformazioni; il secondo è un elemento di caratterizzazione stilistica dei segni: lettere col medesimo tratteggio possono infatti essere realizzate con un tracciato diverso (uniforme o contrastato, arrotondato o angoloso, ecc.). **2.** Nel manoscritto, indica la rigatura* del foglio. **3.** Nel libro a stampa, è il disegno geometrico attraverso il quale è delineato il foglio guida per l'impostazione del foglio in macchina. **4.** Nella

scheda catalografica, schema secondo cui si susseguono e si dispongono i vari elementi descrittivi, indicandone la divisione tra le diverse aree. **5.** In archivistica, descrizione di come sono organizzati i dati in un archivio*. **6.** Nella stampa, schema che descrive come i dati saranno disposti sui moduli prodotti dalla stampa. (v. anche *tratteggio*).

tracciatura [uso sostantivato del part. pass. di *tracciare*, lat. **tractiare*, der. di *tractus*, part. pass. di *trahĕre*, «trarre»]. **1.** In legatoria*, operazione che consiste nel praticare una serie di solchi nel dorso* della compagine*, per alloggiarvi i nervi (nella *cucitura con nervi in traccia*) o le catenelle* (nella *cucitura orientale*). **2.** Risultato di tale operazione.

trade paperback Libri pubblicati in *paperback** dalle università, con una legatura di qualità migliore di quella dei libri commerciali, per essere diffusi nelle librerie.

trademark (™). Marchio registrato. Segno esponente usato esclusivamente per indicare che il nome del prodotto è registrato e tutelato dalle leggi sulla proprietà intellettuale.

trādito [dal lat. *tradītus*, part. pass. di *tradĕre*, «consegnare, tramandare»]. Di testo letterario, tramandato così come si presenta nella tradizione manoscritta.

tradizione [dal lat. *traditio -onis*, dal verbo *trādere*, «consegnare (*dāre*) oltre (*tra-*)»]. Nella *critica del testo**, la trasmissione di un testo dall'autore a noi, nonché, concretamente, il complesso delle testimonianze - conservate o perdute - che lo hanno tramandato nel tempo, dato di partenza per il filologo nel suo tentativo di ricostruzione e di edizione critica del testo stesso. In base alla quantità e alla qualità dei testimoni* che complessivamente costituiscono la tradizione, si distinguono:

tradizione a stampa, quella portata da opere a stampa.

tradizione a testimone unico, quella costituita da un solo testimone.

tradizione attiva, quella di cui il copista non trascrive il testo in modo meccanico, ma operando interventi personali.

tradizione caratterizzante, quella che appare connotata dagli ambienti culturali in cui si è sviluppata, offrendo dunque tracce riconoscibili della sua diffusione e dei possibili fattori inquinanti che l'hanno condizionata.

tradizione d'autore, quella che esibisce revisioni d'autore nella tradizione a stampa.

tradizione diretta, quella costituita da testimoni* che hanno trasmesso direttamente l'opera o parte di essa.

tradizione estravagante, quella rappresentata da riproduzioni di frammenti o brani di testi, estrapolati dall'opera di appartenenza, frequente per componimenti delle Origini. È detta anche tradizione inorganica.

tradizione indiretta, quella rappresentata dalle citazioni di brani di un testo entro opere diverse (florilegi*, cronache*, grammatiche*, ecc.).

tradizione lineare, quella che si sviluppa in una sola famiglia.

tradizione manoscritta, quella rappresentata da soli testimoni* manoscritti.

tradizione orale, quella affidata prevalentemente alla memoria, attraverso la recitazione o il canto, qual è il caso dei testi popolari prima della registrazione da parte del raccoglitore.

tradizione organica, quella che propone un'opera nella sua interezza.

tradizione per estratto, detto di tradizione inorganica*, cioè derivata da un'opera completa per estrazione di brani.

tradizione perturbata, quella complicata da innovazioni e contaminazione.

tradizione plurima, quella portata da una molteplicità di testimoni.

tradizione popolare o rielaborativa, quella dei testi popolari, prevede che del testo originario si traggano copie fortemente differenziate, ciascuna delle quali finisce per rappresentare una diversa redazione dell'opera. È il caso, per esempio, dei *cantari*.

tradizione quiescente, quella in cui il copista trascrive il testo in modo sostanzialmente meccanico.

tradizione ramificata, quella che si sviluppa in due o più famiglie.

tradizione singola o unitestimoniale, quella rappresentata da un unico testimone.

tradizioni diverse, con riferimento a testimoni* appartenenti a diverse famiglie, collocati in diversi rami dello stemma.

Bibliografia: Malato 2008, s.v.

tradizione grafica Abitudine grafica sviluppata e perfezionata in un *centro scrittoria** o in altro luogo o area, tramandata per più generazioni e quindi persistente più o meno a lungo così da portare, in alcuni casi, alla tipizzazione* di una scrittura.

traduzione [dal lat. *tradūcere*, nel senso di «condurre (*dūcere*), oltre (*trā-*)»]. Operazione di trasferimento, orale o scritto, di un testo da una lingua a un'altra.

traduzione interlineare [dal lat. *tradūcere*, nel senso di «condurre (*dūcere*), oltre (*trā-*)»; *interlineare*, comp. di *inter*, dal lat. *inter*, «tra», e *lineare*, dal lat. *linearis*]. Traduzione stampata generalmente in caratteri più piccoli tra le linee del testo.

trafiletto [adattam. del fr. *entrefilet*, comp. di *entre*, «tra» e *filet*, «filetto»]. Nel linguaggio giornalistico, breve articolo di contenuto vario, per lo più di commento a fatti di attualità. Il nome è dovuto al fatto che di solito è incluso tra due filetti*.

tragedia [dal lat. *tragoedia*, e questo dal gr. *tragōidia*, comp. di *trágos*, «capro» e *ōdē*, «canto»]. Rappresentazione teatrale drammatica, di tono solenne e con esito luttuoso.

trait d'union [it. *tratto d'unione*]. Termine francese per lineetta*, trattino d'unione, come segno usato sia nella scrittura manoscritta sia in quella tipografica, sia nella scrittura con macchina dattilografica o di qualsiasi altro tipo, per unire i due o più elementi formativi di una parola o di una locuzione.

trancia [der. di *trancia*, adattam. del fr. *trancher*, «tagliare»]. **1.** Pressa* a caldo per imprimere dorature*, decorazioni a secco* o colorate sulla coperta* dei libri. **2.** «Macchina che esegue l'operazione di tranciatura» (UNI 8445:1983 §177).

tranciafilo [fr. *tranche-file*; *tranciafilo*, comp. di *trancia*, adattam. del fr. *trancher*, «tagliare» e *filo*, dal lat. *filum*, «filo»]. Nella costruzione della forma per la manifattura della carta, secondo la descrizione fornitaci da Lalande (1762), era un filo di ottone dal diametro superiore a quello delle vergelle*, fissato a poca distanza dal bordo del telaio* e privo di *colonnello di supporto**.

tranciatrice [der. di *trancia*, adattam. del fr. *trancher*, «tagliare»]. Macchina per tagliare materiali quale carta e cartone mediante l'azione di due lame, una fissa e una mobile.

tranciatura [der. di *trancia*, adattam. del fr. *trancher*, «tagliare»]. «Operazione che consiste nello stampare grafismi in incavo sulle copertine o su altro materiale mediante una forma rilievografica generalmente a caldo» (UNI 8445:1983 §178).

transaction Termine inglese per definire la pubblicazione di relazioni lette durante incontri di società o istituzioni, o *abstract* delle stesse. A volte inteso come sinonimo di *proceeding**. La differenza tra i due termini è che *transaction*, sono le relazioni presentate e *proceedings*, le registrazioni degli interventi.

transizionale, stile Il termine si riferisce allo stile artistico praticato nell'arte europea tra il 1180-1220 circa, cioè nel periodo di transizione tra il romanico e il gotico. La caratteristica più notevole di questa arte è la sua sperimentazione stilistica, in parte stimolata da un crescente interesse nell'arte bizantina, come nel lavoro di alcuni tra i miniatori della *Bibbia di Winchester*. Lo stile di transizione mostra anche un passaggio tra i più decorativi effetti di maniera dell'arte romanica verso un maggior grado di resa naturalistica.

Transizionali [fr. *Réales*; ted. *Barock-Antiqua*; ingl. *Transitional*]. Nome del III gruppo di caratteri, secondo la classificazione *Vox-Atypi**. I caratteri di questo gruppo sono stati creati quasi tutti nel XVIII secolo, poco prima della nuova epoca stilistica, il classicismo, e rappresentano la transizione tra il *gruppo veneziano** (*roman old face**) che lo precede e il *bodoniano** (*roman modern face**) che segue. Il primo carattere di questo gruppo è il *romain du roi*, disegnato da Grandjean* nel 1692 su richiesta dell'*Imprimerie royale*. L'artista, disegnatore di caratteri e stampatore più famoso del diciottesimo secolo fu però John Baskerville, che rinnovò profondamente il disegno del carattere tipografico. I caratteri transizionali sono caratterizzati da un contrasto più pronunciato fra aste verticali e orizzontali rispetto ai *romani antichi*. Inoltre l'asse delle lettere o, O, Q è quasi verticale,

l'allineamento superiore della *T* non è più sporgente e le grazie sono piatte. *Principali caratteri tipografici del gruppo*: Fournier, Baskerville, Imprimatur.

transparent film Antica denominazione delle *pellicole piane**.

transunto [dal lat. *transumptum*, neutro sostantivato del part. pass. di *transumĕre*, «prendere da altri o da altrove», comp. di *tran(s)-*, «trans-» e *sumĕre*, «prendere»]. **1.** Sunto, compendio. **2.** Tipo di documento medievale, che consiste nella copia in forma legale di un documento. Aveva un quadruplice scopo: a) duplicare un documento di cui si possedeva l'originale per assicurare allo stesso una maggiore durata; b) procurarsi una traduzione legale (*translatio*) di un atto; c) rendere in forma pubblica una scrittura privata fatta in precedenza, per presentarla in giudizio; d) estrarre copia autentica, con tutti gli effetti legali, di un atto contenuto nei registri di un pubblico ufficio.

transversa carta Scrittura su un foglio, di papiro, pergamena o carta, nel senso della minore larghezza. (v. anche *papiro*; *pergamena*).

trapelamento [der. di *trapelare*, da *pelo*, che, al plurale, vuole qui significare le sottilissime fessure in una parete, col pref. *tra-*]. Difetto di una carta da scrivere, a causa del quale il segno tracciato con un inchiostro ad acqua su una delle due facce traspare su quella opposta. È indice di una debole *collatura** della carta o di una scarsa *opacità**.

trapping 1. Nella stampa in quadricromia*, rappresenta la sovrapposizione di due inchiostri, uno dei quali stampato in precedenza. **2.** Nella *prestampa** il *trapping* serve a evitare gli effetti sgradevoli di una stampa fuori registro, cioè quando gli inchiostri risultano essere non esattamente allineati tra loro. Se uno o più inchiostri sono stampati fuori registro possono apparire degli spazi fra gli oggetti o zone di colore laddove un inchiostro spicca sugli altri invece di fondersi con essi. Per minimizzare questo effetto si applica la tecnica del *trapping* che prevede di sovrastampare leggermente i colori adiacenti lungo i bordi comuni.

trascrivere [dal lat. *transcribĕre*, comp. di *trans-*, «trans-» e *scribĕre*, «scrivere»]. **1.** L'atto di redigere una trascrizione copiando le informazioni testuali esatte per l'area che si descrive così come si trovano sulla risorsa*, eccetto per la punteggiatura e le maiuscole. **2.** Scrittura di un testo, rappresentandolo in un diverso sistema grafico o alfabetico (sinonimo di *traslitterazione**). **3.** Scrivere un testo desumendolo da altra scrittura; è voce più tecnica e d'uso più limitato di *copiare*, indicando di solito un'operazione più attenta e diligente.

trascrizione [voce dotta adatt. dal lat. *transcribere*, comp. di *trans*, «oltre» e *scribere*, da *scribere*, «scrivere da un luogo a un altro»]. Riproduzione di un testo mediante la scrittura, l'azione e l'operazione di trascrivere*, il fatto di venire trascritto, il modo stesso in cui si effettua l'operazione e il risultato ottenuto.

trascrizione dei documenti medievali Linee guida per la trascrizione del documento medievale, sono state date da A. Pratesi (1957, 312-333) che qui di seguito si riassumono:

- *punteggiatura*: va modificata secondo i criteri moderni, pur tenendo presenti le pause segnate sull'esemplare da cui si trascrive, le quali costituiscono spesso una guida sicura nei passi in cui l'interpretazione oscilla, seconda che si attribuisca un vocabolo all'una o all'altra proposizione, oppure allorché ci si imbatte in una serie di nomi propri dei quali riesce difficile assegnare al precedente o al susseguente un secondo nome, un patronimico, un soprannome o una qualifica.
- *iniziali maiuscole*: va modificata secondo i criteri moderni, limitata ai nomi propri e agli aggettivi da essi derivati, ai vocaboli indicanti la divinità quando non siano in funzione appositiva, ai sostantivi «Imperium» e «Ecclesia» quando si riferiscano alle istituzioni, e non il primo a un'idea generica di dominio e il secondo a un edificio sacro. Dopo il punto fermo l'iniziale deve scriversi maiuscola se la pausa coincide con la fine di una delle parti del documento, diversamente si usa la minuscola.
- *caratteri particolari*: la presenza di caratteri particolari (lettere capitali od onciali, oppure lettere allungate di tipo cancelleresco) nel *protocollo**, e talora anche nelle sottoscrizioni*, in parole isolate nel contesto e nel *datum*, sono poste in evidenza sottolineandole due volte (segno convenzionale che indica il carattere maiuscoletto della stampa), limitando invece al principio e

alla fine con tre asterischi in linea verticale le parole o lettere in caratteri cancellereschi allungati.

- **abbreviazioni:** devono essere sciolte, includendo però tra parentesi tonde le lettere che non figurano nel compendio, mentre in sede di edizione, per rendere più spedita la lettura, molte di tali parentesi potranno essere eliminate secondo particolari criteri. In particolare l'uso delle parentesi tonde nello scioglimento delle abbreviazioni è limitato soltanto a quelle che, per essere meno comuni, o riferendosi a parole le quali oscillano nella desinenza o anche soltanto nella grafia, non risultano assolutamente sicure. Dovranno perciò essere conservate le parentesi in gran parte dei troncamenti, soprattutto quando si riscontrino nel dettato gravi anomalie o incertezze sull'uso sintattico oppure espressioni che possono essere usate sia al singolare sia al plurale; nelle abbreviazioni che esorbitano dal sistema consueto perché peculiari di uno scrittore o di una cancelleria o di un dato territorio, ovvero in quelle che, pur essendone sicura la soluzione, sono fornite di qualche incertezza per quanto riguarda la posizione delle lettere costitutive del vocabolo accorciato, soprattutto allorché si trovino fuse in un compendio unico due parole che lo scrivente ha interpretato come unite in ragione della formula costante nella quale ricorrono. Se in una parola ricorrono più abbreviazioni, si potranno abolire le parentesi per quelle che non destano alcuna incertezza e conservarle invece solo per quel compendio che rientri in uno dei casi ora contemplati. Non vanno però inserite tra parentesi le abbreviazioni rappresentate da segni convenzionali a meno che essi non ricorrano quali segni abbreviativi con significato proprio in un vocabolo più ampio, o quando ci si trovi in presenza di *nomina sacra** nei quali figurano lettere che in realtà non sono costitutive del vocabolo accorciato, ma hanno conseguito, in virtù della loro peculiare formazione, valore di segni convenzionali.
- **spazi:** gli eventuali spazi lasciati in bianco dallo scrittore sono contrassegnati con una serie di asterischi in line orizzontale, tanti quante sono presumibilmente le lettere che avrebbero trovato posto nella finestra.
- **integrazioni:** le integrazioni di lacune del testo dovute a guasto della pergamena, a macchie di muffa che nascondano la scrittura o comunque ad altre cause esterne che impediscano di riconoscere segni alfabetici o abbreviativi, sia che riguardino parole intere, sia che si limitino a lettere isolate, devono essere incluse tra parentesi quadre; allorché l'integrazione non è possibile, bisogna segnare entro le parentesi quadre tanti puntini per quante sono, presumibilmente, le lettere mancanti: ma se l'ampiezza della lacuna non integrata dovesse superare l'estensione di un rigo, è preferibile limitare i puntini a tre, ricorrendo alle note per segnalare il numero effettivo delle lettere supplite.
- **segno di croce e sigle convenzionali:** i segni speciali che possono incontrarsi nell'invocazione*, nelle sottoscrizioni*, nelle formule di corroborazione cancelleresca e la presenza o meno del sigillo nonché il tipo a cui esso appartiene, sono inseriti tra parentesi tonde. I simboli che ricorrono con maggiore frequenza sono: (B) = «bulla»; (BD) = «bulla deperdita»; (BV) = «bene valet»; (C) = «chrismon»; (M) = «monogramma»; (MF) «monogramma firmatum»; (R) = «rota»; (S) = «signum»; (SI) = «sigillum impressum»; (SID) = «sigillum impressum deperditum»; (SP) = «sigillum pendens»; (SPD) = «sigillum pendens deperditum»; (SR) = «signum recognitionis»; (+) = «signum crucis»; (RF) = «rota firmata», per indicare la *rota* munita del tratto autografo del pontefice.
- **monogrammi:** la presenza di monogrammi inclusi nelle formule di sottoscrizione va segnalata nelle note.
- **nessi:** eventuali nesi* devono essere sciolti staccando le singole lettere: anche in questo caso è bene però avvertire in nota della loro presenza.
- **ortografia:** l'ortografia deve rispecchiare il più fedelmente possibile l'uso del tempo e dell'ambiente nonché - se necessario - quello individuale dello scrittore, adeguandosi per altro all'ortografia moderna laddove la presenza promiscua e indiscriminata di segni diversi non coincida con il rispettivo valore fonetico. Appare opportuno sostituire *i* a *j*, scrivere secondo la pratica moderna *u* e *v* e invece conservare in conformità del testo dittonghi e monotonghi (*ae*, *ē*, *e*), le diverse grafie per la gutturale sorda davanti a vocale (*c*, *ch*, *k*), il segno *ç* distinto da *z* e perfino lo speciale legamento *ti* spirantizzato, che si incontra a volte, soprattutto in carte dell'Italia meridionale, seguito da una seconda *i* prevocalica.
- **citazioni:** si devono chiudere tra virgolette le citazioni letterali da testi biblici, giuridici, ecc.
- **note:** le note sono di due ordini: quelle che formano l'apparato critico e quelle di commento. Le prime sono richiamate con lettere alfabetiche e, ove i segni a disposizione non siano sufficienti, si ricorre alle lettere raddoppiate (*aa*, *bb*, *cc*). In questo gruppo di note si devono segnalare: *a*) le lezioni divergenti; *b*) le lezioni del rappresentante di maggior autorità; *c*) le correzioni

apportate in ciascun testimone della tradizione; d) le aggiunte interlineari; e) la presenza di segni abbreviativi superflui o di tratti di lettere lasciate in sospeso; f) l'interpretazione da dare a espressioni o parole che non siano proprie del formulario tradizionale o non risultino abbastanza perspicue; g) la conferma di lezioni inusitate le quali potrebbero essere intese da chi legge come sviste del trascrittore o del tipografo. (v. anche *regesto*; *edizione diplomatica*; *edizione diplomatico-interpretativa*).

Bibliografia: Pratesi 1957.

trascrizione dei papiri La pubblicazione dei papiri segue norme redazionali ormai consolidate (Capasso 2005, 216-218). In particolare, la trascrizione del testo è regolata dal seguente sistema di segni diacritici fissati a Leiden nel 1931 (*ibid.*, 217):

- α , β , γ , δ → con un punto sottoscritto, per indicare lettere incerte, che potrebbero essere lette in diversi modi;
- oppure -4- → lettere illeggibili, di cui comunque si può stabilire in maniera approssimativa il numero;
- +/- 4 → lettere illeggibili di cui si può comunque stabilire in maniera approssimativa il numero;
- [...] → lettere cadute, di cui si può ipotizzare con approssimazione il numero;
- [] → lettere mancanti di cui non si riesce a stabilire il numero;
-] [→ lacuna all'inizio o alla fine della linea;
- [α , β , γ , δ] → lettere integrate dall'autore;
- < α , β , γ , δ > → lettere che l'editore ritiene omesse dallo scriba;
- (α , β , γ , δ) → scioglimento di abbreviazioni;
- [α , β , γ , δ] → lettere eliminate dall'editore, che le ritiene inserite per errore dallo scriba;
- [[α , β , γ , δ]] → lettere cancellate dallo scriba;
- α , β , γ , δ' → lettere aggiunte dallo scriba nell'interlinea.

Bibliografia: Capasso 2005.

trascrizione dei testi medievali latini e italiani Una guida per i criteri di trascrizione di testi medievali latini e italiani, è fornita nell'opera di G. Tognoletti (1982), di cui qui di seguito si fornisce una rapida sintesi, rinviando per un approfondimento e gli esempi all'opera citata.

Gli elementi rilevanti per una trascrizione sono:

- a) segni alfabetici, talora le forme particolari secondo le quali essi sono tracciati;
- b) i segni ortografici e diacritici;
- c) i segni abbreviativi;
- d) i segni non alfabetici diversi;
- e) gli spazi;
- f) i segni d'interpunzione.

I segni alfabetici

Ogni lettera deve essere trascritta qual è riconosciuta nel modello. Si fa eccezione per la trascrizione della *j* con *i* nei testi latini e nei testi volgari non dialettali.

I dittonghi *æ*, *œ*, ecc, si trascrivono separati (*ae*, *oe*, ecc.).

La *s* lunga <ſ> è una variante della *s* breve, e si trascrive sempre come *s*.

Si distingue tra *u* e *v*, usando la prima per la vocale e la semiconsonante, così come si usa anche per il latino classico nella pronuncia scolastica.

Le lettere maiuscole

Si userà l'iniziale maiuscola solo nei seguenti casi:

- all'inizio del testo e dopo ogni punto fermo;
- per i nomi di persona e di luogo. Nei nomi di luogo composti da più elementi, si pongono in maiuscola le iniziali di tutti quelli che non siano preposizioni;
- per i nomi di popolo e di religione;
- per le persone sacre (Dio, e le altre persone della Trinità);
- per i nomi che designano gli ordini religiosi e cavallereschi;
- per *sanctus* e *beatus* e i relativi femminili e plurali quando denotano i luoghi e le istituzioni individuate secondo il luogo, non quando sono attributi della persona;
- le maiuscole nelle sigle, si manterranno secondo l'uso prevalente;
- la prima parola della legge o del capitolo citati avranno sempre l'iniziale maiuscola.

Lettere particolari

- I caratteri particolari come lettere capitali e onciali entro una scrittura diversa, sono trascritti con doppia sottolineatura.
- Le parole o lettere in caratteri cancellereschi allungati sono segnalate ponendo prima e dopo di esse, con uno spazio, tre asterischi disposti verticalmente.

Segni ortografici e critici

Non si pongono segni diacritici nelle trascrizioni del latino. Nelle trascrizioni da volgari italiani, si pongono gli apostrofi secondo l'uso corrente e gli accenti secondo il sistema del trascrittore, tenendo comunque ferma la distinzione di accento acuto e grave per la e e per la o.

Si possono impiegare segni diacritici, al di là dell'uso obbligatorio odierno, per facilitare la compressione del testo trascritto. A esempio, l'accento sulla penultima sillaba;

Possono essere messi gli accenti in tutti casi in cui ne è facoltativo l'uso per distinguere le parole omofone o anche quelle omografe.

I segni abbreviativi

Le abbreviazioni sono sempre sciolte. Se la corrispondenza non è assolutamente sicura, i segni alfabetici sostituiti si pongono tra parentesi tonde.

Si sciolgono tra parentesi tonde i nomi di persona rappresentati dalla sola iniziale, anche se lo scioglimento è sicuro. Ove non sia possibile lo scioglimento, si conserverà l'iniziale puntata.

Le abbreviazioni rappresentate da segni convenzionali si sciolgono senza parentesi quando queste stanno da sole per la parola intera, con le parentesi, ove vi sia incertezza o per altro motivo, quando abbiano funzione di segni abbreviativi con significato proprio in un vocabolo più ampio.

Le abbreviazioni dei *nomina sacra** si sciolgono senza far uso di parentesi.

Sono mantenute le abbreviazioni che fanno riferimento al *Corpus iuris civilis* o al *Corpus iuris canonicis*; si scioglieranno tra parentesi tonde quando vi sia pericolo di ambiguità o forte distanza dall'uso prevalente, o incoerenza nel modello.

Nella trascrizione di libri di commercio e documenti simili, si potranno riprodurre le abbreviazioni riguardanti unità metriche o monetarie ed elementi del calendario, ripetendo le lettere effettivamente scritte e ponendo un punto dopo di esse.

Segni non alfabetici

I numerali si trascrivono con fedeltà al modello, facendo uso delle cifre romane e di quelle indo-arabe, tanto sole che combinate fra di esse e con elementi alfabetici, questi ultimi riprodotti tanto con lettere sul rigo quanto con lettere in esponente. Le cifre romane si scrivono con doppia sottolineatura, oppure precedute e seguite da un punto, senza spazio.

Si lasceranno le unità numerali usate per l'articolo indeterminativo, le frazioni usate per gli ordinali, le cifre inglobate come elmetto di un vocabolo più ampio.

Nei libri di conti i numeri incolonnati si esprimeranno con numeri arabi anche se nel modello sono indicati in numeri romani.

Si pongono tra parentesi tonde quei cognomi che si trovano indicati con numeri o frazioni.

Si riprodurranno con parentesi graffe i segni che collegano diversi elementi di un elenco.

Gli spazi

Si dividono le parole secondo l'uso odierno o, per il latino, l'uso delle edizioni moderne dei classici. Ove questi usi moderni ammettano più di una forma, si preferisce quella del modello.

Nella trascrizione di documenti si fanno capoversi solo per le sottoscrizioni, la *completio* delle carte notarili, la *datatio* e i segni di corroborazione* dei documenti cancellereschi.

La divisione delle righe del modello, ove si voglia indicare, è segnalata con una barra verticale, con uno spazio precedente e uno successivo se la fine del rigo stacca due parole, senza spazi né lineette se la fine del rigo divide la parola. Il cambiamento di pagina o di colonna sarà segnato con due barre verticali, e sarà indicata in margine la pagina o la colonna che comincia; se però non è indicata la divisione delle righe, il cambiamento di pagina o colonna può essere segnalato col numero di pagina o colonna tra barre verticali.

Se il modello presenta elenchi in cui ogni elemento è su una riga a sé, si riproduce questo stacco, come si riproducono le graffe o gli altri segni che collegano gli elementi.

I segni d'interpunzione

Si utilizzano i segni d'interpunzione secondo i criteri moderni, tenendo conto dei segni di interpunzione eventualmente presenti nel modello come di elementi per l'interpretazione.

Le citazioni letterali e i discorsi diretti saranno inclusi tra virgolette basse.

Si sottolineano le parole o parti di parole, non appartenenti al protocollo, che si trovano in un documento, trasferite da altro documento precedente.

Condizioni del testo e interventi

Le lacune del modello dovute a guasto meccanico si indicano con parentesi quadre, entro le quali l'editore può collocare l'integrazione da lui proposta. Se non è proposta l'integrazione, si pongono puntini in numero presumibilmente pari a quello delle lettere mancanti; ma se la lacuna supera la lunghezza di una riga, si pongono tre puntini e si indica in una nota dell'apparato la lunghezza della lacuna. Le integrazioni di parole o lettere compiute dall'editore del modello ove il modello non abbia lacune, si pongono tra parentesi angolari.

Gli spazi lasciati in bianco nel modello sono riempiti con tanti asterischi quante approssimativamente sono le lettere di cui è capace lo spazio bianco.

L'uso oggi prevalente in Italia non contempla segni speciali per le espunzioni* per cui le parole espunte sono trasferite in nota.

Si pongono *cruces* all'inizio e alla fine di passi irrimediabilmente corrotti.

Separatamente dal testo si porranno:

- le segnalazioni delle aggiunte interlineari o marginali, distinguendo quelle di mano dello scrittore e quelle di altre mani; se le aggiunte hanno carattere di glosse si dovrà fare una trascrizione separata, e il testo conterrà solo i richiami;
- la segnalazione delle correzioni fatte sul modello, con la distinzione di cui al punto precedente, e ancora distinguendo le correzioni fatte senza utilizzare alcun tratto di ciò che era stato scritto prima (*corretto su*) da quelle fatte utilizzando qualche tratto (*corretto da*);
- la notizia di tratti abbreviativi superflui di lettere non completate;
- la descrizione di segni abbreviativi di incerta interpretazione o meno comuni;
- la presenza di caratteri che paleograficamente possono essere intesi in più di un modo, senza che il contesto offra elementi per una decisione;
- la conferma delle varianti del testimone principale o unico;
- le lezioni del testimone principale o unico corrette nel testo, escluse le omissioni, già integrate come le parentesi angolari.

Bibliografia: Tognetti 1982.

trascrizione diplomatica Riproduzione dell'originale eseguita senza sciogliere le abbreviazioni e correggere gli eventuali errori. (v. anche *edizione diplomatica*; *edizione diplomatico-interpretativa*).

trascrizione interpretativa → **epigrafe, trascrizione**

trasferibile [der. di *trasferire*, dal lat. *transferre*, comp. di *trans-*, «trans-» e *ferre*, «portare»]. Carattere che, con un procedimento simile a quello della *decalcomania**, è trasferito da un foglio a qualsiasi altra superficie, cartacea o no. I caratteri trasferibili, chiamati anche *letterset** dal nome della più nota azienda fabbricante questo tipo di prodotto, sono disponibili in numerose varianti.

trasferimento a diffusione Procedimento di stampa fotografica introdotto nel 1982 dalla Kodak, per la stampa a colori in camera oscura da negativi e nel 1983, pellicole a colori (sempre a trasferimento per diffusione) del tipo a foglio unico, in cui dopo il trattamento, il positivo poteva essere staccato via scartando il negativo ed il voluminoso materiale di supporto.

trasferimento a secco La tecnica che caratterizzava i prodotti realizzati negli anni sessanta del XX secolo dalla Letraset e dalla Mecanorma, basata su dei fogli di caratteri trasferibili a pressione per la realizzazione di layout*. La prima versione richiedeva la bagnatura dei fogli a scapito della pulizia di esecuzione.

traslitterazione [dall'ingl. *transliteration*, comp. del lat. *trans-*, «oltre», e *littĕra*, «lettera (dell'alfabeto)»]. Trascrizione di un testo secondo un sistema alfabetico diverso dall'originale. Per la traslitterazione delle scritture non-latine, esistono numerose Norme ISO e UNI, che definiscono gli standard: UNI ISO 9-2005 per il cirillico; UNI ISO 233-2005 e UNI ISO 233-2:2005 per l'arabo; ISO 233-3:1999 per il persiano; ISO 259-1:1984 e ISO 259-2:1994 per l'ebraico; ISO 9984-1996 per il georgiano, ecc. A queste vanno aggiunte le norme di standardizzazioni americane ANSI

(American National Standards Institute): ANSI Z39.12-1972 (R1984), *System for the Romanization of Arabic*; ANSI Z39.37-1979, *System for the Romanization of Armenian*; ANSI Z39.25-1975, *Romanization of Hebrew*; ANSI Z39.11-1972 (R1983), *System for the Romanization of Japanese* (segue il sistema *revised Hepburn*, ma questa norma è stata ritirata nel 1994, nonostante che il sistema continui a essere utilizzato nei paesi anglosassoni); ANSI Z39.24-1976, *System for the Romanization of Slavic Cyrillic Characters*, ecc. Va a ogni modo precisato che gli specialisti di ogni lingua usano sistemi di traslitterazione convenzionali, spesso differenti da quelli previsti dalle norme UNI, ISO e ANSI. Ad esempio nella trascrizione delle lingue in caratteri arabi si preferisce seguire il sistema della *The Encyclopaedia of Islam*. New edition, Leiden, Brill, 1960 –, per l'ebraico quello della *Encyclopaedia judaica*, Jerusalem, Encyclopaedia judaica; New York, The Macmillan company, 1971-1981, ecc. Nelle biblioteche italiane sono utilizzate le tavole di traslitterazione ISO, mentre in molte biblioteche straniere si utilizzano quelle della: Library of Congress, *ALA-LC romanization tables. Transliteration Schemes for non-Roman Scripts*, Washington, Library of Congress, 1997, con aggiornamento online.

traslucido [dal lat. *translucidus*, propr. «splendente attraverso», comp. di *trans-* «trans-» e *lucidus* «lucido»]. Dicesi di materiale trasparente che consente la visione di un oggetto nel semipiano opposto, senza distinguerne i contorni.

trasmissione [dal lat. *transmittere*, «mandare» (*mittere*) da un luogo a un'altro (*trāns*)]. Processo che consente, con varie modalità, la conservazione di un'opera letteraria attraverso i secoli. La *trasmissione** (o *tradizione*) *diretta* avviene tramite la produzione di nuove copie del manoscritto contenente una data opera, che diventano *fonti dirette* per l'opera stessa; la *trasmissione* (o *tradizione*) *indiretta* è invece affidata alle citazioni o reminiscenze dell'opera, o riferimenti all'opera in questione in testi di altra natura, che ne costituiscono le *fonti indirette*. Nell'ambito della trasmissione diretta, si intende per *trasmissione verticale* di un'opera la trasmissione che sia avvenuta per mezzo di *testimoni** discendenti uno dall'altro attraverso uno o più passaggi o stadi; una *trasmissione orizzontale*, invece, è caratterizzata dalla *contaminazione** fra codici*.

trasmissione indiretta In contrapposizione alla *trasmissione diretta**, insieme delle citazioni di un testo contenute in altre opere, attraverso le quali è possibile ricostruire il testo originario.

trasmissione inorganica Tradizione* rappresentata da riproduzioni di frammenti o brani di testi, estrapolati dall'opera di appartenenza (= *tradizione per estratto**), ovvero quella di testi inclusi in opere più ampie, ma trasmessi prima di tale inclusione (= *tradizione estravagante**)

trasmissione lineare Tradizione che si sviluppa in una sola famiglia*.

trasparente [dal lat. mediev. *transparentis -entis*, comp. del lat. *trans-*, «attraverso» e *parere*, «apparire»]. Foglio di materiale trasparente, che può essere montato in una cornice di cartoncino; reca un'immagine e si usa con un proiettore o con una lavagna luminosa. Ciascun trasparente può essere corredato da sovrapposizioni.

trasparenza della carta [der. di *trasparente*, dal lat. mediev. *transparentis -entis*, comp. del lat. *trans-*, «attraverso» e *parere*, «apparire»]. Capacità della carta di lasciarsi attraversare dalla luce. È l'opposto della *opacità**.

trasparina Additivo utilizzato per rendere trasparenti i colori degli inchiostri da stampa.

trasporto [der. di *trasportare*, dal lat. *transportare*, comp. di *trans-*, «attraverso» e *portare*, «portare»]. Complesso delle operazioni atte a trasferire testi e illustrazioni da un supporto ad altri supporti, che costituiranno la matrice* di stampa. Il supporto, trasparente o semitrasparente, che reca un testo è chiamato *velina*. Il trasporto, detto anche *riporto* o *trasposizione*, si effettua nel sistema di *stampa offset**, *rotocalcografico** e *serigrafico**. Non è invece necessario nel sistema tipografico in quanto la composizione stessa e i cliché* costituiscono di per sé le matrici di stampa.

trasposizione [der. di *trasporre*, dal lat. *transponere*, comp. di *trans-*, «trans-» e *ponere*, «porre», lett. «porre al di là»]. **1.** In lessico tipografico, levare da un punto di una composizione, in colonna o in pagina, un periodo per portarlo in altra parte della stessa composizione. **2.** Nella preparazione dell'*edizione critica**, spostamento di parti del testo compiuto dall'editore*.

trattamento In fotografia, serie di procedimenti e di processi fisico-chimici che permettono di ottenere una fotografia partendo da una *immagine latente**. Le fasi del trattamento sono: il bagno di sviluppo*, il bagno d'arresto*, il bagno di fissaggio* e il lavaggio.

trattatista [der. da *trattato*, dal lat. *tractatus -us*, der. di *tractāre*, intens. di *trāhere*, «tirare con forza o continuità»]. Scrittore di trattati*.

trattato [dal lat. *tractatus -us*, der. di *tractāre*, intens. di *trāhere*, «tirare con forza o continuità»]. Isidoro di Siviglia (*Etyh.* VI, VIII, 3), in un passo molto corrotto, in alcuni codici fornisce questa definizione: «Si definisce trattato l'esposizione articolata di un unico argomento, così chiamato in quanto, nel toccare un argomento, *trahit*, il che significa trascina, il pensiero alla considerazione di numerosi aspetti». Nel passato, indicava lo studio o saggio su un argomento particolare. Oggi più specificatamente, opera scientifica, tecnica, storica, letteraria, che svolge metodicamente una materia o espone i principi e le regole di una disciplina.

tratteggiare [der. di *tratto*, lat. *tractus -us*, der. di *trahĕre*, «tirare con forza o continuità»]. Disegnare, segnare, rappresentare tracciando tratti di matita, di penna, di pennello, ecc.

tratteggio [der. di *tratto*, lat. *tractus -us*, der. di *trahĕre*, «tirare con forza o continuità»]. Con il termine tratteggio nelle scritture manoscritte si intende il numero, la successione e l'orientamento dei tratti che costituiscono il singolo segno grafico. Ove non intervengano altri fattori, il tratteggio tende a rimanere invariato nel tempo, sicché ogni eventuale mutamento di forma delle lettere deve essere valutato entro una linea di svolgimento che supponga, in ogni sua fase, un orientamento costante nella successione e nella direzione dei tratti (Blanchard 1999). Il tratteggio è talvolta confuso con il *ductus**. (v. anche *tracciato*).

trattino [*trattino*, dim. di *tratto*, der. di *trāhere*, di etim. oscura, priva di sicuri accostamenti]. Breve lineetta che, in tipografia e nella scrittura, serve a dividere una parola in fin di riga (di qui la denominazione più estesa di *trattino*, o *tratto*, di *divisione*), e che inoltre, indipendentemente dalla posizione della parola nella riga, può essere adoperato: per tenere distinti i due o più elementi che costituiscono una parola composta; per unire due o più nomi o numeri o segni; per unire due o più gruppi di parole o nomi, numeri o segni (e in questo caso si lascia per lo più uno spazio prima e dopo il trattino; per delimitare una parte di parola scritta separatamente; con altre funzioni, talvolta più ornamentali che funzionali, più o meno comuni agli altri tipi di lineetta).

trattino breve [- ; ingl. *hyphen*; *trattino*, dim. di *tratto*, der. di *trāhere*, di etim. oscura, priva di sicuri accostamenti]. Differisce dalla lineetta* (ingl. *dash**), tanto nella forma grafica quanto nelle funzioni. La lineetta ha un tracciato più lungo e sottile, il trattino invece è più corto e ha più spessore, almeno nelle stampe più precise. Il trattino è classificato da Catach tra i «*segni di punteggiatura della parola*», in quanto interviene tra due unità o due parti di unità grafiche. L'uso più frequente del trattino è quello puramente strumentale di ricostruire, nella scrittura a stampa, l'unità di una parola che è stata divisa in fin di riga andando a capo (nella scrittura a mano si ricorre prevalentemente al segno =). Il trattino d'unione può invece assumere valori sintattici e morfologici, a partire da quello di segnalare relazioni sintattiche tra unità linguistiche: **a)** equivale a una congiunzione indicante unione o alternativa, a esempio quando è posto tra due numerali in sequenza, sia in cifre sia in lettere (*due-tre compresse al giorno*). **b)** mette i componenti di una coppia in rapporto analogo a quello che si stabilirebbe ricorrendo a costrutti analitici (del tipo *da ... a, tra ... e, di ... e*), instaurando quindi formazioni ellittiche, istituzionalizzate al punto da risultare, in molti casi, insostituibili: a esempio, *la (autostrada) Salerno-Reggio Calabria* «da Salerno a Reggio Calabria»; *la partita Italia-Germania* «tra Italia e Germania»; *la (legge) Bossi-Fini* «di Bossi e Fini». **c)** marca vari tipi di legami tra due nomi, di cui, a esempio, il secondo può fungere da attributo o predicato del primo (*Stato-nazione, ascolti-record, incontro-scontro*); oppure legami che si prestano a più interpretazioni del ruolo sintattico tra i due membri (*narrativa-saggistica*); spesso queste formazioni sono calchi di costruzioni dall'inglese (a esempio, *calcio-mercato, Mao-pensiero*) che rovesciano l'ordine, normale per i costrutti italiani, *determinato-determinante* («il mercato del calcio»), a favore di quello *determinante-determinato*. **d)** è segno della giustapposizione di aggettivi, il primo dei quali è nella forma del maschile singolare (*comunicazione tecnico-scientifica*). **e)** indica l'unione di un prefisso o un prefissoide a una parola, di preferenza nei composti occasionali (*vetero-forense*) e, in genere, nella prima fase della diffusione di un nuovo composto

(*eco-incentivi*); di norma sparisce nei composti stabili, anche se si danno casi opposti. **f**) svolge una funzione morfologicamente rilevante quando, specie nei testi scientifici, in presenza di due parole composte consecutive aventi in comune il secondo elemento, la parola iniziale, per esigenze di sintesi e brevità, si riduce al solo primo elemento, seguito dal trattino (*epato-* e *nefro-**patie*). Infine, il trattino è usato anche in neoformazioni polirematiche, talvolta veri e propri *hapax** d'autore, *divertissement* realizzati forzando i confini lessematici, come in alcuni scrittori contemporanei. (v. anche *dash*).

Bibliografia: Enciclopedia dell'italiano 2001, s.v.

trattino di a capo Piccolo tratto orizzontale oppure obliquo, solitamente posto alla fine di una riga*, utilizzato per segnalare la divisione di una parola fra due righe consecutive.

trattino lungo → **lineetta**

trattino ondulato [~ ; *trattino*, der. di *trāhere*, di etim. oscura, priva di sicuri accostamenti; *ondulato*, dal lat. *undulatus*, der. di *undŭla*, dim. di *unda*, «onda»]. Da non confondere con la *tilde**, in matematica significa *circa*, in lessicografia indica ripetizione. Nella logica simbolica indica la negazione, anche se oggi si preferisce il simbolo angolare (\neg).

trattino ornamentale *trattino*, der. di *trāhere*, di etim. oscura, priva di sicuri accostamenti; *ornamentale*, der. di *ornamento*, dal lat. *ornamentum*, der. di *ornare*, «ornare». Breve tratto posto a coronamento di un tratto costitutivo di una lettera. Generalmente decora le aste*. È indice di calligraficità* e pertanto tipico di alcune scritture latine, soprattutto librerie, quali la *capitale libraria** romana. Identifica una peculiarità della forma delle lettere.

trattino sottoscritto [_ ; *trattino*, der. di *trāhere*, di etim. oscura, priva di sicuri accostamenti; *sottoscritto*, dal lat. *subscribĕre*, comp. di *sub*, «sotto» e *scribĕre*, «scrivere»]. Segno diacritico presente nella trascrizione* di molte lingue in caratteri non-latini.

tratto [lat. *tractus -us*, der. di *trahĕre* «trarre»]. **1.** Singolo movimento di matita*, di penna*, di pennello*, ecc., e la linea, il segno, che con tale movimento si traccia sulla carta o altrove. Questo termine è usato anche in senso generico per indicare ogni componente minimo di un elemento di scrittura. **2.** Illustrazione i cui valori tonali sono espressi solo dal nero e dal bianco oppure da colori pieni, cioè senza sfumature. **3.** Nel linguaggio delle arti grafiche, si riferisce a qualunque negativo, stampa, originale o matrice di stampa che sia composto da immagini a zone di colore piene, senza mezzetinte.

tratto di una lettera *tratto*, lat. *tractus -us*, der. di *trahĕre* «trarre»; *lettera*, lat. *littĕra*, dapprima «lettera dell'alfabeto», poi ciò che è formato con le lettere, cioè «epistola, documento, testo in generale». Ogni elemento di una lettera che ne identifica una peculiarità della forma, variabile per disegno, spessore e direzione. Ne sono un esempio i tratti ascendenti e quelli discendenti (aste*). Può essere costitutivo della lettera stessa oppure accessorio, come nel caso dei tratti aggiuntivi per favorire la corsività*.

tratto ozioso [ingl. *otiose stroke*; *tratto*, lat. *tractus -us*, der. di *trahĕre* «trarre»; *ozioso*, dal lat. *otiosus*, der. di *otium*, «ozio»]. Detto di tratto di una lettera non necessario, usualmente decorativo, che non fa parte del disegno del carattere.

traversa [lat. *transversa*, femm. dell'agg. *transversus*, «traverso»]. **1.** In epigrafia latina, tratto orizzontale di A e H. **2.** Nella scrittura manoscritta e nei caratteri tipografici, elemento complementare, tratto trasversale che si ritrova a esempio nelle lettere *t*, *f*, *A*, *H*.

travisamento grafico [*travisamento*, der. di *travisare*, comp. di *tra* «andare oltre», e *visio*, dal lat. *visus*, propr. part. pass. di *videre*, «vedere»]. Alterazione, più o meno inconsapevole, che ogni copista* introduce nella grafia e talvolta nella stessa patina linguistica del testo copiato, con adeguamento alle proprie abitudini linguistiche.

Trés riches Heures Manoscritto, oggi conservato al *Musée Condé* di Chantilly (Ms. 65), uno tra i più celebri e sontuosi codici miniati medievali. Questo codice è l'ultima e più sontuosa commissione di Jean de France, duca di Berry, fratello di Carlo V, mecenate e grande

appassionato di codici miniati. Il nome di questo manoscritto deriva dall'inventario dei beni steso dopo la morte del duca, verso il 1418, dove risultano ancora fascicoli sciolti. Il manoscritto dovette rimanere interrotto in seguito alla morte del committente nel 1416; nello stesso anno venivano inoltre a mancare i tre fratelli Limbourg (Pol, Hermant e Jehannequin de) già attivi sulle pagine dei codici. La decorazione fu dunque completata negli anni seguenti, in due tappe distinte. La prima, probabilmente su commissione del re nelle cui mani il manoscritto doveva essere giunto, vide all'opera un maestro oggi identificato nel così detto *Maitre du Coeur d'Amour épris*, alias Barthélemy d'Eyck, pittore di corte di Renato d'Angiò, che intervenne su alcuni fogli del calendario. Anche la seconda tappa del lavoro fu interrotta e la decorazione completata, solo alla fine del secolo, da Jean Colombe per conto di Carlo I di Savoia e di sua moglie, Bianca di Monferrato, i cui ritratti figurano insieme alle armi ducali a c. 75. Tra le varie scene miniate hanno sempre goduto del più ampio successo le dodici illustrazioni dei mesi dell'anno, benché consuete nell'apparato iconografico di un *Libro d'Ore**, esse sono eccezionali per l'ampiezza e per l'attenzione portata a soggetti di carattere cortese e costituiscono inoltre uno dei vertici espressivi della miniatura gotica e una fonte preziosa per la conoscenza dei costumi del tempo.

Bibliografia: Ferrari 2006.

trial edition Locuzione inglese per indicare un'edizione fatta a scopo dimostrativo per mostrare il contenuto o l'aspetto di un'opera.

tricromia [der. del gr. *tríchrōmos*, comp. di *tri-*, «tre-» e *cromia*, dal gr. *-chrōmia*, der. di *chrōma*, «colore»]. Procedimento per ottenere riproduzioni a stampa nelle tinte originali di soggetti a colori sovrapponendo solo i tre colori fondamentali (rosso magenta, blu ciano, giallo). Tecnica adatta per le riproduzioni di toni delicati, in cui l'immagine è scomposta nei tre colori di base citati, mediante tre riproduzioni fotografiche che permettono di ottenere altrettanti negativi (uno per ogni colore selezionato) i quali, retinati e trasferiti su lastre, consentono la ricomposizione del soggetto con tre passaggi di stampa. La prova di stampa è ottenuta con un'impressione con il torchio. Attualmente la selezione dei colori è realizzata mediante dispositivi elettronici che producono direttamente una pellicola positiva per ogni colore, utilizzata per incidere la lastra di stampa. Nel 1837 lo stampatore francese Godefroy Engelmann brevettò la tecnica di stampa a tre colori (*tricromia**), che chiamò *cromolitografia**. La maggior parte delle cromolito editate dalle officine di Engelmann presentavano tinte piatte, uniformi che, sovrapposte, davano altri toni cromatici. Le sfumature erano ottenute dall'effetto della matita sulla grana della pietra. Nel 1839 il fisico tedesco Jean Mile dimostrò che dipingendo delle superfici con lineette di colore diverso queste, guardate da una certa distanza tanto da non essere più visibili singolarmente in modo distinto, determinavano sulla retina una mescolanza di colori (Lo Russo 2006, 14).

tricromia a mosaico → **autocromia**

trieurs Termine francese con cui erano chiamati i cassetti sussidiari dei grandi schedari dove si tenevano le schede da rivedere, da classificare o semplicemente da inserire.

trifoglio [lat. *trifolium*, comp. di *tri-*, «tre» e *folium*, «foglia»]. Segno formato da tre punti accompagnati da un breve tratto verticale sottoscritto rettilineo ondulato, iscritto al margine per attirare l'attenzione su un passo del testo.

trilaterale [der. di *trilatero*, comp. di *tri*, «tre» e laterale, dal lat. *latus -tēris*, «lato, fianco»]. «Tagliacarte che esegue contemporaneamente l'operazione di taglio trilaterale (testa, anteriore e piede)» (UNI 8445:1983 §170).

trilogia [dal gr. *trilogía*, comp. di *tri-*, «tre» e *-logía*, «discorso»]. **1.** Nell'antica Grecia, l'insieme di tre tragedie componenti, con il dramma satiresco, la *tetralogia** che bisognava presentare per essere ammessi al concorso drammatico durante le feste dionisiache. **2.** Per estensione, nell'uso moderno, complesso di tre opere di uno stesso autore, drammatiche, narrative, musicali, o anche pittoriche, che costituiscono un ciclo unitario in quanto svolgono uno stesso tema o hanno comunque caratteri di affinità.

trim, trim size Termine inglese per definire le dimensioni di una pagina dopo che i bordi sono stati rifilati*.

trimestrale [der. di *trimestre*, dal lat. *trimestris*, «di tre mesi», comp. di *tri-*, «tre» e tema di *mensis*, «mese»]. Pubblicazione periodica edita ogni tre mesi .

trinato [der. di *trina*, lat. *trīna*, femm. sostantivato di *trīnus*, «triplice»]. Guarnito, ornato di trine, e per similitudine libro guastato dai tarli e da parassiti in generale i cui fori nel libro danno l'impressione di un merletto.

trine [lat. *trīna*, femm. sostantivato di *trīnus*, «triplice»]. Sinonimo di merletto.

trittico [dal gr. *tríptychos*, «triplice, piegato in tre», comp. di *tri-*, «tre» e *ptyché*, «piega»]. Aggregato di tre tavolette ripiegabili l'una sull'altra. (v. anche *politico*).

trivializzare [der. di *trivio*, dal lat. *trivialis*, der. di *trivium* «trivio»]. In filologia, indica la banalizzazione* del testo.

trivializzazione [der. di *triviale*, dal lat. *trivialis*, der. di *trivium*, comp. di *tri-*, «tre» e *via* «via»]. In filologia, lo stesso che *banalizzazione**.

trivio Nel Medioevo, denominazione complessiva delle tre arti liberali: grammatica, dialettica, retorica, considerate *artes sermocinales* a distinzione dalle *artes reales* comprese nel *quadrivio**.

trompe l'oeil [termine francese che significa propr. «inganna l'occhio»]. Genere di pittura volto a dare l'illusione della tridimensionalità e quindi, della consistenza delle immagini rappresentate. Trova il suo specifico campo quando si vogliono fingere armadi o custodie aperte nella parete, mostrando con cura meticolosa anche il loro contenuto, ma è utilizzato anche negli artifici prospettici con cui pittori e architetti amplificano illusoriamente lo spazio interno di un ambiente.

troncamento [der. di *troncare*, dal lat. *trūncare*, der. di *truncus*, di etim. incerto]. Nella scrittura, soprattutto dei manoscritti medievali, forma di *abbreviazione**. (v. anche *sospensione*).

Tropario [dal gr. tardo *tropáron*, der. di *trópos*, «modo»]. **1.** Ampliamento di un pezzo liturgico con l'aggiunta di nuovi testi e melodie. Nei manoscritti può essere segnalato con vari termini: *Tropus*, *Versus*, *Laus*, *Prosa*. Il tropario è una collezione di *tropi** disposti, solitamente, secondo il genere dei pezzi liturgici tropati e secondo l'arco dell'anno liturgico (Avvento, Natale, ecc.). Nella maggior parte delle raccolte conosciute, i tropari costituiscono una sezione più ampia del Graduale* o Messale* o Tropario-sequenziario. **2.** Nella liturgia bizantina, breve preghiera ritmica, di contenuti e forme diversi.

tropo [dal lat. *tropus*, gr. *trópos*; affine a *trépō*, «volgere; adoperare con altro uso»]. **1.** Nella logica antica, *tropi della sospensione dell'assenso*, i fondamentali argomenti (dieci per Pirrone, cinque per Agrippa) con cui gli scettici antichi sostenevano la loro posizione di assoluto agnosticismo. **2.** Nella terminologia musicale, composizione risultante dall'applicazione di parole al vocalizzo di un canto liturgico o anche dall'interpolazione, in canti liturgici, di nuovi testi con propria melodia (uso risalente ai secoli IX-X).

truciolato [der. di *truciolare*, forse dal lat. *trusus*, part. pass. di *trudĕre*, «spingere, cacciare fuori»]. Materiale formato con trucioli di legno che vengono disposti a strati su un piano di lamiera e pressati fino a ottenere lastre di spessori che vanno dai 5 ai 30 millimetri.

truciolo [der. di *truciolare*, forse dal lat. *trusus*, part. pass. di *trudĕre*, «spingere, cacciare fuori»]. **1.** Materiale di scarto a forma di striscia di piccolissimo spessore, spesso arricciata, ottenuto in alcune lavorazioni del legno o del metallo, utilizzabile, se di legno, nella preparazione di truciolati*, come materiale isolante o da imballaggio e nell'industria chimica, come materiale per fusione se di metallo. **2.** Metallo di scarto, costituito da un ricciolo a sezione triangolare prodotto dall'incisione di una lastra calcografica mediante un bulino*. Il truciolo non è prodotto nell'incisione a *puntasecca**.

truffage Termine francese con cui si indica in legatoria* l'imbottitura o l'infarcitura di un volume con fogli o tavole fuori testo, *imbrachettati** dal legatore* in fase di legatura del volume.

Tschichold, Jan (1902-1974). Grafico del XX secolo. Nato in Germania, emigrò in Svizzera nel 1933. Il suo libro, *Asymmetric Typography*, apparso nel 1935, fu tradotto in svedese, danese, e olandese. Per parecchi anni dal 1945, lavorò presso la *Penguin Books* in Inghilterra, dove ridisegnò la collana di opere tascabili. A lui si deve un'importante analisi della *sezione aurea** per l'impaginazione, esercitando una notevole influenza sulla tipografia e il design del libro in Europa e in America. È autore della famiglia di caratteri Sabon e del carattere Saskia.

tuğrā Nella cancelleria ottomana, firma del sultano che, splendidamente calligrafata, apriva in luogo di sigillo* i documenti ufficiali. A partire dal regno di Bayezid II (1418-1512) i sultani ottomani hanno contrassegnato i loro manoscritti con un sigillo ovale o a forma di mandorla, il cui nucleo era rappresentato dalla caratteristica *tuğrā*, firma calligrafica e personalizzata. Appositamente concepita e disegnata dal calligrafo di corte all'inizio del regno di ciascun sultano, era esibita nei documenti ufficiali, nella corrispondenza privata, nelle iscrizioni epigrafiche e nelle monete, fino a diventare emblema di Stato. A partire da Orhan I (1284-1359) ciascun sultano ne aveva una propria. Gli elementi presenti, fortemente stilizzati da leggersi dal basso verso l'alto, sono il nome del sultano, del padre e il suo patronimico, il titolo nobiliare di origine centrasiatrica *khan* e la formula *muzaffar dā'iman* (*sempre vittorioso*); con il suo articolarsi si sono aggiunti titoli onorifici ed espressioni religiose (Déroche e Sagaria Rossi 2011, 290).

turca, scrittura Con il termine lingua ottomana s'indica la forma ufficiale della lingua turca utilizzata nell'*Impero Ottomano* (1300-1922). Questa lingua, scritta in caratteri arabi con qualche adattamento, divenne la lingua e scrittura ufficiale dell'Impero. La lingua turca utilizzata durante l'Impero Ottomano dal XIV secolo fino al 1919 (ufficialmente fino al 1928), era scritta in caratteri arabi, nella varietà *naskhi** dei Persiani. Il turco però, non è una lingua indoeuropea come il persiano né semitica come l'arabo, ma appartiene al gruppo delle lingue altaiche; adattando la scrittura araba, fu necessario creare un nuovo segno per indicare il fonema turco *ñ*. Tra le principali varietà calligrafiche turche in caratteri arabi si citano:

1. *nasta'liq*, questa è la prima scrittura utilizzata, in particolare il tipo persiano, fino a quando il grande calligrafo Mehmed Es'ad Efendi non creò una *nasta'liq* propriamente turca;
2. *diwani*, scrittura impiegata per scopi cancellereschi e burocratici dei sultani ottomani, nel XV secolo d.C. il calligrafo turco Ibrahim Munif ne fissò le regole, probabilmente partendo dalla *ta'liq* persiana, fino a quando nel XIX secolo d.C. raggiunse la sua massima perfezione;
3. *thuluth*, scrittura utilizzata in funzione ornamentale;
4. *riq'ah*, utilizzata per l'uso quotidiano.

Dopo la rivoluzione costituzionale del 1908, la *Commissione dell'Unione e del Progresso* gettò le basi per un nuovo senso di *Nazione Turca*, che contrastava con quello del precedente Impero Ottomano. Nel 1911 per la prima volta sul giornale *Genç Kalemer* (*Giovani penne*) fu enunciato il manifesto per la creazione di una letteratura nazionale in una nuova lingua (*yeni lisan*), che rifiutava sia il persiano, molto utilizzato specialmente nella letteratura, sia l'arabo. La riforma grafica, fu lanciata dal fondatore della repubblica turca, *Mustafà Kemal*, detto *Atatürk*, che lanciando la così detta *dil devrimi* (rivoluzione linguistica), con la legge fatta approvare il 1° novembre 1928 dalla *Grande Assemblea Nazionale*, fece adottare l'alfabeto latino integrato da alcuni caratteri speciali (29 segni di cui 8 vocalici e 21 consonantici), per scrivere la lingua turca, abbandonando definitivamente i caratteri arabi. La riforma grafica di *Mustafà Kemal*, non si limitò agli aspetti grafici, ma tramite la *Fondazione per la lingua turca* (*Türk Dil Kurumu, TDK*), nel 1932 lanciò una campagna per liberare la lingua dalle parole straniere, in particolare persiane e arabe. Va osservato che, in conformità a questa legge, nel 2005 è stato vietato l'utilizzo delle lettere <g, x, w>, non presenti nel turco, ma adoperate per scrivere la lingua curda.

Bibliografia: Göksel 2005; Pastena 2009a.

turner letter Locuzione inglese per indicare una lettera che nel testo è invertita o capovolta.

tutti i diritti riservati [ingl. *all right reserved*]. Formula con cui in un documento a stampa, generalmente sul retro del frontespizio, si dichiara che non è consentita la riproduzione dell'opera, o di parte di essa, con qualunque mezzo, senza l'autorizzazione scritta di chi detiene il *copyright**.

tutto il pubblicato [*tutto*, dal lat. *totūs*, di etim. inspiegata; *pubblicato*, da *pubblicare*, dal lat. *publicare*, der. di *publicus*, «pubblico»]. Locuzione con cui nei cataloghi si indica che l'esemplare offerto è completo, indipendentemente dal piano dell'opera o dagli annunci editoriali.

tylose Nome commerciale di una classe di derivati dalla cellulosa (*metilossietilcellulosa*) che nel linguaggio corrente sono spesso definiti semplicemente come *metilcellulosa*. Questa classe di adesivi, oltre che nella *velatura**, è utilizzata come componente complementare nella formazione di collanti per *risarcimento** e per la legatoria*.

typarium → **tipario**

type gauge Nome inglese del *tipometro**.

type page Locuzione inglese per definire l'intera area di stampa inclusa l'area del *running head** e del *running foot** del foglio. Si misura verticalmente partendo dal tratto ascendente del primo rigo fino al tratto discendente dell'ultimo rigo.

typewriter Termine inglese per definire la *macchina dattilografica**, elettrica o manuale.

typon [dal nome della ditta svizzera che utilizzò per prima il procedimento]. Nel gergo tipografico, duplicato ottenuto per contatto dalla diapositiva originale, caratterizzato dall'avere i puntini retinati ma con contorni ben definiti e senza alone.